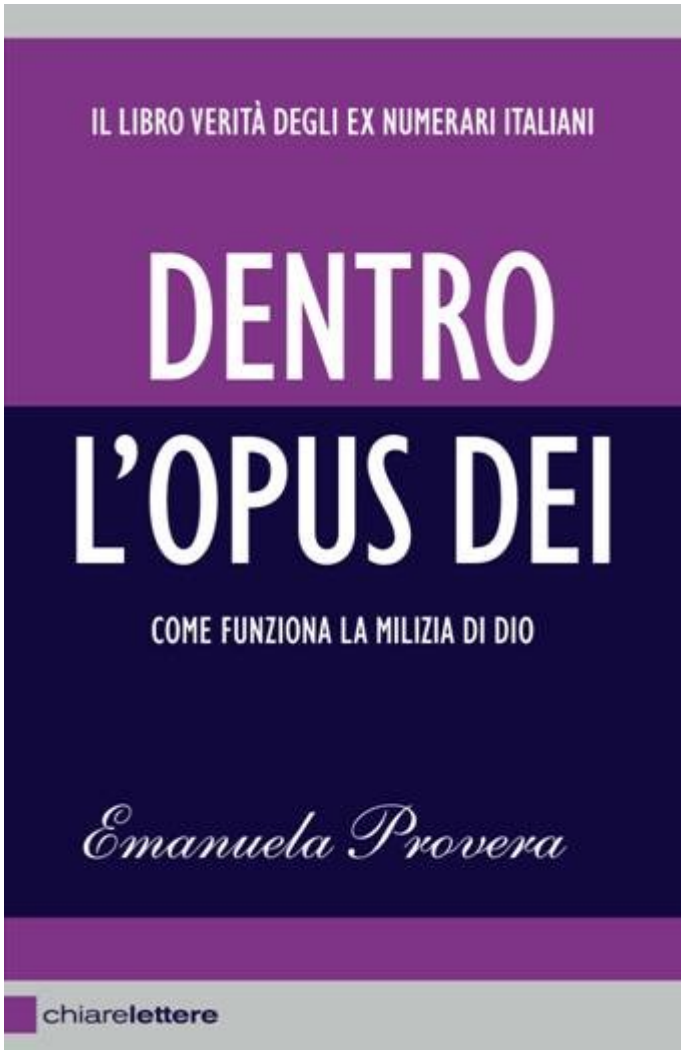
IL LIBRO VERITÀ DEGLI EX NUMERARI ITALIANI
DENTRO
L'OPUS DEI
COME FUNZIONA LA MILIZIA DI DIO
Emanuela Provera
chiarelettere

VISIT…

Emanuela Provera

DENTRO L'OPUS DEI

Chiarelettere

© Chiarelettere editore srl Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: Via Guerrazzi, 9 - Milano ISBN 978-88-6190-020-2
Prima edizione: novembre 2009 www.chiarelettere.it

L'autrice

Emanuela Provera, milanese, 42 anni, sposata, con una bambina. Lavora come consulente.
All'età di 17 anni conosce l'Opus Dei a Manchester durante una vacanza studio. Nel 1986 a 19 anni e mezzo chiede l'ammissione come numeraria mentre viveva come studentessa fuori sede presso la Residenza Universitaria Viscontea, un'elegante sede dell'Opus Dei, femminile, nel cuore di Milano, a due passi da Piazza Duomo. La residenza si apriva in quell'anno scolastico e lei fu la prima studentessa a iscriversi. Pochi anni fa fu costituita l'Associazione delle ex-residenti, Emanuela non è citata, né compare nelle foto delle iscritte.
Nel 1988 va a vivere stabilmente in un Centro della Prelatura per sole numerarie, a Milano (Residenza Universitaria Torriana). Dopo due anni entra a far parte del Consiglio Locale del Tandem Club, centro della Prelatura a Milano, frequentato prevalentemente da giovani studentesse. Mentre svolge incarichi di governo all'interno della Prelatura, contemporaneamente conclude gli studi universitari. Inizia a collaborare con uno studio legale ma deve interrompere il lavoro perché nel 1992 si trasferisce a Verona per entrare nella direzione della Residenza Universitaria Clivia (Fondazione RUI), dove si occupa prevalentemente di animare un Centro culturale rivolto a ragazze giovani da avvicinare all'Opus Dei. Durante la permanenza a Verona, nel 1993, le viene concessa la "fedeltà", l'incorporazione definitiva nell'Opera. Nel 1998 chiede di essere esonerata dall'incarico di governo, nel 2000 riceve la dispensa dal Prelato che la libera dal vincolo contratto con l'istituzione. Durante tutto il periodo di permanenza nell'Opus Dei collabora con la Fondazione Rui in attività di coaching e organizzazione di eventi oltre che di formazione delle persone appartenenti all'istituzione.Vive a Milano, ha collaborato con Ferruccio Pinotti al libro Opus Dei segreta (BUR-Rizzoli 2006), offrendo la sua testimonianza personale. È l'ispiratrice del forum on-line riservato da cui nasce questo libro.

Sommario

Una chiesa parallela

Il codice dell'Opera. Come è fatta l'organizzazione.

Imposizioni quotidiane, attacchi psicologici, vincoli e divieti

La caccia

Le strategie del proselitismo. Cosa dice Dell'Utri. Le baby vocazioni

I canali di reclutamento

Asili e scuole private, club, residenze universitarie, centri culturali: la rete dell'Opus Dei in Italia

La testimonianza di Saverio e la giornata-tipo di Elena

Saverio, oggi dirigente nel settore finanza, ricostruisce la sua storia nell'Opera.

Elena, nell'Opus Dei per quasi vent'anni, racconta una sua giornata da numeraria

Lo spirito dell'Opus Dei

Piano inclinato, note ascetiche, esame di coscienza...Tutto quello che da fuori non si vede

La famiglia, «nemica della vocazione»

Le tante storie familiari drammatiche raccontate dai protagonisti. La «santa furbizia» raccomandata dai direttori

Denaro e proprietà

Fare testamento. Il patrimonio immobiliare. Fondi pubblici per i collegi universitari

APPENDICI:

I documenti dell'Opus Dei a cura

di Lucia Viviani

Le lettere (al cardinale Tarcisio Bertone; a papa Benedetto XVI)

di Franca Rotonnelli De Gironimo

Avvertenza

Alcune delle persone presenti in questo libro hanno chiesto di non comparire con il loro nome. Segnalo che Libero De Martin, Publio, Veronica, Teresa, Anna, Saverio sono nomi di fantasia, per tutelare la riservatezza richiestami dai diretti interessati.

Emanuela Provera

Per contattare l'autrice: emanuela.provera@libero.it

Questo libro

A Sua Santità Benedetto XVI, [...] ho assistito con il dolore che solo una madre può provare, alla totale trasformazione di mio figlio, entrato come "numerario" nell'Opus Dei. Mi sono ritrovata di fronte a un figlio svuotato degli affetti che prima nutriva per i genitori e i familiari, un giovane al quale sembrava stravolta l'anima e il cuore.
Il direttore spirituale, neppure sacerdote ma laico, messo appositamente al suo fianco dirigeva la sua vita, le sue scelte e pian piano cambiava la sua personalità plasmando un essere umano nuovo, duro e inflessibile, totalmente sconosciuto ai miei occhi. Tutto ciò che lo riguardava era avvolto dal mistero, tutto era tenuto nascosto.
La nostra famiglia ha accusato un duro colpo e stava per disgregarsi a causa dell'Opus Dei.
Solo la vera Fede è riuscita a tenerla unita contro un potere oscuro, perché di questo si tratta: l'Opus Dei offusca la mente e gli occhi di giovani buoni provenienti da sane famiglie e quindi facili prede. Sono molte ormai le testimonianze di genitori che si vedono sottratti i figli (soprattutto adolescenti) con un indottrinamento basato sulla manipolazione e sulla cieca obbedienza scevra da critiche.
Sappiamo bene che tutti gli adepti devono far affluire denaro all'Opus Dei. Stipendi "confiscati" insieme a ogni altro bene materiale. Se un membro tenta di uscire per ricostruirsi una nuova vita, inizia un forte accanimento...
(dalla lettera di Franca Rotonnelli De Gironimo, 20 novembre 2007, ad oggi senza risposta)

Esiste un mondo dell'Opus Dei che molti ignorano. In questo libro proviamo a raccontarlo. Per quattordici anni sono stata numeraria dell'Opera. Ho svolto incarichi di direzione a Milano, presso il Tandem Club di viale Lombardia, e a Verona, presso la residenza universitaria Olivia di via Severo Tirapelle. La mia prima testimonianza pubblica è stata riportata nel libro Opus Dei segreta del giornalista Ferruccio Pinotti (Bur-Rizzoli 2006). Da quel momento si sono moltiplicati i contatti con chi, ex numerari o famiglie di numerari, mi cercava per saperne di più, per condividere esperienze, denunciare trattamenti subiti, l'isolamento e l'abbandono dopo l'uscita dall'organizzazione, la

difficoltà di ricostruirsi una vita.
Insieme con molti ex numerari italiani ci siamo ritrovati, a partire dalla primavera del 2008, in un forum on-line riservato e non accessibile, per cercare di costruire anche in Italia quello che già da qualche anno esiste, non senza difficoltà e ostacoli, in Spagna e negli Stati Uniti, cioè degli spazi critici di analisi su cosa davvero sia l'Opus Dei, gestiti soprattutto da ex membri, persone che parlano perché sanno, hanno visto e vissuto sulla propria pelle l'integralismo e la potenza dell'organizzazione.
Da Bari a Milano, da Palermo a Verona, le testimonianze raccolte rispondono a quanti, dopo l'uscita di Opus Dei segreta, hanno isolato la mia voce come frutto di una vicenda del tutto personale. Un caso umano. E anche alle critiche di chi mi diceva: “Sapevi dove stavi andando, nessuno ti ha obbligata”. Mettere insieme più voci può aiutare a raccontare una verità taciuta. Non sapevamo a cosa andavamo incontro. Sapevamo di entrare in un cammino di santità nel mondo, secondo una spiritualità laica. Invece stavamo avviandoci in un percorso dogmatico e ideologico, nel quale non si accettano critiche, che impone una condotta di vita fin dalla giovane età attraverso questi meccanismi di gratificazione: voi siete la “milizia di Dio”, gli “eletti”, i “prescelti”.
Ci sono in gioco le vite di centinaia di giovani. Questo libro vuole aiutare chi oggi non ha il coraggio di denunciare il proprio malessere per riguadagnare la libertà. E vuole riprendere - attraverso una ricostruzione dei documenti “interni”, non ufficiali, che rivelano come è organizzata e come funziona davvero l'Opus Dei -, la questione sollevata da una interrogazione parlamentare di più di venti anni fa, ovvero “se il governo non ritenga che... l'Opus Dei dovrebbe qualificarsi come associazione segreta vietata dalla legge”. A noi ex numerari la domanda pare attuale. Chiediamo una risposta che non si limiti a considerare le sole fonti ufficiali dell'Opera.

Una chiesa parallela

Il codice dell'Opera

Il mio ingresso nell'Opus Dei
Ricordo bene com'ero vestita il giorno in cui “pitai” (da pitar, “fischiare” in lingua castigliana, cioè chiedere l'ammissione all'Opus Dei). Era pomeriggio quando scrissi la “lettera al Padre”, da quel momento ero una “di Casa”. Dopo lunghe settimane di colloqui, direzione spirituale e altre attività, ero pronta. Alla decisione di “pitare” ero arrivata per gradi, mi ci avevano condotta passando per un “piano inclinato”. La “lettera” la scrissi durante il “tempo di lavoro”, la indirizzai al “Padre” per chiedere l'autorizzazione a essere ammessa nella Prelatura come “numeraria”. La sera, all'orario prestabilito, ci fu la cena, preparata con cura dalle sorelle dell'“amministrazione”. Intorno alle 21 ci trovammo tutte a “tertulia”, c'era un'atmosfera di allegria e complicità. Si parlava delle ragazze che ancora non avevano fatto il passo di chiedere l'ammissione all'Opus Dei; io avevo il “fanalino rosso”, era il momento di passarlo a qualcun'altra. Dopo la “tertulia” andammo in oratorio per “l'esame di coscienza”; poi partiva il “tempo notturno”, così, in ordine e perfetto silenzio, ci recammo nelle rispettive camere da letto.
Dal 1986 al 2000 sono stata una numeraria dell'Opus Dei. In seguito, quando cercavo di raccontare ad altri la mia esperienza, molti mi facevano notare che usavo termini, formule ed espressioni che non capivano. Cosa vuol dire “pitare”? Cosa sono il “tempo di lavoro” e il “tempo notturno”? Cos'è il “piano inclinato”?
Ancora oggi non so trovare sinonimi, perifrasi o espressioni più facilmente comprensibili: per parlare di quella esperienza uso quel determinato linguaggio. Quel frasario, per me come per chi appartiene all'Opera, è quell'esperienza: la racchiude, la simboleggia, la incarna. Dentro l'Opus Dei questa lingua è una sorta di codice di appartenenza, un modo di riconoscersi e comunicare tra simili. Ora che la rivedo dall'esterno, come ex numeraria, mi appare chiaramente in tutta la sua opacità: era un vocabolario per comunicare tra noi, dentro, per cifrare il nostro mondo agli occhi degli altri, che

stavano là fuori. Ricordo che quando “iniziavo” qualche ragazza all'Opera, dai primi passi all'invito a frequentare le occasioni d'incontro e poi i nostri centri, le svelavo per gradi, tappa per tappa, le parole che si utilizzano abitualmente all'interno dell'organizzazione.
Eravamo consapevoli di usare una lingua nostra, un linguaggio da eletti. Ne davamo tra noi questa spiegazione: in ogni famiglia si usano parole particolari, che hanno un significato pieno e vero solo per i componenti del nucleo familiare, come i nomignoli, i modi di dire, le allusioni di vario genere. La stessa cosa accade nell'Opus Dei. Non sapevamo, così dicendo, di affermare una sottile verità. Le parole cementano lo stare insieme. Le parole sono vita profonda, sentimenti, mondo interiore. Le parole sono costitutive, possono cambiare l'esistenza. Possono introdurti in un mondo tutto nuovo, dal quale “gli altri” sono esclusi. Spogliarsi del linguaggio comune e condiviso e adottare la lingua, il codice dell'Opus Dei, significava, perciò, cambiare vita, rendendosi impermeabili all'esterno.

Verso la santità

L'Opus Dei dichiara ufficialmente, e lo stabiliscono i suoi statuti fondativi, di essere un cammino laico verso la santità. Questo è anche il requisito principale della Prelatura personale, il riconoscimento di autonomia giuridica concesso all'organizzazione da papa Wojtyla nel 1982. La mia testimonianza e le altre raccolte in queste pagine - tutte storie di ex numerari e numerarie italiani e di loro familiari - documentano un'altra verità. L'Opus Dei è una Chiesa parallela, con una propria organizzazione, dei dirigenti locali, nazionali e mondiali che promuovono un percorso monacale, ben diverso da un cammino di santità nel mondo.
La nostra vita è stata fatta per anni di rigide imposizioni quotidiane, sottili attacchi psicologici, vincoli e divieti di ogni tipo, da quello di avere un conto corrente personale a quello di leggere liberamente libri che l'istituzione riteneva “da non leggere assolutamente”. Abbiamo dovuto redigere un testamento, cedendo le nostre proprietà all'Opera e stabilendo per contratto un curatore amministrativo. Venivamo quotidianamente formati per reclutare più persone possibile. Persone di “classe”, di famiglie benestanti. La “caccia alla vocazione” veniva organizzata mandandoci a spuntare, il giorno di pubblicazione dei risultati scolastici nelle bacheche delle scuole (ovviamente solo i licei più prestigiosi del centro), i nominativi con i voti migliori, per poi avvicinarli e cercare di portarli dentro. Quotidianamente eravamo tenuti a compilare una scheda di condotta, da consegnare alla direttrice o al direttore del centro. In caso di comportamenti ritenuti sbagliati perché non allineati allo spirito dell'istituzione, venivamo sottoposti alla “correzione fraterna”.

Come è fatta l'organizzazione.

L'organizzazione in cui abbiamo vissuto

Per capire l'Opus Dei bisogna anzitutto analizzare la sua struttura interna, gerarchica e giuridica, che assegna un ruolo preciso a tutti i membri e assicura all'istituzione una posizione di privilegio fra le organizzazioni cattoliche. Fondata nel 1928 dal sacerdote spagnolo Josemaria Escrivà de Balaguer e cresciuta in Spagna all'epoca del dittatore Francisco Franco, l'Opus Dei si è diffusa in tutto il mondo e dichiara oggi di annoverare al suo interno circa 85mila membri.
Dal punto di vista del diritto canonico l'Opera è riconosciuta come una Prelatura personale, l'unica finora esistente all'interno della Chiesa cattolica. Concessa da Giovanni Paolo II nel 1982, dopo una battaglia durata quasi vent'anni, questa particolare forma istituzionale garantisce all'istituzione lo status di una diocesi extraterritoriale, indipendente dalla gerarchia ecclesiastica e dal controllo dei vescovi.
L'autonomia organizzativa e finanziaria, fortemente voluta da Escrivà de Balaguer, fa dell'Opus Dei una sorta di “Chiesa nella Chiesa” che si muove secondo regole proprie e non risponde a nessuno, se non al papa in persona.
L'Opera ha una struttura piramidale. Al vertice c'è il prelato, eletto da un consiglio interno e confermato a vita dal pontefice. L'attuale prelato è monsignor Javier Echevarria.

I vicari esercitano la giurisdizione in sua vece. Il vicario generale è attualmente monsignor Fernando Ocàriz, il vicario segretario centrale è monsignor Manuel Dacal.
Il Consiglio generale, organo consultivo del prelato, è formato da otto uomini scelti dai vertici dell'organizzazione. L'Assessorato centrale è un organo analogo ma formato da sole donne. Entrambi - Assessorato e Consiglio - hanno sede a Roma.
La Prelatura poi si distribuisce in aree o territori, chiamati Regioni. A capo di ogni Regione (che può coincidere o meno con il territorio di uno Stato) c'è il vicario regionale, affiancato nella sua attività da due consigli: la Commissione regionale, formata da soli uomini, e l'Assessorato regionale, formato da sole donne. Per la Regione Italia, il cui vicario è monsignor Lucio Norbedo, Assessorato e Commissione si trovano a Milano, sede ufficiale della Prelatura.
Alcune Regioni, a loro volta, si dividono in Delegazioni, ambiti territoriali minori; ogni Delegazione ha un proprio vicario, che si avvale anche qui della collaborazione di due consigli. In Italia sono presenti la Delegazione del CentroSud, con sede a Roma, il cui vicario è don Normann Insani, e la Delegazione della Sicilia, con sede a Palermo, il cui vicario è don Bruno Padula. Infine, ci sono i centri della Prelatura: sono le residenze nelle varie città in cui abitano i numerari, cioè i membri interni votati completamente all'istituzione e alle sue necessità, che si impegnano a vivere il celibato. I numerari non superano il 25-30 per cento del totale della "popolazione opusiana", ma sono loro il cuore pulsante dell'istituzione, la vera "milizia di Dio".
Escrivà diceva ai membri dell'Opera fin dalla sua fondazione che "il matrimonio è per i soldati semplici non per lo stato maggiore dell'esercito di Cristo", evocando con linguaggio militaresco la supremazia spirituale del numerario.
(Le testimonianze raccolte in questo libro sono di numerari e numerarie. Ci fermiamo qui. Gli altri, cioè soprannumerari, aggregati, cooperatori e simpatizzanti ,l'altra parte della popolazione dell'Opus, che è anche la parte che garantisce solidità finanziaria e di potere all'istituzione, restano fuori perché vengono chiamati a pratiche e stili di vita diversi, meno rigidi. In molti casi gli stessi soprannumerari ignorano le regole di vita imposte ai numerari.)

Il direttore del centro è la figura più discussa dagli ex membri dell'Opera: rappresenta il primo livello di potere all'interno dell'organizzazione, l'unico con cui i semplici numerari hanno contatto diretto. Non è nominato dal basso, ma designato dagli organi superiori. Le sue funzioni spaziano dall'aspetto gestionale a quello spirituale. È il tuttofare dell'Opera: il responsabile della contabilità e della segretezza; il custode del "focolare" e il guardiano delle coscienze, di cui ha piena responsabilità. E una presenza vigile e autoritaria in ogni "tempo" della giornata del numerario. Presiede la vita del centro, ha un posto fisso a mensa da dove coordina e controlla il servizio, chiude con la formula di rito gli incontri di preghiera quotidiana e settimanale, avvicina i giovani che gravitano intorno ai centri per aiutarli e indirizzarli. Vive e dorme nel suo ufficio, che è anche uno scrigno di cui è il solo a custodire i sigilli; in questa stanza sono infatti conservate le chiavi dei principali servizi dei centri, cui si può accedere solo con la sua autorizzazione: le chiavi della profumeria, della farmacia, del magazzino di abbigliamento; le chiavi del mobiletto della televisione (che normalmente si può vedere solo con autorizzazione), dell'automobile, e anche, in posti più nascosti, le chiavi del tabernacolo e del mobile dove sono custoditi i documenti riservati. Il direttore, insomma, è il custode dei più delicati aspetti gestionali del centro. Per questa ragione tutti i documenti interni dell'Opera insistono sulla sua discrezione. La riservatezza predicata come necessaria all'interno di una residenza è poi estesa alla comunicazione tra le varie sedi. Il direttore non può comunicare cifre (il numero di richieste di ammissione), nomi (di persone trasferite o che hanno lasciato l'Opus Dei), e neppure gli esiti di operazioni economiche condotte per sostenere iniziative particolari. E considerato un emissario di Dio e le sue parole non possono essere messe in discussione. E la figura più influente sulla vita dei numerari.
Da questa caserma, del corpo e dell'anima, che ho cercato di descrivere nella sua struttura e articolazione, ci proiettavamo verso il mondo esterno. Qui raccontiamo come e perché ne siamo usciti.

La caccia

Le strategie del proselitismo

Alla ricerca dell'eccellenza
La prima qualità di un buon numerario è intercettare quante più persone possibile e guidarle dentro l'istituzione. Le chiamavamo persone “di selezione”, coloro che ritenevamo avessero caratteristiche adeguate per poter ricevere il marchio “doc” di membro dell'Opera. Ognuno di noi gestiva in modo quasi manageriale il proprio elenco di nomi: amici o semplici conoscenti da condurre all'obiettivo finale, quello di servire Dio nell'Opera, o, con linguaggio opusiano, “fare l'Opus Dei sulla terra essendo tu stesso Opus Dei”.
La ricerca delle persone “di selezione” è un vero e proprio chiodo fisso dei membri dell'Opus Dei, in particolare di alcuni direttori. Libero De Martin, ex numerario oggi voce del forum on-line da cui nasce questo libro, descrive quella che chiama l'“operazione scrutini”, pensata e organizzata per ampliare il numero di ragazzi e ragazze del centro: “In Italia, alla fine dell'anno scolastico, vengono pubblicati nelle scuole i risultati finali degli alunni. L'operazione consisteva nello sguinzagliare per tutte le scuole superiori della città i giovani numerari e aspiranti armati di penna e bloc notes, con l'obiettivo di annotare i nomi di tutti i ragazzi con buoni voti all'attivo. L'anno scolastico successivo ognuno dei giovani dell'Opera avrebbe cercato in qualche modo di contattare e di fare amicizia con questi ragazzi, magari invitandoli a una delle tante attività culturali organizzate nel centro, proprio con l'obiettivo di conoscere nuove persone. Se all'interno della scuola non si riusciva ad avere nessun aggancio per avere il contatto con la tal persona, si ricorreva all'elenco telefonico. Un altro stratagemma utilizzato molto spesso era quello di annotare per ognuna delle classi almeno un ragazzo con un cognome inusuale, più facile da rintracciare nell'elenco telefonico, anche se non aveva voti eccellenti: attraverso la sua conoscenza si sarebbe poi facilmente riusciti a entrare in contatto con i suoi compagni più bravi, sebbene con cognomi troppo comuni. L'idea di partecipare a tali "operazioni strategiche" rendeva talmente entusiasti i giovani dell'Opera che mai a nessuno veniva in mente che quei metodi erano ben distanti dall'obiettivo che si voleva raggiungere: un'amicizia vera e sincera. Eppure era così che funzionava”.

La lista di san Giuseppe

Non manca giorno in cui un membro dell'Opera non si senta domandare da un direttore o da un sacerdote se ha fatto o no apostolato o proselitismo. Sentivo ripetere più volte che le vocazioni c'erano ed erano tante. Bastava solo trovarle. C'è una consuetudine nell'Opera che ho vissuto personalmente, e che dimostra come il fiorire di nuove vocazioni sia tutt'altro che lasciato al caso. Si tratta di una singolare cerimonia che si celebra tutti gli anni, il 18 marzo, vigilia della festa di san Giuseppe, nei vari centri dell'Opus Dei. Si chiama “lista di san Giuseppe” e consiste in una riunione nella quale ogni partecipante propone il nome di un amico o conoscente, avendo concordato prima con il direttore del centro i nomi dei “pitabili”, spiegando i motivi per cui ritiene sia il caso di inserire la persona nella lista, lodando le sue qualità e raccontando i progressi spirituali che ha compiuto negli ultimi tempi. Può essere qualcuno che già da tempo frequenta il centro e al quale magari si è già proposto di “pitare”, oppure un nuovo amico appena conosciuto e su cui si nutrono speranze di vocazione.
Si va avanti finché più o meno tutti hanno proposto tre nomi. Conclusa la cerimonia si chiude in una busta sigillata il foglio contenente i nomi, su cui campeggia una giaculatoria rivolta a san Giuseppe, e si recita assieme una preghiera al santo patriarca che nell'Opera è il patrono delle vocazioni (non a caso il “rinnovo” dei nomi si effettua proprio nel giorno della sua festa), affidandogli le persone inserite nella lista. Per loro ci si impegna a pregare e a mortificarsi affinché nei 365 giorni successivi possano chiedere l'ammissione alla Prelatura. L'anno seguente, all'inizio della cerimonia, si aprirà la lista dell'anno prima e si darà lettura ad alta voce dell'elenco. Per ogni nome che non avrà pitato nell'anno appena trascorso echeggeranno tra i presenti commenti di vario tipo, mentre se

si leggerà il nome di una nuova vocazione esploderà un applauso. Le nuove vocazioni raccolte nell'anno saranno tra i presenti, e si meraviglieranno scoprendo che l'anno prima, senza ovviamente saperne nulla, erano state inserite nella lista. L'ultimo arrivato in ordine temporale (chiamato "fanalino rosso") avrà l'onore di scrivere di proprio pugno la nuova lista di san Giuseppe.
Ricordo che non ho mai amato troppo questa consuetudine, tranne il primo anno in cui la vissi con molto entusiasmo, trattandosi di una delle tante novità che stavo imparando a conoscere all'interno della mia nuova famiglia.
Oltretutto avevo potuto constatare direttamente come l'anno prima il mio nome fosse stato messo in lista dalla numeraria che mi "trattava". Mi aveva fatto piacere. E uno dei tanti aspetti dell'Opus Dei che, vissuti dall'interno, sembrano naturali e indiscutibili, ma quando li si considera dell'esterno appaiono innaturali, strani, assurdi. Mi sembra abbastanza evidente quale fosse il vero obiettivo della lista: incitare tutti al proselitismo, ricordando anche in modo "grafico" che i risultati in questo campo richiedono oltre che la preghiera anche una vera e propria "pianificazione" apostolica. Lo stesso Escrivà sintetizzava il concetto con un sillogismo che non lascia dubbi: "Chi fa proselitismo ottiene vocazioni, chi fa poco proselitismo ottiene poche vocazioni, chi fa molto proselitismo ottiene molte vocazioni. Se non ci sono vocazioni, è segno che manca Amore di Dio".

La "pesca sottomarina" secondo Escrivà

Per definire il "proselitismo" tipico dell'Opus Dei, Josemaria Escrivà mutua la metafora evangelica della "pesca" a sigillare la continuità con l'apostolato cattolico: "Farò di voi pescatori di uomini", come i primi discepoli. Ma il fondatore suggerisce un'interpretazione più radicale: non si tratta di pesca con le reti, ma di pesca subacquea. Non bisogna attendere che il "pesce" cada nelle reti, lo si deve cacciare direttamente.
L'esortazione al proselitismo è un filo rosso degli scritti di Escrivà (Cammino, Solco, Forgia), testi di meditazione e riflessione per i membri dell'Opera nei vari "tempi" in cui è scandita la loro giornata. Il tono è spesso di incitamento deciso, quasi un grido di guerra. Come nel brano 801 di Cammino, la sua opera più celebre:1 Ancora risuona nel mondo quel grido divino: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e che altro voglio, se non che divampi?". - Eppure, vedi: è quasi tutto spento... Non ti viene voglia di propagare l'incendio?
O di apostrofe offensiva, quasi un insulto: "Quando una persona non ha zelo per convincere gli altri è morto e io i cadaveri li seppellisco".2 O ancora di assalto all'ultimo sangue: Vai fuori, nelle strade e nei vicoli, e convinci quelli che trovi a venire e a riempire la mia casa; costringili a entrare, spingili, dobbiamo essere un po' matti, bisogna uccidersi per il proselitismo; questo è perfettamente compatibile col rispetto più delicato per la libertà delle anime; il solo esempio sarebbe di poco valore.3Dare l'esempio non è sufficiente; il membro dell'Opus Dei deve possedere la "vibrazione" per trascinare proseliti: Ti manca "vibrazione". - Questa è la ragione per cui trascini così pochi. - Sembra quasi che non sia ben persuaso di ciò che guadagni nel lasciare per Cristo le cose della terra. Confronta: il cento per uno e la vita eterna! - Ti sembra piccolo l'"affare"?
(Cammino, 791)
Il "proselitismo" del membro dell'Opus Dei forgiato da Escrivà nei suoi testi è un'"ansia" viscerale: "Quell'ansia di proselitismo che ti divora le viscere è segno certo della tua dedizione" (Cammino, 810). E "il segno certo dell'autentico zelo" (793). Su quali siano gli strumenti o le modalità operative il fondatore non si dilunga. Solco, altra celebre opera di Escrivà pubblicata postuma nel 1986, invita genericamente ad avvalersi di tutti i mezzi a disposizione: Le vocazioni di apostolo le invia Dio. Ma tu non devi trascurare di impiegare i mezzi: orazione, mortificazione, studio o lavoro, amicizia, visione soprannaturale..., vita interiore! (Solco, 190)
Escrivà consiglia inoltre l'umore allegro come tipologia di approccio dei potenziali apostoli: "Il primo passo per avvicinare gli altri alle vie di Cristo è che essi ti vedano contento, felice, sicuro nel tuo camminare verso Dio" (Forgia, 858).
Per il fondatore dell'Opus Dei, il "proselitismo" è tra i requisiti spirituali indispensabili di un membro dell'istituzione. L'incitamento del "padre" è stato dall'Opera interiorizzato in pratiche

codificate da documenti interni e inquadrate in consuetudini che tutti noi ex numerari conosciamo bene.
Pur accesa da slancio spirituale e fedeltà alla lettera degli scritti del fondatore, la macchina del proselitismo si è così tradotta in forme organizzate di arruolamento di nuovi adepti che rivelano, dietro alla frenesia del risultato e all'ossessione contabile, la somiglianza con le forme di cooptazione tipiche del marketing più aggressivo.
All'epoca in cui ero direttrice di un centro dell'Opus Dei ricevetti un documento relativo alla ricerca di nuovi aderenti. La voce in testa alla pagina recitava “Apostolato di amicizia e confidenza”e in maniera matematica, controllata in ogni suo aspetto, definiva come avvicinare un nuovo possibile numerario, una persona “di selezione”.
1. Frequentarsi nei modi più svariati e non limitatamente ai mezzi di formazione.
2. Accomunarsi in qualche interesse vivo, spontaneo e divertente. Meglio se coinvolgete qualche persona in più: per esempio essere in tre o quattro, due di Casa e due no.
3. Fare domande all'interessato, sulla sua famiglia d'origine.
4. Fare domande sulle antecedenti frequentazioni di ambienti religiosi.
5. Conoscere i familiari abbastanza bene, e con prudenza essere stati a casa a vedere com'è. Sapere qualcosa specifica dei genitori.
6. Praticare l'“amicizia gratuita”.
7. Non tralasciare di “aprire orizzonti” ai nostri amici, dicendo loro, per esempio: “Non hai pensato che tutto questo può essere un cammino per te?”.
8.Nell'amicizia gratuita spendere tutto se stesso per l'amore di Dio è cosa ben più santa che blandire, allettare, non formare alla generosità anche materiale con l'Opera mediante l'apostolato “del non dare”.
9.Fare domande sulla salute passata e presente.
10.Fare domande sulla purezza.
11.Fare molte domande garbatamente e confidare anche di sé, dei propri gusti, del proprio ambiente umano, progetti eccetera, in proporzione alle domande fatte e alle confidenze ricevute.
Noi stessi ci inganneremmo se occupassimo il tempo a organizzare conferenze, convegni eccetera e poi però non arrivassimo personalmente al rapporto da anima ad anima, con vera dedicazione piena di carità, di attenzione e di generosità.

Per guadagnarsi un rapporto di amicizia e confidenza su cui deve basarsi l'apostolato con quei compagni di studio o di lavoro che siano tra i migliori come selezione di valori umani, le persone dell'Opera sono consapevoli che è loro impegno esercitare molta visione soprannaturale, molto spirito di sacrificio e una costanza e disponibilità eroica.
Si raggiunge l'amicizia e confidenza con i migliori dando esempio di una condotta integerrima, che attrae perché esercita valori che un cuore giovane apprezza: il lavoro santificato e santificatore, la valentia di ribellarsi al materialismo, la pazzia di amare il mondo appassionatamente per condurlo a Dio - e senza essere mondani — l'intento positivo di voler convivere con tutti e riempire l'ambiente di pace e di gioia.
Si è disposti a cominciare pian piano, e si continua insistendo con simpatia, con intenzione di saper servire, con animo disposto ad aiutare, e anche ad apprendere, con generosità, perseverantemente [sic] e tante volte quante veramente siano necessarie.
Il padre ci scrive: “Cuando en el apostolado personal, parece que alguien no responde, tenemos que preguntarnos si hemos sabido ponernos en su lugar; si, además de rezar, hemos procurarlo adaptar nuestras "explicaderas" a sus "entendederas"“. [“Quando nell'apostolato personale pare che qualcuno non risponda, dobbiamo domandarci se siamo stati capaci di metterci al suo posto; se, oltre a pregare, abbiamo cercato di adattare le nostre "esternazioni" alla sua "ricettività".”]
Il nostro contatto con gli altri era mediato da queste disposizioni interne. Non c'era mai alcuna spontaneità, e anche i rapporti di amicizia che nascevano erano rapporti presunti, fittizi. Si trattava di un meccanismo ragionato e perfetto, studiato e comunicato per avvicinare e “trattare” le persone ritenute buone e giuste per l'Opus Dei, una vera e propria crociata per conquistare nuovi numerari e

numerarie, indirizzata in particolar modo a persone giovani, tra i quattordici e i quindici anni, figli o figlie di soprannumerari, o comunque giovanissimi "di selezione". La testimonianza di Libero De Martin spiega bene i risultati di questo proselitismo mascherato e ingabbiato in una retorica che produce in chi è dentro l'Opus Dei una sorta di torpore e di sottile seduzione. Si è come storditi, sonnambuli privi di intenzione e di personalità, nella strada che conduce a Dio.
"Una delle tattiche che si consigliavano per superare la difficoltà e per rendere più credibile l'approccio con il "neo amico" consisteva nel cercare di capire quali fossero gli interessi di quest'ultimo per condividerli: se a Tizio ad esempio interessavano le farfalle, ti documentavi e parlavi con lui di farfalle. Un altro sintomo di quanto fossero inautentiche molte delle amicizie dei giovani numerari era il fatto che spesso si smettevano di "trattare" (questo è il termine che si utilizza nell'Opera per descrivere il rapporto di amicizia con fini apostolici) gli "amici" che non erano interessati a frequentare i mezzi di formazione o a convertirsi, o il fatto che raramente si stringevano amicizie con colleghi o amici che non fossero "di selezione" e mai nel modo più assoluto con persone dell'altro sesso: e se qualcuno al momento di "pitare" aveva qualche amicizia di quest'ultimo tipo, era invitato a troncarla in modo netto e definitivo.
Inoltre, se il tuo amico "pitava", dovevi immediatamente smettere di essere suo "amico" perché nell'Opera sono proibite le cosiddette "amicizie particolari" tra i vari membri: sia per evitare che si possano formare dei clan all'interno della Prelatura, sia (ed è il motivo principale, anche se nessuno finché sei dentro te lo dice apertamente) per evitare che dietro un'amicizia "particolare" si alimenti o si nasconda un rapporto omosessuale. Personalmente, di tutte le amicizie che ho stretto nei miei anni nell'Opus Dei non me ne è rimasta nemmeno una. Tale visione deformata del concetto di amicizia fa sì che, secondo la mia modesta opinione (ed è comunque una cosa che posso testimoniare direttamente, almeno per quanto mi riguarda), è difficile che la maggior parte dei numerari giovani sappia veramente cosa voglia dire essere amico di una persona."

Cosa dice dell'Utri

La testimonianza di Dell'Utri

Come si entra nell'Opus Dei?
Così l'onorevole del Popolo della Libertà Marcello Dell'Utri risponde in un'intervista del 2001 rilasciata al quotidiano "La Stampa": "Non si entra. Si viene chiamati. Il proselitismo è una delle virtù che i membri devono perseguire: saper riconoscere le vocazioni, chiamare le persone giuste. Può accadere a chiunque, all'operaio come al presidente della banca megagalattica".
(Dell'Utri parla con cognizione di causa: a metà degli anni Sessanta è stato direttore sportivo del centro di formazione Elis nel quartiere Tiburtino di Roma, gestito dall'Opus Dei).
"La mia formazione è legata all'Opera, e l'impronta che l'Opera lascia sugli uomini che ha formato è indelebile" [...].
Lei da chi è stato chiamato?
"Era il '59. A Palermo allenavo una squadra di calcio, il famoso Bacigalupo. Un giorno incontrammo la squadra dei figli dei soprannumerari dell'Opus Dei e di altri ragazzi seguiti dall'Opera, la Leoni. Sul campo conobbi un avvocato spagnolo, Fernando Calafat. Un numerario. Cominciai a frequentare la loro residenza universitaria, la Segesta. Direttore era Bruno Padula, che poi divenne sacerdote dell'Opera. Padula aveva fatto l'università a Milano con un giovane di cui mi parlò molto bene, Silvio Berlusconi".
Fu lui a farvi incontrare?
"Sì.Mi diede il suo numero e mi disse: se vai a Milano chiamalo, è un ragazzo in gamba. Così mettemmo su una squadra di calcio, il Torrescalla-Edilnord, dal nome della residenza milanese dell'Opera e dell'impresa di Silvio. Io allenavo, Berlusconi finanziava, suo fratello Paolo giocava centravanti."

L'onere grava quindi interamente su "chi chiama"; alla discrezione del membro dell'Opus Dei,

opportunamente guidato, spetta sia di selezionare o circoscrivere l'obiettivo su cui concentrare il "fuoco" del proselitismo sia di mettere in atto modalità di studio e avvicinamento della persona focalizzata.
"Persone di selezione" è appunto la formula con cui vengono indicati tutti coloro che rientrano nel piano di "pesca subacquea" di un membro dell'Opus Dei. La necessità di procedere a una selezione viene giustificata dalla priorità assoluta dell'Opera: quella, cioè, della maggior diffusione dell'istituzione nel minor tempo possibile. Il carisma, fisico e morale, di un membro dell'organizzazione è visto, in questo senso, come una garanzia di efficacia della sua futura attività di proselitismo, secondo una sperata progressione geometrica, uno sviluppo "a rete" della cooptazione di nuovi adepti che è stato, a più riprese, paragonato a una vera e propria tecnica di marketing. L'entusiasmo con cui giovani aspiranti e numerari, oltrepassando i confini della privacy, partecipano a questa e altre "pesche" è dettato dagli obiettivi concreti, anche numerici, che l'Opera impone a ciascuno di loro (alcuni scritti del fondatore parlano di due o tre nuove vocazioni all'anno per ciascun numerario).
La lista, l'obiettivo messo per iscritto e legato a un nome e un cognome, il contorno cerimoniale, la dimensione collettiva rispondono a un preciso sistema di "pianificazione" da parte dei numerari, cui corrisponde, a un livello gerarchicamente superiore, un capillare sistema di monitoraggio dei pitabili da parte dei direttori dei centri.
Tale controllo è svolto dai responsabili tramite, per esempio, il "quaderno di san Raffaele"7, in cui vengono minutamente registrati i flussi dei giovani che frequentano i centri dell'Opera o si avvicinano alle occasioni di formazione come circoli, meditazioni, incontri di studio, corsi di base, direzione e ritiro spirituale, visite ai poveri ecc. Il "quaderno" è affidato a un numerario del centro che ha il compito di aggiornarlo settimanalmente indicando, come in un registro scolastico, le presenze ai vari incontri. A partire da questi dati i direttori ideano, poi, strategie di intervento apostolico, individuando i pitabili ed elaborando conseguenti "piani inclinati". "Strumento" o "prassi", il "quaderno" è un mezzo fondamentale di programmazione apostolica dei consigli locali, sia nei centri maschili sia in quelli femminili. Lo conferma una testimonianza nel nostro forum: "Nei centri maschili il quaderno di san Raffaele c'era e veniva anche assegnato a qualcuno dei numerari come incarico specifico. Io stesso l'ho aggiornato per un anno. Si segnavano le presenze ai circoli, ai corsi di dottrina, ai ritiri mensili e annuali, alle meditazioni del sabato ecc. di tutti i ragazzi non di casa e anche dei soprannumerari giovani ascritti al centro. Era uno strumento essenziale per le riunioni del consiglio locale e serviva a verificare la "fedeltà" ai mezzi di formazione dei ragazzi di san Raffaele, considerato di regola un elemento essenziale (un primo passo!) per poterli considerare pitabili".
Liste, quaderni, numeri. Come ha affermato l'ex numeraria Amina Mazzali in una recente testimonianza, il proselitismo dell'Opus Dei presenta chiare componenti "aziendali", esasperate, in alcuni casi, dallo slancio spirituale, dal "fuoco" incendiario predicato da Escrivà. Proprio al nome di Escrivà e alla preistoria dell'Opus Dei in Italia è legata una campagna di proselitismo leggendaria - detta "delle cinquanta vocazioni" - che è parte integrante della mitologia delle origini dell'istituzione nel nostro paese e che chiarisce la mescolanza di "ansia" e calcolo numerico di cui il proselitismo dell'Opera si compone.
La campagna delle vocazioni Nei primi anni Settanta l'Opera in Italia faticava ad attecchire. Il fenomeno era tanto più grave quanto più si rendeva necessario ottenere risultati, visibilità e credibilità "politica" di fronte al Vaticano, per ottenere l'approvazione definitiva (come già ricordato sancita nel 1982, con l'erezione dell'Opus Dei a Prelatura personale).
All'inizio del decennio, durante un corso annuale estivo, Escrivà lamentò "di aver proprio fallito con gli italiani", cui rimproverò la scarsa risolutezza. Il rimprovero sortì i risultati sperati: le campagne di proselitismo portarono nuovi numerari, fino al picco, nel 1975, delle cinquanta nuove vocazioni promesse al fondatore per i cinquant'anni di sacerdozio e offertegli in forma memoriale dopo la sua morte, sopraggiunta in quell'anno, il 26 giugno. Abbiamo ricevuto da uno dei principali testimoni dell'evento il racconto della corsa contro il tempo per raggiungere il fatidico risultato. La mancanza di coordinamento portò addirittura a sovrabbondare: Publio, una delle voci del forum,

attualmente dottore commercialista a Milano, fu appunto il “cinquantunesimo” a pitare, quasi allo scoccare della mezzanotte che segnava la fine del vecchio anno, l'anno della “campagna”.
Quell'anno tutti i mezzi a disposizione furono messi in campo per attirare nuove vocazioni: convivenze, piani inclinati, tour de force formativi destinati perlopiù a ragazzi giovanissimi, alla soglia dei quattordici anni e mezzo allora canonici, o conosciuti da poco e quasi inconsapevoli del percorso che li attendeva.Al rush finale, l'ultimo giorno dell'anno, il contatore segnava quarantanove. In uno dei due palcoscenici dove si consumava il dramma della “vocazione mancante” recitava il ruolo del potenziale pitabile Publio, che ci ha regalato un inedito retroscena: “Era l'ultimo giorno di scuola dell'anno 1974-75 e Tizio mi disse: "Domani pomeriggio vieni con me che ti faccio conoscere dei nuovi amici; vedrai che sarà molto bello!".
Arrivammo niente meno che a Giussano (una residenza universitaria nel comune di Milano, ndd), dove si stava svolgendo il ritiro mensile di san Raffaele. E io che pensavo fosse una festa. [...] Dopo le vacanze, cominciai a frequentare il Club dei liceali, a fare il Circolo... ma su un piano assai poco inclinato”.
Durante le vacanze di Natale, Publio si reca con la famiglia in una località montana per trascorrervi le feste: “Il 31 dicembre mi telefona Tizio, dicendomi: "Io e Caio stiamo facendo un giro da queste parti, ti va se ci vediamo?". Pochi minuti dopo, Tizio e Caio si presentano a casa nostra, con tanto di valigie al seguito. Anche se siamo una famiglia di polentoni, diamo molta importanza al tema dell'ospitalità; e così i due vengono accolti a braccia aperte. Il bello arriva verso sera, quando mi stavo preparando ad andare a festeggiare il capodanno con gli amici. Tizio mi fa presente che è meglio rinunciare ai miei programmi, perché mi deve parlare di una cosa molto importante. Inizia il bombardamento per strapparmi quelle quattro righe (la lettera al Padre, nda): tutto mi sembra così strano, così fuori dal mondo... non capisco naturalmente un tubo, neppure a grandissime linee, di quello che vuol dire la vita del numerario... capisco solo due parole: celibato apostolico.
Tento la mossa di prendere tempo, ma la mia trovata non serve a niente. "Devi deciderti entro mezzanotte!" (ed erano le 22.30). [...] Mi misi a scrivere, mentre Caio scappava in cerca di una cabina telefonica, per telefonare e dare la notizia del colpo andato a segno. [...] I mezzi di comunicazione di allora erano assai più rudimentali (essenzialmente, non c'erano i telefonini) e pertanto i direttori non si accorsero che il traguardo dei 50 fu addirittura sfondato: col numero 51, entrai anch'io nella rete”.
Incoraggiati dall'esito, i vertici dell'Opus Dei in Italia rilanciarono la posta l'anno successivo, raddoppiandola. Il preconizzato numero cento non fu però raggiunto, ma la conta si fermò all'ottimo risultato di settanta. La cifra complessiva di centoventi vocazioni in due anni - ancora una volta, numeri e cifre - e la storia della “campagna”, così come la rampogna di Escrivà agli italiani, rappresentano il lato trionfalista dell'Opus Dei nel nostro paese, un esempio ricordato e continuamente citato dai numerari.
C'è però un lato B della vicenda che le fonti ufficiali non raccontano. Publio uscì dall'Opera nel 1983, rifiutando di incorporarsi definitivamente tramite la fedeltà. Di quei centoventi, molti lasciarono l'Opera quasi subito; altri, come Publio, proseguirono fino alla metà degli anni Ottanta, e poi “spitarono”. I vertici attribuirono questa emorragia all'eccessiva concentrazione dell'Opera sulla “pesca” a discapito della formazione. In realtà, la frenesia del risultato aveva portato a trascurare quei criteri prudenziali che sempre sono necessari nell'accostare i giovani per proporre scelte di vita impegnative. Soprattutto se questi giovani, in realtà, sono ancora praticamente degli adolescenti.

Le “baby vocazioni”

Per scegliere un pitabile, il fattore discriminante è l'inesperienza sessuale: persone “di selezione” sono fondamentalmente coloro che restano al di qua della soglia della scoperta puberale, per personale maturazione o per età. Il numerario è celibe per definizione: la vita concreta nell'Opus Dei prevede una netta separazione tra uomini e donne. In chiave di mortificazione del corpo, è pertanto naturale che la “pesca” privilegi un aspetto che dovrà poi tradursi in pratica quotidiana

nella vita dei futuri numerari. Ed è altrettanto ovvio che ci si rivolga ai giovani e ai giovanissimi, la cui età anagrafica è di per se stessa un marchio di garanzia di questa imprescindibile "virtù di selezione". La soglia ultima per la cooptazione dei numerari è pertanto fissata ai 27-28 anni, poiché si ritiene che, oltrepassata questa età, l'individuo abbia già intrapreso un lungo percorso e un cammino di vita stabile, che difficilmente potrebbe essere riplasmato secondo le regole e le convenzioni dell'Opus Dei. Per questa ragione, normalmente dopo tale età si è ammessi soltanto come soprannumerari o aggregati.
Storicamente, la questione dell'età anagrafica è stata al centro di valutazioni e ristrutturazioni organizzative fondamentali nell'Opus Dei. La spaccatura degli anni Settanta, in termini di laicizzazione dei costumi e morale sessuale, ha portato l'Opera, su precisa indicazione del fondatore, a riconsiderare la necessità di fare apostolato presso i giovanissimi. Varie testimonianze concordano sul fatto che fino a quella data il proselitismo fosse orientato prevalentemente verso studenti e studentesse degli ultimi anni del liceo e a universitari o a giovani donne di fascia sociale alta. Con la rivoluzione dei costumi post-sessantottina si rese invece necessario abbassare l'età dei pitabili fino a undici-dodici anni, affinché fosse garantito e preservato il criterio "di selezione" della "purezza". Contemporaneamente, per "instillare vocazioni", si progettarono e crearono nuove occasioni e luoghi d'incontro, e si serrò la vigilanza sulla crescita attitudinale dei giovani controllando direttamente centri e istituzioni formative. Club giovanili e scuole gestiti da soprannumerari o numerari dell'Opera, inesistenti fino ad allora, fiorirono e si propagarono capillarmente proprio a partire dagli anni Settanta.
Ai club giovanili, gestiti da numerari che spesso risiedevano in loco, era demandata la gestione del tempo libero di bambini e bambine a partire dagli otto-nove anni: vi venivano organizzate attività ricreative e culturali di vario genere; vi si tenevano incontri di studio; si proponeva un programma di formazione secondo i valori cristiani dell'Opera, sul piano collettivo e individuale, tramite un sistema di tutoraggio. I club hanno costituito un serbatoio di vocazioni preziosissimo: ai bambini venivano suggerite "inquietudini vocazionali" a undici-dodici anni per poi avviarli, tramite opportuni "piani inclinati", alla richiesta di ammissione all'Opus Dei che, fino al 1982, cioè al riconoscimento dell'istituzione come Prelatura personale, poteva essere presentata a partire dall'età di quattordici anni e mezzo.
In ambito scolastico, la formazione progressista e marxista di molti insegnanti convinse Escrivà a innalzare uno scudo protettivo anche di carattere istituzionale; sempre in quegli anni sorsero e si moltiplicarono scuole maschili e femminili gestite da soprannumerari, la cui direzione spirituale era affidata a sacerdoti dell'Opera e le cui cattedre erano ricoperte da numerari. Ancora oggi, in Italia, quando si parla di classi omogenee ci si riferisce alle scuole Faes (Famiglia e Scuola), che sono promosse e gestite dall'Opus Dei.

I canali di reclutamento

Asili e scuole private, club, residenze universitarie, centri culturali: la rete dell'Opus Dei in Italia

Scuole private e club
I primi centri scolastici parificati Faes nascono nell'ottobre 1974 a Milano per iniziativa di genitori e insegnanti legati all'Opus Dei: sono l'"Argonne" di via Melchiorre Gioia (maschile, con classi dalle elementari al liceo scientifico) e il "Monforte" di via Zanoia (femminile, dalle elementari al liceo classico). In seguito le scuole Faes si diffondono in altre città italiane e oggi sono presenti a Bologna, Napoli, Roma, Palermo e Verona. Alcune hanno anche una sezione per l'infanzia, altre, come "La Mongolfiera" di Roma, sono asili nido.
La Carta dei principi educativi delle scuole Faes, promulgata nel 1977, ne chiarisce le finalità: la collaborazione tra genitori e insegnanti, il principio dell'autonomia (intesa come "capacità di

governarsi liberamente nell'ambito delle norme giuridiche che regolano la società", rifiutando "l'eccessiva ingerenza di un potere centrale che uniformi l'educazione") e l'importanza della formazione spirituale, i cui contenuti "corrispondono a quelli della Chiesa cattolica".
A partire dalle scuole elementari, gli alunni sono separati per sesso. Le spiegazioni fornite per giustificare questa prassi sono piuttosto bizantine: il pericolo di distrazioni; un miglior esito scolastico in base a non meglio precisati studi pedagogici americani; il diktat del fondatore; la possibilità di incontrare ragazzi e ragazze al di fuori dei momenti formativi, nella vita.
Queste scuole rappresentano un'ideale "riserva vocazionale". I criteri di "selezione" sono, infatti, tutti soddisfatti: la giovinezza, anagrafica ma anche del cuore e della mente; la famiglia di provenienza, in genere benestante e legata al mondo cattolico; la formazione, gestita direttamente e fin dai primi anni dell'infanzia dall'Opera.
Alle scuole si aggiunge una fitta rete di "club" che organizzano attività pomeridiane di vario tipo, dai corsi di chitarra alla scuola calcio. Nei club il tempo libero è scandito da attività ricreative, sportive, di studio e spirituali. A ogni ragazzo è affiancato un tutor che, come spiega il sito del Tiber Club di Villa Giulia a Roma, "lo segue e lo aiuta nella sua crescita come persona".
Libero De Martin offre una lucida testimonianza sulla giornata-tipo del figlio di soprannumerari allievo di scuole dell'Opera: "I figli dei soprannumerari in particolare subiscono un "bombardamento" pressoché costante: a scuola la mattina e fino al primo pomeriggio (normalmente è previsto il pranzo a scuola), poi al Club nel pomeriggio e quindi in famiglia, perché anche in famiglia la formazione continua, anche solo con il buon esempio la sera! Durante i fine settimana e nei periodi di vacanza si svolgono poi attività straordinarie dei Club (partite di calcio, gite, weekend ecc.), per cui si può ben parlare di una vera e propria "full immersion"".
Club e scuole sono a tutt'oggi il principale sistema di reclutamento dei pitabili. Noi stessi del forum ne possiamo dare testimonianza: in molti abbiamo chiesto l'ammissione in giovane o giovanissima età, dopo aver frequentato club e scuole gestite dall'Opus Dei.
Ecco le schede di presentazione di alcuni di noi, estrapolate dalla sezione "Chi siamo" del forum:

"Io sono cresciuta in una famiglia di soprannumerari con otto figli, ho frequentato le scuole Faes dalla prima elementare e i club a partire dalle medie. Ho pitato a quattordici anni e mezzo e sono uscita dopo il primo anno di centro studi a diciannove anni".1
"Genitori soprannumerari. Sei figli. Club fin da piccolissimo, messo sul piano inclinato verso i quattordici anni e mezzo, uscito dopo aver pitato prima dei 16. Una sorella numeraria, una ex numeraria. [Dei miei fratelli,] qualcuno l'ha scampata, ma si è beccato le "mitiche" scuole Faes".2
"Ho iniziato a frequentare l'Opus Dei a quattordici anni, all'Aspra di Milano. Ho pitato l'anno dopo, nel 1977, dopo il solito piano inclinato: club, corso di ritiro, convivenza di Pasqua".3
"Figlia di soprannumerari, ho frequentato la scuola Faes e il club, finché naturalmente ho chiesto di diventare aspirante numeraria. Avevo poco meno di quindici anni".4

Fino al 1982 l'età minima per domandare l'ammissione era quattordici anni e mezzo: lo stesso Javier Echevarria (attuale prelato dell'Opus Dei) chiese l'ammissione a sedici anni. I rischi legati alla sproporzione tra la giovanissima età e l'impegno a vita che ci si assume "pitando" trovano conferma nelle alte percentuali di abbandono a pochi anni dall'incorporazione. Per un adolescente, il club, la scuola, la figura del numerario rappresentano senz'altro un modo autentico di sentirsi parte di un gruppo, l'entusiasmo di aderire a un ideale, una forma di emancipazione da vincoli e contesti spesso difficili da gestire emotivamente per preadolescenti in cerca d'identità e affermazione. In questo senso, la figura del numerario che coordina i club e ne organizza l'attività incarna una sorta di modello. Il numerario, pur giovane, spesso è indipendente dalla famiglia di origine e vive in un centro con altri ragazzi. E "vibrante", possiede, cioè, quelle qualità richieste dall'Opera per catalizzare i giovani nell'apostolato, il dinamismo, l'allegria, l'intraprendenza. E moderno ma, in virtù della sua fede, vive distaccato dal mondo che lo circonda. E poi, per "selezione", possiede capacità di coinvolgimento e attitudini per riuscire in vari ambiti: nelle attività sportive, ricreative, scolastiche. Un tipico schema da transfert, che difficilmente, però, può suscitare una scelta

responsabile; tanto più se si tratta, come in questo caso, di una scelta di vita fatta all'età di quattordici anni e mezzo.
Ma il capitolo delle “baby vocazioni” non si conclude nel 1982. Almeno non effettivamente. Con i nuovi Statuti dell'Opus Dei si è stabilito che l'ammissione possa essere concessa solo al compimento dei diciassette anni, spostando verso la maggiore età civile il delicato momento della scelta vocazionale. Nello stesso articolo, il n. 20, il Codex approvato aggiunge, però, che “nulla osta a che il candidato già prima per un certo tempo sia considerato come aspirante, pur senza appartenere ancora alla Prelatura”. Non pare errato leggere, sia nel contenuto di questo inciso sia nella vaghezza della sua formulazione, una sopravvivenza larvata del “baby numerario” fino ad allora previsto.
L'aspirante è formalmente libero di andarsene, non si è vincolato con nessun contratto d'incorporazione. Ma comunque viene esortato a vivere e sentirsi (e di fatto vive e si sente) come un membro a pieno titolo dell'Opera. Come ha dichiarato un partecipante al forum, “l'aspirante non ha alcun impegno con l'Opera. Di fatto, però, moltissimi aspiranti hanno fatto vita da numerari sin dai fatidici quattordici anni e mezzo. A queste persone si diceva che la vocazione ricevuta era per sempre e che dire no a tale vocazione significava tradire Dio ed essere eternamente infelici, come il giovane ricco del Vangelo”.5
Le normali difficoltà dell'adolescenza, la coazione derivante dall'univocità del percorso e del contesto formativo, la disponibilità totale ed entusiasta ad abbracciare senza sfumature modelli di comportamento e ideali assoluti rendono i giovani malleabili e condizionabili. Il ricatto vocazionale aggiunge, però, alla normale fragilità di un adolescente una componente di violenza morale.
E bene ricordare che, salvo sporadici casi di candidature spontanee, le vocazioni dell'Opera sono suggerite. In alcuni casi, il suggerimento assume il profilo del disvelamento, poiché i club e le scuole dell'Opus Dei non si presentano come tali: il ragazzo che, fino al momento della rivelazione, ha creduto di vivere in un ambiente di ispirazione genericamente cristiana tra normali amici e compagni di strada, si scopre d'un tratto circondato da una ben precisa rete gerarchica di numerari, soprannumerari e direttori.
Sarà uno di loro a instillargli il dubbio o, come recita il gergo dell'Opus Dei, a indurre la “crisi vocazionale”. Ciò che accade è ben descritto da Libero De Martin nel suo racconto: “Durante tale periodo il possibile candidato parla a più riprese con l'amico che gli ha fatto la proposta, con il direttore del centro, con il sacerdote e in alcuni casi si mobilita anche qualche altro "pezzo grosso" tra i direttori della città o della regione. Tra le varie motivazioni per lo più di carattere spirituale e basate sulla fiducia che Dio si merita e sulla Grazia che Egli fornisce a chi si mette al suo servizio, spesso si ricorreva anche a considerazioni un po' meno fondate dal punto di vista strettamente teologico e contenute in una pubblicazione interna scritta in spagnolo che spesso si legge assieme al candidato per aiutarlo nell'orazione a decidersi a dire di sì”.
Ragioni di curiosa tortuosità tautologica fungono da puntelli per motivare il ragazzo e indurlo a riconoscere le sue qualità umane come indizio di chiamata, la sua “idoneità” come un segno della “vocazione” opusiana: “Vi si legge ad esempio che il fatto che il candidato possiede i requisiti per diventare numerario è un chiaro segno che lo stesso Dio lo vuole; oppure si insiste sul fatto che i direttori del centro nella propria orazione hanno visto chiaramente che lui aveva la vocazione, e si tratta solo che anche lui riesca a vederlo; si indica tra i chiari sintomi della vocazione il fatto che il candidato provi grande paura qualora si trovi in crisi vocazionale (e ci credo! chi non proverebbe paura di fronte a un impegno tanto grande e per sempre?), citando su tutti l'episodio biblico del profeta Giona, che letteralmente se la diede a gambe quando sentì la voce di Dio che lo chiamava. [...]. Fu così anche per me”.
La famiglia del giovane, in questa fase critica, può essere molto importante o ininfluente. Da un estremo all'altro.
Da un lato, ci sono gli esempi di famiglie di soprannumerari i cui figli sono divenuti tutti numerari dell'Opus Dei.
Dall'altro, famiglie che, per prudenza e dietro consiglio dei membri stessi dell'istituzione, sono tenute all'oscuro dei progetti del figlio: per il fondatore dell'Opus Dei, la famiglia che critica e

osteggia la vocazione è “il diavolo”.

Residenze universitarie e centri culturali

Oltre alle scuole private e ai club, che si rivolgono ai ragazzi più piccoli, un altro importante canale di reclutamento sono le residenze universitarie, per esempio quelle della Fondazione Rui, e i circoli culturali a essa associati, dove la “pesca” avviene tra gli adolescenti e i giovani.
Presenti in diverse città italiane,6 i collegi maschili e femminili della Fondazione Rui hanno un'immagine accattivante. Situati in prestigiosi edifici spesso dotati di giardino, biblioteca, aule multimediali e spazi per il relax, non si limitano a offrire vitto e alloggio ma si propongono come “punto di incontro” fra i residenti e “il mondo accademico e imprenditoriale”. Gli ospiti illustri che hanno visitato o tenuto conferenze in queste sedi sono numerosi: il sito internet della Fondazione Rui cita, fra gli altri, scritto 35 ri come Beppe Severgnini, figure del mondo del cinema come Pupi Avati e Nicoletta Braschi, giornalisti televisivi come Lilli Gruber, Giuliano Ferrara e Giovanni Minoli, economisti come Antonio Fazio e Paolo Onofri, personalità ecclesiastiche come Karol Wojtyla, politici come Marcello Pera, Carlo Azeglio Ciampi, Giulio Andreotti e Francesco Rutelli.
Gli studenti ospiti spesso non si accorgono di vivere a stretto contatto con i numerari dell'Opus Dei, che approfittano dei momenti comuni (pasti, preghiere, chiacchierate informali) per fare opera di proselitismo.
I centri culturali, con le loro attività e i locali studio rivolti agli studenti, sono un altro importante bacino di reclutamento. A Milano, per esempio, ce ne sono diversi: il Centro Deltathlon, in zona San Vittore, una struttura per lo studio e lo svago rivolta agli studenti liceali; lo Zeta Club e il Tandem, che organizzano attività ricreative e formative per ragazzi e ragazze delle scuole medie inferiori e superiori; Sestopiù a Sesto San Giovanni, che propone iniziative per le famiglie e i giovani; il Centro Aspra di via Donatello, che organizza attività sportive e corsi di formazione professionale.
Chi viene “agganciato” spesso non sa di frequentare un centro dell'Opus Dei: è attirato dal clima di amicizia e di disponibilità che vi si respira, dalla possibilità di fare sport o di frequentare un corso, o anche solo dal fatto di trovare un posto tranquillo per studiare. Chi ha le caratteristiche per diventare pitabile sarà ben presto avvicinato dai membri dell'Opera con la proposta di un ritiro spirituale o un invito a partecipare a un incontro di meditazione.
Altre istituzioni legate all'Opera sono il centro Elis di Roma e Palermo, che organizza attività sportive e corsi di formazione professionale, i centri Ipe (Istituto per ricerche e attività educative) con le residenze universitarie di Napoli e Bari, l'Arces con i collegi di Catania e Palermo, i centri per convegni di Castel Gandolfo, del Castello di Urio (Como) e di Ovindoli (L'Aquila). Una grande rete con molte ramificazioni che si cela sotto nomi diversi e sigle misteriose.
Il progetto più recente e ambizioso nel settore della ricerca e della formazione universitaria è il Campus Biomedico di Roma, inaugurato il 14 marzo 2008: una struttura di ventimila metri quadrati costata diversi milioni di euro che ospita corsi di laurea in medicina e ingegneria biomedica, istituti di ricerca e strutture per l'assistenza sanitaria. Una sorta di clinica universitaria privata il cui primo nucleo, il Centro per la salute dell'anziano (Cesa), fu costruito nel 2000 su un terreno donato all'Opus Dei da Alberto Sordi.
Nelle vicende dell'Opus Dei, l'esperienza dei singoli numerari incrocia i grandi nomi della politica, della finanza, della cultura e dello spettacolo, che spesso hanno un ruolo di primo piano nel conferire prestigio e finanziamenti all'organizzazione. Ma di questa realtà pubblica i numerari spesso non si accorgono, occupati come sono a fare proseliti.
Proselitismo: la versione ufficiale
Il prelato Echevarria, voce pubblica dell'Opus, in due interviste recenti ha controbattuto ai sospetti di cooptazione forzata dei membri, soprattutto giovani, sollevati dagli intervistatori. Le sue risposte, entrambe di tono tanto vago quanto apodittico, sono disponibili sul sito ufficiale italiano dell'Opus Dei (www.opusdei.it) a chiunque inserisca il termine “proselitismo” nella maschera del motore di ricerca e si impongono, per l'autorità dell'intervistato, sulle peraltro numericamente esigue testimonianze complessive, calcolabili sulle dita di due mani. Un'interpretazione di primo livello di

questa esiguità porta a concludere che l'argomento, pur spinoso, non è considerato dall'Opus Dei passibile o bisognoso di approfondimenti "ufficiali". A un secondo livello, in contraddizione solo apparente con il primo, le parole del prelato sono ritenute sufficienti ad archiviare il tema per chiarezza e definitività. L'esegesi è, quindi, autorizzata.
Il primo articolo, pubblicato su "la Repubblica" il 10 gennaio 2002, si colloca, cronologicamente, in un momento di bilancio dell'istituzione, il centenario della nascita del fondatore dell'Opera. Ha buon gioco pertanto il giornalista, Marco Politi, a gettare uno sguardo retrospettivo e, numeri alla mano, domandare al prelato come si rivolgerebbe "a un giovane d'oggi per dirgli di entrare".
Io, prima di tutto, non direi a nessuno di entrare nell'Opus Dei, perché se c'è una condizione per seguire il Signore nell'Opera è la libertà quotidiana. Fare quello che vuole il Signore, rispondendo: lo faccio perché ne ho voglia. Si può solo dire, stai attento alla voce del Signore e fa' quello che ti chiede lui.
Più sotto, quando il giornalista menziona alcuni episodi sgradevoli relativi all'uscita dall'Opus Dei di ex membri, Echevarria aggiunge aforisticamente: "Porte spalancate per chi vuole uscire, semmai porte socchiuse per chi vuole aderire".7
Quattro anni dopo, in un intervento sull'inserto "Specchio" del quotidiano "La Stampa", lo slogan d'obbligo dell'Opus Dei che prevede il richiamo alla "libertà" personale e al discernimento vocazionale passa in secondo piano. Le accuse più circostanziate di ex opusiani pubblicate e divulgate nel frattempo obbligano il prelato a una dichiarazione più aggressiva che, pur nell'uso calibrato dei termini, affronta il tema vocazionale con parole decisamente mondane come "marketing", "mercato", "sensibilizzazione sociale". E la porta "socchiusa" si spalanca per rispondere, così sembra sottolineare Echevaria, a un'esigenza dei tempi:
La risposta di ciascuno è del tutto libera, ma non è possibile rispondere se non è stata posta alcuna domanda, e il fatto di porre la domanda di un progetto di vita si iscrive nel quadro della carità: fare qualcosa della propria vita, qualcosa che sia utile agli altri. Perché stupirsi di questo in un'epoca in cui tutti gli organismi umani fanno proselitismo, peraltro in modo troppo spesso eccessivo ed estenuante? Pensi al marketing, alle campagne pubblicitarie, agli interventi di sensibilizzazione nei riguardi di un problema sociale, che si tratti di indirizzare verso certi mestieri, di conquistarsi parti di mercato, di aumentare il numero di abbonati a un giornale o di fidelizzarli, di scoraggiare i fumatori o di costringere alla prudenza sulla strada, per non citare altri aspetti, spesso assillanti, e molto meno innocui. Molta gente, non fosse che per un malinteso senso di umiltà, non oserebbe porsi la questione dell'incontro con Dio nel lavoro e nella vita ordinaria se nessuno gli aprisse delle prospettive. Cristo si è incarnato per tutti, non soltanto per qualche iniziato. Ecco un messaggio che non può essere tenuto nascosto.8
Da una parte si ribadisce che rispondere alla chiamata resta un atto di "libertà", ma dall'altra si sottolinea l'imperativo di "aprire delle prospettive". Cioè, di fare proselitismo.

Il "battito del cuore"

Il proselitismo, scrive Escrivà, deve essere per il numerario come "il battito del cuore". Ma spesso è un cuore ipersollecitato: un cuore malato, tachicardico.
Introdurre nuovi adepti è per i numerari oggetto di un esame di coscienza settimanale. Le numerarie, per esempio, si riuniscono ogni sette giorni nel "circolo breve", momento di meditazione liturgica e penitenza guidato solitamente dalla direttrice del centro. In questa occasione si leggono ad alta voce, in forma di monito e come filo rosso mnemonico, ventisei domande, cui segue "un atto di contrizione collettivo, recitando il confiteor"? La sedicesima domanda, formulata come le restanti in latino, recita: "ostendo factis zelum meum lucrandi Operi Dei novos fideles?", ovvero, liberamente, "dimostro con i fatti il mio spirito di proselitismo".
Dimostrare questo "zelo" è quindi un target spirituale correntemente ribadito, cui molto - la salute, fisica e psicologica, ma anche lo studio e gli sbocchi professionali - viene sacrificato. Su questo tema ho interpellato di recente la numeraria che fino a un anno fa è stata, in Italia, la "vocale di San Michele", ossia una direttrice con incarico di governo nell'Assessorato, a cui compete la

supervisione della formazione di tutte le numerarie della Regione, dicendo: Negli ultimi anni del mio stare in Casa ho assistito a diversi interventi formativi su giovani numerarie volti più a enfatizzare in loro l'aspetto della tensione proselitistica piuttosto che quello della loro fisionomia umana e professionale. Per una vocazione laicale come quella nell'Opera lo consideravo uno svarione piuttosto grande [...]. Non ci si proiettava verso... le professioni ma, sì, costantemente verso il proselitismo. E importante ricordare che eravamo tutte giovani e in fase di affermazione delle nostre professioni. Io ero a Roma infatti per una specializzazione nel settore del marketing. Ma che testimonianza laicale avremmo potuto dare, nel mondo, se la nostra umanità era "utilizzata e spremuta" per il proselitismo?
Con queste righe volevo spiegarle che nell'Opera non mi sentivo una laica che attraverso le realtà temporali fa l'apostolato cristiano, ma piuttosto una suora che fa proselitismo "facendo finta" di lavorare e utilizzando le realtà temporali esclusivamente come mezzo per portare gente all'Opus Dei. Sentivo cioè di vivere una distorsione. Per tutta risposta ho ricevuto una letterina stringata che non entra nel merito delle argomentazioni da me sollevate.
Il nobile fine dell'apostolato opusiano, come ricorda Escrivà, richiede l'uso estensivo di tutti gli strumenti a disposizione, finendo in tal modo per giustificare i discutibili mezzi utilizzati: attività culturali e ricreative ad hoc come corsi di giornalismo, lezioni di latino, conferenze o incontri a tema, volantinaggio davanti alle università. Sempre, però, senza far menzione dell'Opus Dei, onde evitare fughe o timori di forme di coinvolgimento troppo impegnative.[10]
L'apostolato dell'Opus Dei richiede però, oltre a questo, una profusione enorme di energie, sempre proiettate al raggiungimento di numeri e cifre, contabilizzati in moduli o attestati in schede da aggiornare periodicamente. Tutti i luoghi allora diventano "riserva di pesca": i club giovanili, come quello di Verona "Gente in gamba" (acronimo Ginga) di cui ho organizzato a lungo l'attività; l'ambiente di lavoro; le lezioni all'università.
Una volta introdotto il potenziale pitabile negli spazi ancora anonimi dell'Opus, sono poi previste altre strategie per convincere il "selezionato" a pitare. Si creano, per esempio, occasioni specifiche, come le "convivenze": weekend di riflessione e amicizia, in cui la concentrazione delle risorse (battaglioni di suadentissimi numerari), Yappeal del contesto e il distacco dall'ambiente abituale sortiscono, in alcuni casi, vere e proprie "vocazioni lampo". Tra queste convivenze si distingue l'Univ, un incontro culturale-formativo che si svolge a Roma nel periodo della Settimana Santa e a cui partecipano migliaia di ragazzi provenienti da tutto il mondo: un'esperienza internazionale destinata ai giovani ma anche ai giovanissimi, costellata di momenti forti come la visita alla tomba del fondatore e l'udienza del papa. Anche in questo caso, cornice, situazione e target sono un cocktail ad alto potenziale di pitabilità e corrispondono a un obiettivo preventivamente calcolato. Libero De Martin ne fornisce una testimonianza diretta: "Prima dell'inizio di tali "happening" i direttori regionali pongono ai Consigli locali incaricati della convivenza obiettivi numerici molto sfidanti del tipo: cinque o dieci "pitaggi" entro la fine della convivenza.
In effetti, già da molte settimane prima dell'inizio di tali incontri, tutti si sono prodigati per assicurarsi la partecipazione dei protagonisti principali dell'evento: i "pitabili". E prima e durante la convivenza tutti i membri dell'Opera (anche quelli che non partecipano alla convivenza e sono rimasti "a casa") pregano e offrono mortificazioni perché tali ragazzi, adeguatamente preparati nei periodi precedenti (sebbene proprio gli interessati ne fossero spesso all'oscuro), possano rispondere di sì alla proposta vocazionale che gli si farà tra una tertulia, una gita o una partita di calcio".
Una ex numeraria che ha pitato quando era giovanissima ricorda che le fu fatta la proposta durante una convivenza dell'Univ: "Ho partecipato all'Univ a quattordici anni e mezzo appena compiuti, mi hanno parlato di vocazione senza che neanche sapessi chi era il "padre", non ho pitato in quella situazione perché non sapevo neanche di cosa mi stavano parlando. Ho pitato due mesi dopo, ma nel frattempo mi ero documentata su cosa fosse una numeraria, che impegni si prendeva, cosa era la chiamata universale alla santità, la vocazione all'Opus Dei e una Prelatura personale. Ma alla convivenza di Pasqua, se avessi detto "ok, ci sto", c'era già pronta la stilografica per farmi scrivere la lettera".[11]
Tra il momento in cui un giovane mette fisicamente piede in un centro gestito dall'Opus Dei e

quello in cui decide di entrare a far parte dell'istituzione intercorrono di solito vari mesi. Ma gli obiettivi numerici possono talvolta far saltare i normali tempi di incubazione. Per esempio, se nelle "convivenze" i candidati a pitare non rispondono ai suggerimenti vocazionali, sono previste mosse tattiche alternative per aggirare il fallimento e raggiungere comunque il numero di apostoli programmato. In alcuni casi, si cambia "bersaglio", concentrandosi su giovani da poco coinvolti nella formazione dell'Opera, ma che paiono rispondere adeguatamente alle sollecitazioni educative. Oppure si bruciano le tappe di maturazione di giovani promesse, che i direttori dei centri di provenienza non ritengono ancora idonei al pitaggio. O ancora, si propone un salto di categoria a un soprannumerario particolarmente sensibile.
Sono cooptazioni forzose, che spesso danno risultati sconfessati già al rientro dai weekend, quando i giovani, tornati nella realtà quotidiana, comprendono che il "sì" pronunciato in preda all'entusiasmo corrisponde a una vita di dedizione totale all'Opera, lontano dalla famiglia, dalle ragazze o dai ragazzi e dall'ambiente in cui sono cresciuti: una vita di "consacrazione" laica.
Di norma, però, il suggerimento vocazionale è opportunamente preparato dal cosiddetto "piano inclinato", il percorso a tappe calibrato sulle condizioni o attitudini di partenza del pitabile (per esempio, si differenzieranno il "piano" di un non credente da quello di un giovane già formato alla religione cattolica). Attraverso opportune occasioni e adeguati strumenti formativi, il pitabile viene docilmente accompagnato al momento in cui gli viene "rivelata" la sua vocazione all'Opera. Questo momento può talora coincidere con la scoperta tout court, da parte del candidato, che gli spazi e le persone che ha frequentato fino a quel momento appartengono all'Opus Dei, aspetto che, per segretezza o umiltà, viene rivelato solo, appunto, quando necessario.
Il giovane pitabile, preso in tutela dal Consiglio locale attraverso il piano formativo, viene sottoposto a una sorta di accerchiamento a base di sorrisi, interessamento, allegro cameratismo. Un'ulteriore, piccola spinta lungo il piano inclinato. Tutto questo "zelo", così come le cautele nella "selezione", viene esercitato in particolar modo nella pesca di vocazioni, maschili e femminili, da numerario. Ciò si spiega fondamentalmente con il ruolo svolto dal numerario nella macchina della Prelatura: una funzione essenziale sia in termini di organico sia in termini di gestione.

Una questione di numeri

Ai numerari sono demandati tutti i compiti direttivi, sia su scala nazionale sia su scala locale, e la responsabilità di quasi tutte le attività formative. Un nuovo centro, per esempio, può essere aperto solo a partire da un nucleo di tre numerari, inviati appositamente dai direttori nazionali in una città per avviare l'attività dell'Opus Dei. Tutti i sacerdoti dell'Opera provengono dalle file dei numerari (più raramente da quelle degli aggregati). Inoltre, per statuto, i centri dell'Opera sono abitati solo da numerari, che abbandonano la "famiglia di sangue" per abbracciare la "famiglia numerosa e povera" dell'Opus Dei; il numerario, prendendo a prestito la metafora da reconquista di Escrivà, "brucia le navi", guardando zelante al futuro e rompendo con il passato da non iniziato; solo il numerario è stimolato ad alimentare quel "complesso di superiorità" che Escrivà, in Forgia, dice necessario a "chi lavora per Dio".[12]
Se queste considerazioni giustificano da un lato la "supremazia" che il numerario esercita nell'Opus Dei, dall'altro spiegano a sufficienza la ragione della caccia proselitistica al numerario, che deve essere formato giovanissimo.
E poiché, per un circolo vizioso, la "pesca" di giovani e nuove vocazioni non può che essere affidata a giovani e carismatici numerari, emblema di dinamismo e ideale oggetto di transfert, ecco che al funzionamento della macchina sono necessari ancora altri numerari. "Il problema dell'Opus Dei - afferma un altro ex numerario che preferisce mantenere l'anonimato - è che esiste non solo una struttura deformante, ma un obiettivo che è quello di crescere a tutti i costi, tipico in fondo di ogni setta. Perciò è necessario puntare ai numeri e quindi conoscere molto bene i meccanismi umani, conquistare la fiducia delle persone (e questo funziona molto bene con la fede, la confessione ecc.) senza badare a quello che le persone veramente vogliono vivere in piena libertà. Ricordo che su questo punto mi sono sempre scontrato con i direttori, insieme a pochi altri, perché

quelli puntavano alle vocazioni, a numeri sempre più alti, nello stesso momento in cui dicevano che i numeri non interessavano. E questa contraddizione che fa saltare poi tutto, almeno nel mio caso: prendere sul serio alcuni aspetti dell'Opus Dei porta inevitabilmente a uscire dall'Opera, perché la dottrina contraddice la struttura e viceversa."[13]

1 Forum, "Chi siamo?", 31 marzo 2008.
2 Ibidem, 5 aprile 2008.
3 Ibidem, 7 maggio 2008.
4 Ibidem, 3 giugno 2008.
5 Ibidem, 15 settembre 2008.
6 I collegi della Fondazione Rui si trovano a Roma (Celimontano, Porta Nevia, Rui, Villa delle Palme), Milano (Torrescalla, Torriana, Viscontea), Genova (Capodifaro, Delle Peschiere), Bologna (Torleone), Verona (Clivia, Pontenavi).
7 M. Politi, Javier Echevarria, in "la Repubblica", 10 gennaio 2002.
8 V. Grousset, // Codice di Javier. Intervista a Mons. Javier Echevarria, Prelato dell'Opus Dei, "Specchio", supplemento settimanale de "La Stampa", 19 marzo 2006 (l'intervista originale era comparsa su "Le Figaro").
9 E. Longo, Vita quotidiana di una numeraria dell'Opus Dei, "Claredanum", voi. XLVI, 2006, p. 470.
10 Si veda la testimonianza di Amina Mazzali, in E Pinotti, Opus Dei segreta, Bur, Milano 2006, p. 125.
11 Forum, intervento del 1° agosto 2008.
12 J. Escrivà de Balaguer, Forgia, Ares, Milano 2000, n. 342.
13 Forum, intervento del 30 luglio 2008.

La testimonianza di Saverio e la giornata-tipo di Elena

Saverio, oggi dirigente nel settore finanza, ricostruisce la sua storia nell'Opera.

Saverio, ex numerario oggi dirigente nel settore finanza Dopo l'uscita di Opus Dei segreta ricevetti una email da un ex affiliato con il quale ho avuto modo in seguito di approfondire diverse questioni legate al tema delle vocazioni giovani. Lo chiameremo convenzionalmente Saverio, oggi dirigente nel settore della finanza.
"La mia era una famiglia borghese dell'hinterland milanese" racconta Saverio. "Stavo per iniziare la quarta ginnasio, mentre i miei fratelli frequentavano la prima media e la quinta elementare di una scuola Faes. Mio padre era ingegnere e dirigente d'azienda, mia madre casalinga con una laurea in lingue e un brevissimo passato lavorativo, entrambi credenti, praticanti e molto impegnati in numerose attività parrocchiali.
"L'Opus Dei fece ufficialmente il suo ingresso a casa nostra attraverso i commenti molto positivi sulla serietà della scuola Faes, dei programmi, degli insegnanti. La differenza rispetto alla scuola sotto casa appariva stellare: disponibilità di spazi, risorse, insegnanti, attrezzature, senza le caratteristiche elitarie e snobistiche di altre scuole private milanesi e - così sembrava - senza i fanatismi delle scuole gestite da altri movimenti religiosi. Le persone dell'Opera che avevano proposto la scuola ai miei genitori, in quelle settimane, continuarono nel loro proselitismo e molto presto ci venne proposta anche la frequentazione di una "scuola sportiva", dove si praticavano calcio e atletica sotto la discreta benedizione dell'Opera. Io e uno dei miei fratelli decidemmo di

iscriverci al corso di calcio, per cui nell'arco di poche settimane eravamo tutti e due coinvolti in iniziative dell'Opus Dei.
“Le settimane precedenti alla mia iscrizione alla scuola sportiva non furono facili, perché l'inizio del liceo classico segnò un cambiamento radicale nel mio impegno quotidiano, e avrebbe richiesto da parte mia maggiore volontà, maturità e consapevolezza. A quell'epoca non avevo nessuna di queste tre qualità in dose sufficiente, però cominciavo a rendermi conto che iniziava un periodo difficile, nel quale i risultati potevano arrivare solo con costanza e volontà. L'educazione di casa richiedeva in primo luogo massimo impegno - e risultati - a scuola, per cui sentivo gli occhi costantemente puntati su di me, e allo scarso interesse per lo studio cercavo di ovviare con l'intuizione e con qualche sforzo dell'ultimo momento. Andavo all'oratorio con poca convinzione, per incontrare gli amici, ma proprio in quelle settimane smisi di frequentarlo perché litigai con il sacerdote che seguiva noi ragazzi, una specie di padre-padrone molto carismatico, del quale non sopportavo la volontà di richiedere obbedienza su tutto, dagli aspetti spirituali a quelli affettivi e di amicizia. In un periodo così delicato, lasciare l'oratorio significava privarsi di un punto di riferimento importante e forse non mi rendevo conto fino in fondo dei rischi che comportava. Ero praticante, ma soprattutto per abitudine: spiegare ai miei che non avevo molto interesse ad andare a messa tutto sommato mi costava di più che andarci senza grande convinzione.
“Le prime visite alla scuola sportiva furono molto positive: trovai persone sorridenti, disponibili, ambienti solari, programmi sportivi abbinati a lezioni teoriche in cui si parlava di amicizia, spiritualità, preghiera. E poi mi piacque l'assegnazione di un tutor che mi seguiva con grande attenzione, e la profonda considerazione di sconosciuti che sembravano interessatissimi a conoscere me, le mie aspirazioni, il mio mondo interiore. Tutto sembrava rispondere alle esigenze che avevo in quel momento: una guida, maggiore attenzione nei miei confronti, e la possibilità di azzerare una serie di rapporti che non giravano nel modo giusto, ripartendo da capo. Ero entusiasta della nuova esperienza, grazie alla quale mi sembrava di appartenere a una élite intellettuale.
Il tutor “Nel frattempo approfondivo la conoscenza del mio tutor: Ernesto (nome fittizio) mi ha accompagnato nell'Opus Dei dall'inizio alla fine. Con il passare delle settimane veniva data sempre maggiore enfasi agli incontri presso il Centro Aspra di Milano. La prima volta ci andai accompagnato da alcuni ragazzi della scuola sportiva, che solo in seguito scoprii essere membri dell'Opera. In effetti, la scuola sportiva era frequentata da alcune persone dell'Opus Dei che avevano il compito di aiutare l'attività di apostolato. Il tutor, nominato ufficialmente, gettava la rete, e gli altri intervenivano in seguito e si premuravano di approfondire la conoscenza dei candidati, verificandone le motivazioni e le caratteristiche personali e rispondendo a dubbi e domande. Solo più avanti mi accorsi che, di ciò che raccontavo a uno qualsiasi di questi "satelliti" che mi giravano intorno, avrebbero saputo tutto anche gli altri, in primis Ernesto, che coordinava ogni iniziativa nei miei confronti. Conobbi anche il sacerdote del centro, che divenne il mio confessore e uno dei punti di riferimento dell'Opera.
“Il sabato pomeriggio andavo spesso all'Aspra per incontri di preghiera, tertulie e canzoni. Erano momenti sereni, anche se le persone che vi partecipavano mi parevano terribilmente serie e così convinte delle loro idee che non mi sembrava di poterle mettere in dubbio. Io invece all'Opera ero arrivato con le mie idee, tipiche di qualunque quindicenne. Alcune più vivaci, altre immature, incomplete. Potevano essere politiche, musicali, letterarie, mie personali o sentite in famiglia o da amici. Dopo alcuni mesi però, il collaudato apostolato dell'Opus Dei le aveva tutte catalogate ed esaminate: questo lo puoi leggere e questo è meglio di no; questa musica si ascolta e quest'altra no; questo film va bene e quest'altro non si deve guardare.
“Ogni cosa aveva un posto, una collocazione: niente dubbi, niente incertezze. Se ne avessi avuti, sapevo che da loro sarebbero arrivate risposte rapide e sicure, se necessario anche severe. Con abile accerchiamento intellettuale, il tutor e i suoi collaboratori mi stavano avvolgendo con una dottrina estremamente coerente e nello stesso tempo stavano separandomi dai miei riferimenti di tutti i giorni. Alla fase della seduzione delle idee seguì la fase della costruzione delle barriere dal dubbio. E prima che la seduzione potesse essere discussa, esaminata, magari approvata solo parzialmente (forse la cosa peggiore), intorno a me si preparavano gli strumenti per eliminare ogni incertezza. Ma

tutto questo potei capirlo solo a posteriori, non certo mentre ci passavo attraverso.
“La messa e la preghiera dovevano diventare il centro della mia spiritualità, vissute con una convinzione nuova e con attenzione a particolari a cui fino a quel momento non avevo dato molto peso: il digiuno, il silenzio, il rispetto di certi riti. Era come tornare indietro nel tempo, a tradizioni di cui avevo sentito parlare dai miei genitori o dai nonni.
A gennaio venni invitato all'incontro con il presidente dell'Opera a Milano, un evento che mi colpì per lo stato quasi di estasi che caratterizzava le persone che vi incontrai.
Fui colpito più dai partecipanti che da lui, che in effetti disse le cose che mi aspettavo, tutto sommato scontate e con moltissimi riferimenti a Escrivà. Capii dopo che, nel mio percorso verso l'Opus Dei, quello doveva essere un momento molto importante.
“A maggio venni invitato a Roma per alcuni giorni insieme ad altri ragazzi della scuola sportiva. Stavamo al centro Elis dove, oltre a momenti di svago e sport, non mancarono i momenti di preghiera. Nei miei ricordi quello è stato forse il momento più bello: fu una vacanza serena, a tratti divertente, spensierata. Se quella era l'Opera, pensavo, perché no? Stavo bene, non vedevo problemi o difficoltà.
“C'era solo un ostacolo sul mio cammino: l'estate. I contatti con la scuola sportiva, il Centro Aspra e le altre iniziative si sarebbero diradati, e notavo che Ernesto e gli altri con grande nervosismo cercavano in ogni modo di sapere dove sarei andato, con chi, per quanto tempo. Erano preoccupati di perdere un momento propizio e di ritrovarmi, dopo un'estate da sedicenne, più indietro di dove mi avevano lasciato o magari irrimediabilmente perduto. Non avevano altra scelta che starmi addosso, e così vennero a trovarmi in montagna, dove passavo il mese di luglio con i miei genitori, e cercarono di verificare che tutto fosse sotto controllo. Ma non bastava, ad agosto ero in Liguria e mi venne chiesto - o forse intimato? - di andare a Genova, presso una residenza dell'Opera, per un colloquio con il responsabile locale, il quale certamente doveva verificare, anche lui, che fosse tutto a posto, che il loro prossimo candidato non si perdesse nel corso di una vacanza al mare.
Ricordo uno stupendo palazzo genovese, con soffitti alti e bellissimi interni con mobili antichi, e questa persona molto serena che mi chiedeva come stavo e cosa stavo facendo.
Non mi dispiaceva l'attenzione nei miei confronti, mi sembrava che facesse parte della cura che l'Opera riserva alle persone a cui tiene, e provavo a immaginarmi il resoconto che sarebbe stato fatto a Ernesto. Ma nello stesso tempo iniziò a sembrarmi un'ingerenza, cominciai a sentirmi invaso nella mia vita privata, a percepire come un nonsenso il termine stesso "vita privata", poiché mi accorgevo che non c'erano ambiti della mia vita che non fossero scandagliati in profondità dalle persone dell'Opus Dei.
“C'erano molti aspetti dell'Opus Dei e del mio rapporto con essa che i miei genitori faticavano a capire, ma senza mai opporsi. In quei mesi osservarono a distanza, senza che mancasse mai la loro opinione, ma senza esprimere apertamente approvazione o contrarietà. Erano certamente sul chi vive, perché erano passati alcuni mesi da quando avevano iscritto mio fratello alla scuola Argonne, e dell'Opera iniziavano a emergere alcuni fatti nuovi. Si leggeva di pratiche preconciliari, di vocazioni premature, del cardinale Hume che in Inghilterra aveva vietato l'ingresso nell'Opera ai minorenni.
Però nei miei confronti non vennero mai fatti discorsi generali, di preoccupazione o invito alla cautela. Semmai si parlava di temi e posizioni specifiche, senza contrapposizioni violente. Anche la scuola Argonne iniziava a rivelare aspetti non del tutto positivi. Le riunioni dei genitori erano pervase da un certo fanatismo che i miei mal sopportavano, da una totale e incondizionata adesione alle idee e alle iniziative della scuola in cui non avevano intenzione di farsi coinvolgere.

“Il mio itinerario era completo”

“A ottobre il mio itinerario era completo. L'Opus Dei occupava ormai una grande parte della mia vita: oltre alla scuola, tutto era sottoposto al vaglio di Ernesto e del sacerdote. Entrai quindi nell'Opera, anche se non capivo esattamente che tipo di ruolo mi avevano assegnato, e solo al momento di scrivere la lettera — sotto la dettatura di un altro numerario, con qualche anno in più di

Ernesto - mi accorsi che chiedevo di ricoprire il ruolo di membro aggregato, cioè di chi, pur celibe, non vive nelle residenze dell'Opera ma resta presso la propria famiglia. Non mi è chiaro se in seguito fosse previsto un cambiamento, certo è che nelle conversazioni dei mesi precedenti mi era sempre stato prospettato il ruolo di numerario. Al momento non chiesi cosa significasse quell'espressione: scrissi la lettera, o la copiai come sarebbe più giusto dire, e ogni tanto mi chiedo se ancora oggi sia conservata da qualche parte.
“Ricordo bene la cerimonia per celebrare il mio ingresso nell'Opus Dei, un pomeriggio all'Aspra, nella cappella al piano inferiore. Mi sembrò un momento cupo, opprimente, tutto in latino, non un momento di gioia per una scelta felice. Il mio confessore celebrò come era solito fare, farfugliando e mangiandosi le parole; ogni tanto qualcuno di noi osava addirittura imitarlo di nascosto. Nei mesi successivi mi venne spesso ricordato quel momento come un monito: l'impegno che avevo preso non si poteva rompere, perché era davanti a Dio. Ricordo che per anni, dopo la mia uscita, mi sono preoccupato per il significato di quell'impegno e ho creduto di avere spezzato qualcosa che non avevo il diritto di toccare, votandomi alla dannazione eterna. La paura era uno strumento, tra i tanti utilizzati, molto efficace.
“Da quel momento il mio percorso cambiò. Se i mesi precedenti erano stati quelli del convincimento e del progressivo coinvolgimento nelle iniziative dell'Opera, da quel 2 ottobre mi resi conto di avere degli obblighi: niente era più come prima. Ero "dentro", quindi ciò che prima era auspicabile diventava un obbligo, o meglio diventava un dovere, il meno bene o il male erano da evitare completamente, erano peccato. La sequenza dei compiti quotidiani divenne pesantissima per me, che già faticavo a mantenere un minimo di continuità a scuola. Pensare di fare orazione, di leggere ogni giorno Cammino e altre letture divenne un peso che avevo sottovalutato.
“Inizialmente mi piaceva quello che leggevo, ammiravo la coerenza di precetti così chiari, privi di qualsiasi compromesso. Incontrava alla perfezione il mio desiderio di fare qualcosa fuori dall'ordinario. L'idea della santificazione del lavoro mi sembrava straordinaria, e come può non esserlo? Ma cominciavo a scoprire le modalità della sua realizzazione. Mi sembrava che quasi tutto si riducesse a una sorta di checklisP. se uno dei compiti non era stato completato, si passavano ore a capirne il perché. Invece non capitava mai di discutere delle cose completate: erano da fare, e basta. Non c'era discussione, non c'era dibattito o curiosità intellettuale. Tentai di coinvolgere degli amici - senza riuscirci - e cercavo di capire insieme a Ernesto perché non erano interessati. Ma lo vidi consigliarmi di passare oltre, di andare avanti, di individuare altre "prede", senza perdere tempo [...].

“A casa non sapevano nulla "
A casa non si erano resi conto del mio passo, sia perché seguendo le indicazioni ricevute non avevo raccontato nulla, sia perché secondo la mentalità dei miei non era pensabile fare una scelta di quel genere a sedici anni. Le rare volte che vi avevo accennato, mi avevano detto che prima dei venti-venticinque anni era insensato parlarne. Quindi se ne avessi parlato non mi avrebbero preso sul serio, o si sarebbero preoccupati. Il distacco dai miei mi venne presentato più volte come un male necessario, un sacrificio attraverso cui era passato lo stesso Gesù Cristo. Citarono "se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo". Rinfrancato dall'autorevolezza della citazione, ricordo che la ripetei a mia madre in occasione di una discussione su quello che facevo con l'Opus Dei, e ancora ho in mente l'arrabbiatura e la sensazione di sconcerto che le provocai.
“A casa mia il fanatismo non ha mai avuto vita facile: abbiamo sempre riso su qualunque passione sfrenata che, a turno, colpiva uno di noi. [...] I miei non si sono mai trattenuti dall'ironizzare su manie, personaggi e modi di dire e di fare che facevano parte della cultura dell'organizzazione, e che tanta parte hanno nel coinvolgimento acritico delle persone, e sono certo che a lungo andare anche questo sia stato per me un grande aiuto.
“Il mio ricordo dei mesi nell'Opera è buio, una specie di cappa opprimente. A casa ricordo grande nervosismo per i miei comportamenti, ritenuti sempre meno comprensibili, ad esempio andare a studiare presso la scuola sportiva (secondo Ernesto avrei dovuto farlo tutti i giorni). In compenso,

per l'Opera non mi impegnavo sufficientemente nell'apostolato, non svolgevo tutti i giorni gli incarichi che mi venivano assegnati, pregavo senza continuità, in generale manifestavo insufficiente interesse per una routine da cui non riuscivo a farmi coinvolgere pienamente. Mesi di attese per l'ingresso nell'Opera si erano tradotti in compiti che trovavo ridondanti, e di nessuna comprensione. Non mi sembrava un gran passaggio, francamente: erano sicuramente meglio i mesi precedenti. Nell'Opera erano preoccupati perché mi vedevano sprecare un'occasione unica comportandomi come un immaturo. Ma invece di comprendere, di cercare di capire il perché, aumentò la loro frustrazione e severità nel giudicare i miei comportamenti.
Insomma, ero una delusione su tutti i fronti.
“In autunno feci il ritiro al Castello di Urio, di cui tanto avevo sentito parlare. Ero emozionato e orgoglioso di partecipare a un evento così importante. Fu invece scioccante apprendere tante cose spiacevoli in una sola occasione.
Venni redarguito per comportamenti non conformi agli standard di "casa": ad esempio non mi genuflettevo con il ginocchio giusto in chiesa. E il mio stupore non fu tanto per la freddezza con cui mi veniva rimproverato, quanto per la scoperta che esistesse un ginocchio "giusto", e che fosse così rilevante. A tavola non mi comportavo bene; addirittura venni pesantemente criticato per aver ringraziato le cameriere, i cui volti peraltro non dovevano essere visibili, nascosti da un vetro smerigliato dietro il banco del self service. Una sera, in camera, un ragazzo che in seguito è diventato numerario, figlio di soprannumerari molto noti anche al di fuori dell'Opera, tirò fuori da una scatolina di metallo uno strano aggeggio. Fra i risolini degli altri compagni di stanza mi disse: "Conosci i giocattoli?". Io non capivo di cosa stesse parlando, però quella sera provai cosa significava indossare un cilicio, e ricordo la sensazione di essere arrivato al cuore dell'Opus Dei, così mi sembrava, e insieme di paura e di solitudine. Uno degli ultimi giorni mi sedetti su un prato a guardare il lago: il panorama era stupendo, ero in un luogo bellissimo, ma non ero contento, perché non andava bene niente di quello che facevo. In quel momento non vedevo un futuro, mi sentivo in un tunnel del quale non vedevo l'uscita, e per me è difficile pensare a qualcosa di più demotivante.
“Passai l'ultimo dell'anno al Centro Aspra, lontano dai miei amici, alla messa di mezzanotte, mentre fuori scoppiava il finimondo. Mi sembrò la metafora di una diversità, anzi dell'opposizione a come va il mondo. Tutti festeggiavano, ma noi eravamo a messa, orgogliosi di non fare quello che facevano gli altri.
“I miei genitori, vedendo che ero meno sereno dei primi tempi, approfittavano di ogni occasione per fare critiche. In aggiunta, non gli sembrava vero di poter accusare l'Opus Dei del mio scarso rendimento scolastico. Ernesto e gli altri, dal canto loro, ogni giorno criticavano gli atteggiamenti miei e dei miei genitori, soprattutto per il loro scarso supporto. Mia mamma leggeva Proust, e mi veniva detto che per questo "non poteva dirsi cristiana". I miei dicevano che non c'è per forza qualcosa di male in un nudo di donna, come quelli che si vedono sui giornali, e nell'Opera ribattevano che era il demonio che parlava al posto dei miei. Uno sballottamento che mi rendeva impossibile capire da che parte stesse la verità, e più ancora quale dovesse essere la mia collocazione. Paradossalmente, se i miei non avessero avuto alcuna cultura, per l'Opus Dei sarebbe stato semplice spazzare via qualsiasi dubbio. Per sfortuna loro invece, ogni "verità" che portavo a casa veniva fatta a pezzi durante le discussioni con i miei genitori. Io allora riportavo i cocci all'Opera chiedendo spiegazioni, ma aumentando nello stesso tempo il nervosismo di Ernesto e degli altri, che non si capacitavano di questo palleggio che li costringeva a incollare i cocci. E così via. Ma non potevo fingermi convinto di cose delle quali dubitavo, per cui continuavo in questo palleggio, nel quale ogni tanto mi sembrava di essere la pallina.
“I temi controversi non erano quasi mai religiosi o dottrinari, spesso si trattava di vita quotidiana, di normalissimi dubbi. Un giorno, dato che non mi risultava che l'Opera avesse iniziative di volontariato, chiesi a uno che frequentava l'Aspra, che mi sembrava una persona autorevole, importante, cosa pensasse del volontariato con i tossicodipendenti. Mi rispose: "I drogati? Quelli sono gli impuri". Una frase che non ho mai più dimenticato.
La decisione di uscire “Una mattina di maggio, finalmente, capii che sarei riuscito a fare quello che non avevo osato dire nemmeno a me stesso: me ne sarei andato e avrei chiuso per sempre quella

convivenza impossibile, a metà tra la mia famiglia e alcune persone che volevano sostituirsi a essa, mettendomi contro i miei genitori. La paura di interrompere un impegno così solenne era diventata molto inferiore al malessere di ogni giorno. Ricordo che vidi Ernesto e gli dissi: "Me ne vado, basta". Forse per la prima volta fui così convincente da non lasciare spazio a dubbi. Però credo anche di avergli tolto dalle mani un grosso problema, del quale non riusciva a venire a capo. Fece quello che doveva fare, nei giorni successivi, per verificare se ero davvero convinto della mia scelta, ma qualcosa mi diceva che era più tenuto a farlo che realmente convinto. Forse per lui ero stato un errore, forse qualcuno da mesi lo stava rimproverando per avere coinvolto un candidato che non stava procedendo nel modo giusto.

“Ripensandoci, ciò che mi convinse a uscire fu vedere in modo chiaro la sproporzione tra il grande disegno e le grandi prospettive della fase precedente all'ingresso, e la realtà del "dopo" [...]. Da una fase preingresso in cui la scoperta dell'individuo è esaltata e approfondita in modo così gratificante, a un dopo in cui si è in pratica invitati a prendere il proprio posto nell'esercito del Signore (o di Escrivà?) e fare il proprio dovere senza fare storie. Entrare nell'Opus Dei voleva dire arruolarsi, ma io non l'avevo capito: per me doveva essere il proseguimento di un cammino che avevo trovato interessante, avvincente. L'arruolamento, la disciplina, il rispetto degli "ordini" ricevuti erano quanto di più lontano da ciò che desideravo e da ciò che mi era stato prospettato. Mi ero allontanato da un oratorio che mi sembrava chiuso, poco vitale, per ritrovarmi senza prospettive, senza scelte, tra persone che non capivano chi ero - e probabilmente una volta che mi avevano "arruolato" non gliene importava granché — e si erano illuse che potessi essere funzionale al loro disegno.

“Passai l'estate successiva libero da una prigione che, seppure durata solo pochi mesi, mi pesò in maniera impressionante. In fondo ho conosciuto l'Opus Dei per un periodo di tempo breve, ma con un'intensità che non ho mai più dimenticato. Ancora oggi, a un quarto di secolo di distanza, l'Opus Dei per me rappresenta un mondo di sensazioni chiarissime, nitide, dolorose. Ogni volta che se ne parla sui giornali, sui libri, in televisione, non posso che ripensare a quegli anni, nei quali una parte della mia vita mi era sfuggita di mano, e agli sforzi che ho dovuto fare per riprendermela.

“Quell'esperienza grazie all'età venne assorbita in fretta: ero un adolescente, ai primi anni del liceo, con un mare di impegni e di cose da fare e in pochi mesi mi sembrò di essermi lasciato tutto dietro le spalle. In realtà mi rendo conto ancora adesso che mi è rimasta dentro l'avversione per qualsiasi associazione, gruppo, comunità nella quale si perda il diritto a pensare con la propria testa. Sia che si parli di sport, di musica, di religione o di politica, mi è rimasto una specie di sensibilissimo campanello d'allarme, che suona ogni volta che vedo persone che spengono il proprio cervello e si affidano al guru di turno. Sono sicuro che tutto questo sia nato dall'esperienza dell'Opus Dei e in fondo è un risultato positivo; forse è stato il mio modo di fare tesoro di un'esperienza.

“In anni più recenti mi sono chiesto spesso se questo ricordo non sia legato alla particolare situazione dei miei quindici anni: ero immaturo, forse le persone che avevo conosciuto non erano le migliori che potessi incontrare, magari in un altro momento con altre persone le cose avrebbero potuto andare diversamente. Però ci sono due episodi più recenti che mi fanno dubitare di questa ipotesi.

“Una decina di anni fa nella società dove lavoravo venne assunto un nuovo collega, molto per bene, con cui ebbi occasione di collaborare. Col tempo diventammo amici, e un giorno mi chiese se volevo accompagnarlo a un seminario, all'interno del quale ci sarebbe stato anche un incontro di preghiera. Immediatamente gli chiesi se era dell'Opus Dei. La mia domanda lo imbarazzò e lo spiazzò, ma non potè che rispondere di sì, per cui gli raccontai della mia esperienza, senza nascondere che era stata molto negativa, e declinai il suo invito, dicendo che però avrei avuto molto piacere di continuare a frequentarlo (nel frattempo eravamo stati anche a cena con le mogli). Da quel momento però tutto finì: niente più inviti, solo ottimi rapporti formali, fra di noi era calato un muro. Pensai che era tutto come una volta, non era cambiato niente: il legame col mondo di "fuori", con chi non fa parte dell'"esercito", dura finché serve a reclutare nuove truppe. Non ci sono altre ragioni che lo giustifichino, non si deve perdere tempo.

“Pochi anni fa feci un intervento in un'università milanese per presentare l'azienda per cui lavoravo ai giovani laureandi. Alla fine dell'incontro mi si avvicinò una persona che si qualificò come

rappresentante di alcune residenze universitarie, per propormi di contattare alcuni giovani e brillanti laureati. Ma invece di mandarci i curricula, come faceva chiunque altro, ci chiedeva un canale privilegiato, una sorta di garanzia che ai suoi candidati sarebbe stato dato più peso che agli altri. Quando vidi "Fondazione Rui" sul biglietto da visita, di nuovo capii. Gli dissi che eravamo molto interessati a qualunque giovane laureato, brillante e con ottimi voti, ma che poteva usare i canali a disposizione di tutti gli altri. Provò a insistere, poi se ne andò quasi incredulo, e naturalmente da quella residenza non arrivò neanche un curriculum: mi sembrò un'altra conferma dell'incapacità di vivere nel mondo, insieme agli altri, dell'Opus Dei.
“Oggi i miei figli sono piccoli, ma un giorno parlerò loro dell'Opus Dei e degli errori che ho fatto. Fra le tante inevitabili preoccupazioni che ho come genitore, c'è anche quella che possano finire nell'Opus Dei. Ma so che se voglio evitarlo devo dare loro gli strumenti critici per esaminare a fondo le proprie scelte, e soprattutto fargli sapere che io ci sono e ci sarò sempre, in particolar modo nei mo 59 menti di difficoltà. L'Opus Dei infatti ha bisogno prima di tutto di sradicare le persone dalle proprie famiglie e dal proprio ambiente. Se ci riesce, è fatta: se anche io mi fossi sentito solo, non ne sarei mai venuto fuori.”

Elena, nell’Opus Dei per quasi vent’anni, racconta una sua giornata da numeraria

La giornata di una numeraria

Elena Longo è stata numeraria dell'Opus Dei per quasi vent'anni. E uscita dall'Opera alla fine degli anni Ottanta. Nel 2006 ha pubblicato sulla rivista “Claretianum”, periodico annuale edito dall'Istituto di Teologia della Vita Consacrata, il suo racconto di una giornata-tipo all'epoca in cui era numeraria. La sua testimonianza rappresenta il ritratto più nitido e completo di quello che molti di noi ex numerari abbiamo vissuto. Ne pubblichiamo qui un'ampia sintesi rivista da Elena stessa, una delle persone più lucide tra quante hanno animato in questi mesi il forum on-line.1
“Sono le 6.30 del mattino. Nella stanza della direttrice del centro suona la sveglia. Immediatamente si tira via di dosso le coperte e scende dal letto con prontezza, cercando di non concedere nemmeno un istante alla pigrizia. Così inizia, con il "minuto eroico", la prima di una lunga serie di consuetudini che scandiranno la sua giornata di numeraria.
“Immediatamente dopo, continua con l'offerta delle azioni". Questa norma del "piano di vita" consiste nel baciare il pavimento in segno di umiltà e di servizio, mentre si recita interiormente la giaculatoria "Serviam!", "Servirò".
“Ora è pronta per dare la sveglia al resto della casa: comporrà il numero di telefono interno per raggiungere le varie zone dove si trovano le stanze in cui dormono le altre numerarie, oppure, se la casa è più grande, formerà il numero di telefono interno di un'incaricata per ogni zona, affinché questa poi bussi alle stanze delle altre numerarie.
“Ognuna ripete la ritualità del "minuto eroico" e dell'"offerta delle azioni", poi, indossando una vestaglia, si avvia verso il bagno, dove in mezz'ora esatta si lava, facendo una rapida doccia con acqua fredda (l'acqua calda è sempre disponibile, ma è di "buono spirito" e argomento di direzione spirituale settimanale fare questa penitenza e offrirla al "padre"), si trucca un po', secondo il gusto personale, e tornata alla propria stanza, si veste e rifa il letto.
“Tutte queste operazioni si svolgono nel più perfetto silenzio, chiamato "tempo notturno", per permettere a ognuna di vivere in un raccoglimento interiore fatto di giaculatorie e comunioni spirituali (due "norme di sempre") la preparazione all'orazione mentale e alla messa.
“Dopo mezz'ora esatta dal suono della sveglia, ci si comincia a riunire nell'oratorio, la cappella del centro. [...] Iniziano le varie letture su testi appositamente redatti per l'orazione mentale dei membri dell'Opera. Segue la Santa Messa.
“All'uscita dall'oratorio si rompe il tempo notturno e ci si scambiano frasi di saluto e di vita quotidiana, quindi ci si avvia verso la sala da pranzo per la colazione a base di latte, caffè,

eventualmente tè se qualcuna ne ha bisogno o desiderio, e pane con burro e marmellata. Già da questo primo pasto della giornata si inizia a vivere la norma di sempre della mortificazione: potrà essere l'astenersi dallo zucchero nel caffè o dallo spalmare il pane con il burro. Ognuna si ingegna a mettere quello che il fondatore chiamava "l'ingrediente della mortificazione" nel proprio pasto.
Lavoro e penitenza.
“Terminata la colazione, che dura una decina di minuti, ognuna si reca a indossare un grembiule bianco per lo svolgimento di un incarico di pulizia o manutenzione del centro in cui vive, incarico dal quale si è esonerate solo in casi eccezionali. Questo momento di lavoro è spesso quello scelto per indossare il cilicio. La durata di questa penitenza può essere allungata dalla devozione di ogni singola persona, che comunque dovrà sempre chiedere il permesso alla propria direttrice.
E molto frequente che questo tempo venga allungato nel proprio "giorno di guardia",2 o per qualche intenzione apostolica, o per poter raccomandare qualche intenzione speciale.
“Dopo quest'attività, le persone che hanno un lavoro esterno si preparano per uscire, mentre le altre continuano con le pulizie, se questo è il loro lavoro professionale, come nel caso delle numerarie incaricate dell'amministrazione, oppure iniziano il loro lavoro d'ufficio se hanno incarichi interni di governo, come nel caso dei membri di un Consiglio locale, di una Delegazione o dell'Assessorato.
Più tardi ci si riunisce per il pranzo.
“Chi ne ha avuto la possibilità avrà già compiuto, nel corso della mattinata, un'altra norma del piano di vita, quella della "lettura spirituale". Questa norma consiste nella lettura di un brano del Vangelo, che durerà circa cinque minuti, e viene fatta in maniera ordinata e progressiva, tale da garantire che, dopo qualche tempo, ognuna abbia letto e torni a leggere in maniera sistematica tutto il Nuovo Testamento. [...]
“Pochi minuti prima del pranzo, le numerarie del centro si incontrano nell'oratorio per la recita "in famiglia" delle Preci, l'orazione ufficiale dell'Opus Dei. Ogni giorno, a turno, secondo l'ordine alfabetico, una persona è incaricata di dirigere queste orazioni. Quando tutte le numerarie sono presenti, si bacia il suolo ripetendo "Serviam!", quindi chi dirige la preghiera inizia a recitare "Ad Trinitatem Beatissimam" [...]. La preghiera continua per qualche minuto con invocazioni alla Vergine Maria, ai santi protettori dell'Opera e con preghiere per il Padre, per i benefattori e i familiari dei soci dell'Opera, per i soci vivi e defunti.
“Qualche momento di disorientamento può esserci nei centri dove le numerarie non vivono sole fra di loro, per esempio nelle residenze universitarie o nei club di liceali, dove spesso durante la giornata entrano in oratorio persone non "di Casa". Si cerca comunque sempre di evitare che al momento della recita delle Preci siano presenti persone estranee, che resterebbero sconcertate dal fatto di vedere tanta gente contemporaneamente compiere gesti di devozione così eccentrici come baciare il pavimento e recitare rigorosamente in latino preghiere sconosciute ai più.
“Terminato di recitare le Preci, ci si ferma ancora qualche istante in silenzio per fare l’esame particolare", ognuna per conto proprio, poi la direttrice conclude questo momento di vita in famiglia con la giaculatoria abituale "Sancta Maria, spes nostra, anelila domini', alla quale tutte rispondono: "Oraprò nobis".
“Si esce dall'oratorio, si ripongono i veli e ci si avvia chiacchierando verso la sala da pranzo. Lì, in uno o più tavoli, a seconda del numero di persone che abitano nel centro, apparecchiati con una cura che raggiunge l'eleganza, le numerarie prendono posto. Solo il posto della direttrice è fisso, gli altri cambiano, e in una residenza universitaria sarà cura delle numerarie sparpagliarsi nei diversi tavoli, mescolandosi alle altre residenti che non appartengono all'Opera, per garantire con la loro presenza il mantenimento di un buon tono umano e, possibilmente, soprannaturale.
“Quando tutte sono sedute, la direttrice suona il campanello che contraddistingue il suo posto, e chi ha il turno di preghiera in quel giorno inizia la benedizione del pasto.
[...] Tutte rispondono con l'"Amen" rituale.” Il pranzo e la tertulia “Il pasto è composto normalmente da un primo piatto, un secondo con contorno e dalla frutta, accompagnati da acqua, vino e pane, di cui ognuna si serve secondo il bisogno e il desiderio. Si curano i piccoli dettagli di una cortesia che vuole essere, allo stesso tempo, una forma di carità: riempire il bicchiere della vicina oppure offrirle un piatto di portata senza attendere che l'interessata ne faccia richiesta,

cercare di non prendere per sé la porzione migliore, non precipitarsi per servirsi ecc. Se qualcuna arriva in ritardo, si avvicina alla direttrice e chiede scusa, una consuetudine che sta a metà strada fra un atto di buona educazione e un'ammenda fatta con spirito ascetico. Nei centri con amministrazione, normalmente il servizio a tavola sarà garantito da una o più numerarie ausiliari o da collaboratrici domestiche che non appartengono all'Opera. Nei centri senza questo servizio, le numerarie stesse fanno a turno per il servizio a tavola, alzandosi tutte le volte che ce n'è bisogno per ritirare i piatti o per servire le nuove portate. [...]
Si cerca di contenere il tempo del pranzo in mezz'ora.
Quando tutte hanno terminato, la direttrice dà con il campanello il segnale e si recita la preghiera di ringraziamento.
“Subito si torna in oratorio per la "visita al Santissimo Sacramento". A differenza delle Preci prima di pranzo, che in presenza di persone estranee all'Opera possono essere dissimulate fino a evitare di recitarle tutte insieme come momento di "vita in famiglia", per questa "visita" si cerca di coinvolgere il più possibile le residenti e le altre persone non del centro, ospiti in quel momento. Si recitano per tre volte il Padre nostro, l'Ave Maria e il Gloria al Padre, terminando la visita con la "comunione spirituale" "Vorrei, Signore, riceverti con la purezza, umiltà e devozione con cui ti ricevette la tua santissima Madre, con lo spirito e il fervore dei santi" e con la giaculatoria "Sancta Maria, spes nostra" che già conosciamo.
“E quindi il momento della "tertulia". In spagnolo, lingua paterna dell'Opus Dei, il termine indica una riunione fra amici per scambiare qualche chiacchiera. Nell'Opera questo momento vuole essere qualcosa di simile a quello trascorso dalle famiglie dopo cena, quando, dopo avere sbrigato le faccende, ci si riunisce nella stessa stanza per leggere il giornale, cucire, ascoltare distrattamente la tv, e sostanzialmente stare insieme. La "tertulia" nell'Opera è però soprattutto un momento squisitamente apostolico, sia che siano presenti solo "persone di Casa" - e allora si caratterizzerà soprattutto con notizie del Padre, con aneddoti proselitistici riguardanti le persone più prossime a chiedere l'ammissione e con notizie riguardanti le nuove attività apostoliche - sia che siano presenti estranei - e allora si tratteranno più o meno gli stessi argomenti, ma senza esplicitare troppo le intenzioni proselitistiche, enfatizzando il riferimento alla Chiesa e alla società più che quello all'Opera, oppure puntando decisamente sull'aspetto più ludico e ricreativo, con qualche canzone cantata in coro o qualche barzelletta raccontata con spirito e buon gusto.
“In circostanze particolari, come per esempio una "convivenza di pitabili", che riunisce, cioè, persone in crisi vocazionale,[3] la "tertulia" è il momento privilegiato per portare il discorso sul racconto che qualche numeraria può fare della nascita della propria vocazione, soffermandosi sugli aspetti più pittoreschi - come una conversione o l'essere stata la prima di una nazione a entrare nell'Opera - o più drammatici, come l'opposizione della propria famiglia d'origine o la chiusura di un forte rapporto affettivo.
In questo caso, mentre una parla, tutte le altre finiscono con l'ascoltare commosse e con trepidazione la situazione fortemente emotiva che si viene a creare. Anche la "tertulia" dura circa mezz'ora. Allo scadere del tempo previsto, la direttrice dà il segnale della fine alzandosi e avviandosi in oratorio, o nel suo ufficio.”

La missione

“Il primo pomeriggio è un momento spesso dedicato alla recita del rosario, sia come momento di "vita di famiglia" nei giorni di festa solenne e nei "corsi annuali" e "corsi di ritiro" - sia come norma del "piano di vita" vissuta privatamente. Come anche le altre norme, la recita del rosario può e deve diventare, tutte le volte che è possibile, un momento di apostolato. [...]
“Generalmente il pomeriggio è un momento privilegiato da dedicare al proprio "incarico apostolico". Quello dell'apostolato personale e del proselitismo è un dovere che incombe su ogni socio dell'Opus Dei, senza zone franche: tutta la formazione che si dà e che si riceve nell'Opera spinge e motiva a trasformare in occasione apostolica ogni circostanza di vita. Ciò non toglie che ai singoli soci venga affidato un "incarico apostolico" di cui sentirsi responsabili in maniera

particolare. Per cui, terminata la "tertulia" del pomeriggio e, se possibile, compiuta qualche norma del "piano di vita", ognuna delle numerarie del centro si dedica a tale incarico, dentro o fuori dal centro stesso. Alcune usciranno per andare a svolgere il lavoro di san Raffaele — apostolato con ragazze giovani - in un club di liceali o in una residenza universitaria; altre, normalmente appartenenti a una fascia d'età più alta, usciranno per andare a svolgere il loro incarico di san Gabriele - con soprannumerarie e cooperatrici - appartenenti all'Opera le prime, o vicine a essa le seconde. Può anche accadere che il luogo dove si svolge il proprio "incarico apostolico" sia lo stesso centro dove si vive; così come accade invece che alcune numerarie - che svolgono un'attività professionale esterna che richiede un orario di lavoro prolungato - non tornino al proprio centro fino a pomeriggio avanzato, col tempo giusto solo per terminare il "piano di vita" e svolgere qualche piccolo incarico domestico, o fare il colloquio fraterno con la direttrice. Queste numerarie, oltre a svolgere il loro apostolato personale con le colleghe di lavoro, normalmente dedicheranno al proprio "incarico apostolico", più circoscritto, il sabato.
“Anche la merenda è per una numeraria un momento di "vita in famiglia", seppure non obbligante come gli altri, da trasformare anche in un momento apostolico, vivendolo con le residenti in un collegio universitario, o con le associate del club nei centri per ragazze più giovani. In quest'ultimo caso è di buono spirito vivere quello che il fondatore chiamava "l'apostolato del non dare" e chiedere alle invitate un piccolo contributo economico per coprire le spese della merenda.
“La cena, ancora più del pranzo (al quale, per esigenze professionali o di altro tipo, capita che non partecipino tutte le persone del centro) è il momento di "vita di famiglia" che vede riunite tutte le numerarie. Il pasto ha tutte le caratteristiche del pranzo, salvo il fatto che è in genere un po' più leggero, non nel numero delle portate, ma nella loro sostanza.” L'esame di coscienza e il tempo notturno “Subito prima o subito dopo la cena, secondo le esigenze di orario di ogni centro, c'è un tempo dedicato al proprio incarico. Una numeraria si occuperà di registrare nel diario del centro i fatti della giornata, enfatizzando avvenimenti e successi apostolici, accennando discretamente e sinteticamente a eventi meno positivi, ben sapendo che tutto verrà controllato con frequenza dal direttore del centro, sia per integrare possibili dimenticanze, sia per fare le correzioni opportune.
[...]
“E probabile che nello stesso momento la segretaria del consiglio locale apra la cassa, perché le numerarie possano fare le loro richieste di denaro - la quantità di denaro data a ognuna non è di solito abbondante e non basta a coprire le spese di un intero mese se c'è qualche imprevisto - e che qualche altra numeraria dedichi questo tempo disponibile per fare, o per ricevere, il colloquio fraterno.
“Normalmente la "tertulia" della sera è l'ultimo impegno per una numeraria, prima dell'esame generale e del sonno notturno. Anche la "tertulia" della sera ha caratteristiche molto simili a quella del pranzo. Si cercherà, da parte di tutte, di mantenere un buon tono umano e soprannaturale, di non tralasciare dettagli di carità e di affetto verso le altre, ascoltandole con attenzione o rivolgendo domande che dimostrino il proprio interesse.
“Qualche volta ci si permette la visione di un film trasmesso alla televisione, un elettrodomestico presente in tutti i soggiorni dei centri dell'Opera, abitualmente sistemato dentro un mobile ad ante che ne permette la chiusura a chiave, in modo tale che la fruizione di qualunque programma debba necessariamente passare attraverso l'autorizzazione esplicita della direttrice, alla quale occorre chiedere la chiave. Anche questa prassi conosce le sue eccezioni: nei centri di "numerarie maggiori"4 molto spesso il mobile non ha la chiave, o questa viene lasciata nella serratura, anche perché, dato che si tratta per lo più di centri abitati da un numero ridotto di persone, vige di fatto un più dissimulato, ma non meno efficace, controllo sociale.
A ogni modo la soluzione d'arredo prevalente serve a ricordare a tutte le numerarie che la televisione è uno strumento di svago o di approfondimento culturale da utilizzare con la massima prudenza e attenzione. In ogni caso la direttrice terrà sempre a portata di mano il telecomando per interrompere la visione dello spettacolo, momentaneamente o definitivamente, se le immagini possono offendere la sensibilità o il pudore secondo le norme dell'ascetica praticata da ogni membro dell'Opera.

“Terminata la "tertulia", inizia il tempo notturno. Ci si immerge di nuovo in un silenzio assoluto, che viene solo eccezionalmente interrotto per qualche richiesta urgente fatta comunque sottovoce, per non disturbare il raccoglimento delle altre. Ci si avvia verso l'oratorio per l'esame di coscienza, che è preceduto dal "commento al Vangelo".
Questa norma consiste in una breve frase di riflessione, approfondimento o esortazione scritta dalla persona che durante la giornata è stata di turno per dirigere le preghiere fatte in comune, sulla base del brano evangelico letto nella messa del giorno. L'esame generale viene fatto in silenzio da ognuna. E di "buono spirito" consultare i propri personali punti di esame nell'agenda, appuntando i risultati della lotta ascetica del giorno, per riportarli poi nel colloquio fraterno e se necessario nella confessione. Passati tre, quattro minuti, per l'ultima volta si ripete la giaculatoria "Sancta Maria, spes nostra, ancilla Domini" che pone termine alla giornata.
“Per restare alzate dopo l'esame di coscienza per qualcosa di urgente che non si è riuscite a portare a termine occorre chiedere l'autorizzazione alla direttrice. La richiesta verrà valutata con molta attenzione, e qualche volta l'autorizzazione sarà data, più spesso verrà negata magari con un consiglio su come risolvere altrimenti il problema.
“Ognuna si dedica a una rapida sistemazione personale prima di andare a letto. Per qualcuna quella notte sarà la vigilia del proprio "giorno di guardia": c'è da togliere il guanciale e sostituirlo con un libro. Quella numeraria sa già che quella notte dormirà poco e male, e i frequenti risvegli dovuti alla sistemazione particolarmente scomoda serviranno per moltiplicare la recita dei Memorare e il ricordo e la preghiera per altre numerarie del centro. Prima di coricarsi, ognuna si inginocchia accanto al proprio letto e, allargate le braccia in forma di croce, recita interiormente tre Ave Maria per chiedere la virtù della santa purezza.
L'ultimo atto regolato dalle norme è spruzzare il proprio letto con qualche goccia d'acqua benedetta. Non resta che addormentarsi.”

1 E. Longo, Vita quotidiana dì una numeraria dell'Opus Dei, cit., pp.449-455.
2 II "giorno di guardia" è un giorno determinato della settimana, concordato con il direttore, in cui il membro dell'Opus Dei si dedica in particolare alla preghiera e alla mortificazione. La notte prima del giorno di guardia i numerari dormono sul pavimento, mentre le numerarie, che di regola dormono su un'asse di legno, rinunciano al cuscino.
3 Nel linguaggio dell'Opus Dei, l'espressione “crisi vocazionale” si applica a coloro a cui è stato proposto di entrare a far parte dell'Opera e che non hanno ancora maturato la loro decisione.
4 Sono così chiamate le numerarie che fanno parte dell'Opera da lungo tempo.

Lo spirito dell'Opus Dei

Piano inclinato, note ascetiche, esame di coscienza... Tutto quello che da fuori non si vede

“Ammissione”, “oblazione”, “fedeltà”: un cammino in tre tappe
L'“ammissione” (pitaggio) è il primo passo verso l’incorporazione”, e non ha, come specificato negli Statuti dell'istituzione, valore giuridico, a differenza delle due tappe successive, l'“oblazione” e la “fedeltà”.1 La richiesta di “ammissione” viene formulata indirizzando al prelato una “lettera” cui viene risposto, verbalmente, dopo sei mesi. Il Catecismo de la Prelatura de la Santa Cruzy Opus Dei, ai paragrafi 19-20, sottolinea che si può essere ammessi all'Opus Dei al compimento del diciassettesimo anno di età. Ciò significa, in pratica, che a 16 anni e mezzo un giovane scrive la lettera al “padre” per chiedere l'“ammissione”. I tre requisiti richiesti sono: impegnarsi nella ricerca della santità secondo lo spirito e la “prassi ascetica” dell'Opera; essersi esercitato, per almeno sei

mesi, nell'apostolato proprio dell'Opus Dei; essere dotato delle “qualità personali” che provano di avere ricevuto la vocazione all'Opera.
L'ultimo requisito rappresenta, com'è ovvio, un punto particolarmente spinoso, presupponendo come “potenzialmente pitabili” persone dotate di semplici “qualità personali”. Il binomio vocazione-qualità personali comporta rischi inevitabili. Mi spiego con un esempio: non tutte le 71 persone “professionalmente capaci” hanno necessariamente vocazione all'Opus Dei. Viceversa, nell'istituzione accade che l'eccellenza professionale sia ritenuta un elemento sufficiente per formulare piani proselitistici e vocazionali nei confronti di chi la possiede.
La valutazione dei candidati viene affidata alla totale discrezione dei direttori. Al direttore l'Opera demanda il compito di “conoscere bene queste persone per verificare se possiedono realmente le qualità e le disposizioni che sono necessarie per far parte dell'Opus Dei”.2 Durante un incontro rivolto a persone con incarichi di governo, mi furono consegnate delle fotocopie in cui si specificavano le “qualità e disposizioni” da ricercare nei ragazzi da indirizzare alla vocazione. Al punto 3, che una direttrice in quella occasione commentò ad alta voce, sono elencate le seguenti “Note caratteristiche di un ragazzo di san Raffaele”: a) E' sincero; b) Studia o lavora bene; c) È socievole, ha amici, non è un tipo strano o misantropo; d) È di selezione. Che vuol dire: volontà decisa e stabilità di carattere, prestigio professionale, buona educazione, capacità di trascinare, virtù umane (allegria, spirito di sacrificio, ordine, senso di responsabilità ecc.), famiglia conosciuta che risulta normale.
Indici di “pitabilità” sono considerati positività di carattere, spirito di sacrificio, applicazione nello studio e nella vita quotidiana. E, inoltre, un solido, “normale” contesto familiare. Appurati, quindi, il buon carattere e una disposizione morale adatta alla vita comune, e scartati coloro che non paiono adatti alla convivenza o manifestano specifiche tare ereditarie, fisiche o psicologiche, i direttori esprimono parere positivo sulla “pitabilità” del candidato. Protagonista della scelta non è quindi il candidato, bensì il direttore stesso che si fa in un certo senso garante, presso il giovane, della sua attitudine vocazionale. Molti ex numerari dichiarano di aver ricevuto da direttori o amici numerari l'esortazione a “pensare alla vocazione”. Accertate le caratteristiche morali, familiari e sociali del pitabile, scatta, cioè, la proposta di pensare alla vocazione di numerario. “Tutto iniziò con una domanda sussurrata a un orecchio da uno dei tanti direttori tra una visita a una basilica e un pranzo in un selfservice romano: "Tu, hai mai pensato che potresti avere vocazione all'Opera?"“, ha testimoniato un ex numerario nel forum.
Si potrebbe obiettare che ciascuno è comunque libero di chiedere o non chiedere l'“ammissione”, e quindi il problema in realtà non si pone. In verità l'atto formale di compilazione della “lettera” è solo il sigillo, l'ultimo passo di un lungo percorso a tappe, detto nell'Opera “piano inclinato”, che conduce il giovane aspirante a convincersi di fare la cosa migliore diventando membro dell'Opus Dei. L'espressione racchiude in sé il senso di un progressivo scivolamento nel quale la “preda” ha un ruolo passivo.

Piano inclinato

Non esiste un documento interno che elenchi in modo preciso la casistica delle tappe di un “piano inclinato”.
Ogni “piano inclinato” è perlopiù adattato dal responsabile alle circostanze e caratteristiche personali del “pitabile”.
Ricordo di aver partecipato, nel 1989 o nel 1990, quando ero una numeraria, a un vero e proprio training della durata di due giorni, rivolto a numerarie che si sarebbero occupate di apostolato e proselitismo con ragazzi giovani; il “docente” era don Mario Lantini, che per molte ore di seguito approfondì diversi aspetti del lavoro apostolico che avremmo dovuto fare nei mesi seguenti.
Ricordo per esempio che ci fece compilare una specie di compitino: dovevamo rispondere a una serie di domande che avremmo potuto sentirci rivolgere dalle nostre amiche “pitabili”.
Con l'aiuto di altri “membri di Casa”, viene vagliata la predisposizione generale: la provenienza

familiare, l'attitudine al proselitismo con gli amici e le basi morali. Subito dopo si procede con l'inglobamento fisico e spirituale del candidato negli spazi e nei ritmi della residenza (la “casa”). La confessione, gli strumenti di preghiera e meditazione (tra cui, in primis, Cammino, il prontuario del fondatore) e i colloqui con il sacerdote deputato, membro anch'esso dell'Opus Dei, provvederanno poi a fornire il necessario supporto - e controllo - spirituale.
Ben prima dunque di chiedere l'“ammissione” il candidato “pita”, nel senso che entra lentamente in una relazione di forte dipendenza con i luoghi e le persone della Prelatura, al punto da ricevere indicazioni sul tempo da dedicare allo studio, sull'ora alla quale deve puntare la sveglia al mattino, su cosa raccontare o non raccontare ai propri genitori, su quali persone frequentare e quali invece lasciar perdere, su quali capi di abbigliamento, oggetti personali, materiali di studio o di lavoro acquistare.
Quando un giovane aspirante entra in questo meccanismo, pur non avendo ancora chiesto formalmente ("“ammissione”, è probabile che interpelli il suo direttore per chiedere di poter trascorrere la domenica a casa con i genitori invece di recarsi al centro. Ovviamente questo succede perché al giovane è stato spiegato che è bene che trascorra più tempo possibile nella residenza dell'Opus Dei, che è diventata la sua nuova “casa”. La decisione del direttore sarà poi per lui un imperativo morale: nell'Opera non è prevista discussione, contestazione, parere contrario a quello espresso dal direttore; il candidato deve sforzarsi di assimilare contenuti e significato del comando per trasformarlo in una decisione propria. Questa capacità è detta “obbedienza intelligente”.
Per tutta la vita i membri numerari mediteranno testi appositamente scritti per loro sul tema dell'obbedienza.
Uno di questi documenti,[3] ripetuto ogni anno liturgico come tema di orazione, ha i seguenti contenuti: “La nostra obbedienza deve essere intelligente”, “Obbedienza resa: evitare lo spirito critico”, “Fiducia nei direttori”. A mano a mano che passano gli anni nell'Opera, i numerari imprimeranno nella loro mente il binomio obbedienza-direttori perché, secondo il “buono spirito” tramandato da Escrivà, “la prima condizione di un'obbedienza intelligente e arresa è la fiducia nei Direttori”.
Il “pitabile”, scivolando lungo il “piano inclinato”, giunge così fino all'“ammissione”: sfuma, cioè, la netta distinzione tra il prima e il dopo la sottoscrizione della “lettera”; si sfrangia via via lungo il percorso la differenza tra la vita fuori e la vita dentro; e sfuma anche il concetto di scelta autonoma e responsabile che dovrebbe sostenere una decisione così radicalmente vocazionale.
Dopo alcune dichiarazioni pubbliche di ex numerari, l'istituzione è stata interpellata sulle modalità di ingresso e ha dovuto rivedere e, in certi casi, riformulare alcuni punti importanti, in particolare in rapporto al momento dell'entrata nell'Opus Dei. È quanto avvenuto, per esempio, in relazione al problema dell'età dei “pitabili”, questione che riguarda uno degli aspetti più dibattuti dell'Opera, ovvero, da un lato, la cooptazione dei minori e, dall'altro, il rispetto dei loro diritti. Se l'“ammissione” può essere concessa solo al compimento dei diciassette anni, l'Opus Dei contempla comunque una figura precedente, l'“aspirante”, che già a quattordici anni e mezzo può comunicare alla Prelatura, sempre tramite una lettera, la sua volontà di entrare a far parte dell'Opera. Gli imprecisi contorni di questa prima forma di inglobamento, che a parole non sembra differenziarsi dall'“ammissione” propriamente detta, hanno sollevato polemiche cui l'istituzione ha fatto fronte modificando formalmente le direttive in materia.
Nel 1987, il Vademecum de los Consejos locales precisava che l'aspirante non è una figura giuridica dell'Opus Dei (“Gli aspiranti non appartengono giuridicamente all'Opera”), ma, ciò nonostante, prescriveva di curare “con speciale impegno la loro formazione perché crescano in vita interiore e vibrazione apostolica in modo tale che la vocazione si rafforzi e diventi più matura e [...] si consolidi nella loro anima la disposizione della donazione totale a Dio, perché di fatto questo è l'accordo mutuo”. Dove i termini “mutuo accordo” e l'espressione di fatto parevano dare sigillo di formalità e, quindi, contraddire l'enunciazione di apertura.
I chiaroscuri scompaiono nelle Experiencias de los Consejos locales, nuovo vademecum a uso dei direttori dei centri redatto nel 2005, che esplicita: “Gli aspiranti devono conoscere con chiarezza che non sono fedeli della Prelatura”. L'Opera ha dovuto addolcire i contenuti dei regolamenti interni

perché molti ex membri hanno confessato di non aver mai preso coscienza della loro estraneità giuridica alla Prelatura, quando, a quattordici anni e mezzo, chiesero di essere ammessi all'istituzione; la formazione non differenziata, ma in tutto e per tutto da adulti (il "piano inclinato"), cui sono stati sottoposti li ha spinti a credere che si trattasse di donazione totale, sul piano sia spirituale sia giuridico.
Che dietro a una differente formulazione si possa nascondere la continuità di una "prassi spirituale" complessa e discutibile è stato sospettato da diversi fronti.[4] La forma è cambiata, ma non la sostanza. Mi limito a evidenziare lo schema previsto, ancora a tutto l'anno 2005, per la formazione dei giovanissimi aspiranti: corsi di ritiro dedicati esclusivamente a loro, con percorsi distinti per gli aspiranti numerari e gli aspiranti aggregati.

Le note ascetiche

Le tappe successive all'"ammissione" sono l'"oblazione" e la "fedeltà"; si differenziano dall'"ammissione" in quanto siglano l'incorporazione "giuridica", nel primo caso "temporanea" e nel secondo "definitiva", nella Prelatura.[6] I documenti interni raccomandano che ogni tappa si svolga nei tempi previsti dagli Statuti dell'Opus Dei: devono cioè passare almeno sei mesi tra la richiesta di "ammissione" e la sua concessione; almeno un anno tra l'"ammissione" e l'oblazione"; almeno cinque anni tra 1'"oblazione" e la "fedeltà".
Alle scadenze previste, prima di concedere "ammissione", "oblazione" o "fedeltà", il consiglio locale del centro cui è ascritto il membro dell'Opera consegna alla delegazione competente un fascicolo con dati anagrafici e familiari, due foto e una "nota informativa" sul candidato. La "nota informativa" o "nota ascetica" è a tutti gli effetti una scheda di idoneità. Vi si approfondiscono i temi oggetto di costante studio e riflessione da parte dei membri dell'Opera: la professionalità, le doti umane, la vita spirituale, l'impostazione dottrinale e l'azione apostolica. Ma non si disdegna di prendere in considerazione anche attitudini (il carattere, la salute, le circostanze familiari, la responsabilità grama di formazione iniziale" (quello previsto per i membri effettivi della Prelatura); un corso annuale della durata di quindici o venti giorni. Accanto agli incentivi sono previste anche le correzioni comportamentali. Agli aspiranti che non perseverano, per esempio, è riservato un trattamento analogo a quello indicato per i numerari adulti: sono, cioè, spinti a smettere di frequentare il centro a cui erano ascritti come aspiranti per frequentarne un altro, così da non scandalizzare le "persone di Casa" per la loro infedeltà ecc.) e aspetti intimi delle persone, come questioni di coscienza o valutazioni morali.
Al delicato tema della castità viene riservata una prudente accortezza: si redige un documento separato che, attraverso un numero di protocollo, collega il contenuto dello scritto alla persona di cui si sta valutando l'idoneità. Per esempio, la "nota informativa" di un numerario riportata sul sito www.opuslibros.org[7] al punto 1 recita: "Negli ultimi mesi si è lasciato andare ad alcuni capricci - due volte è andato a fare un giro in spiaggia invece di andare al Club, un'altra volta è andato al cinema. In conseguenza di ciò ha avuto problemi in B10, III, 28. Sporadicamente ha avuto altre difficoltà. Dopo questi episodi è accorso con prontezza alla direzione spirituale".
Sciogliendo il codice, B10 è il "programma di formazione iniziale",[8] III è il capitolo di riferimento e 28 il tema della lezione, i peccati contro la castità. Il codice intende cioè cifrare il peccato di castità di cui si è macchiato il candidato.
Dopo questa valutazione, il candidato viene sottoposto a un colloquio con un numerario incaricato dalla Delegazione allo scopo di accertare la conoscenza dei punti principali del "programma di formazione iniziale" e degli obblighi legati al grado di ascrizione richiesto: tutto questo avviene in presenza di un testimone dell'Opera. Il parere viene poi comunicato alla direzione competente e, in caso di comunicazione positiva, si procede a fissare la data della cerimonia. L'iter viene ripetuto a ogni tappa: prima dell'"ammissione", dopo un anno, prima della "oblazione" (che, essendo temporanea, viene rinnovata annualmente in occasione della festa di san Giuseppe) e dopo cinque anni, prima della "fedeltà".
I membri dell'Opus Dei non pronunciano voti.

Il loro legame con l'Opera è un vincolo di natura contrattuale che si perfeziona verbalmente durante la cerimonia di “oblazione” e “fedeltà”. A esso si accompagnano alcuni adempimenti d'obbligo: con l'“oblazione” i numerari cedono l'amministrazione dei loro beni patrimoniali e stabiliscono che l'uso e l'usufrutto farà capo a una terza persona; al pronunciamento della “fedeltà”, tappa definitiva dell'“incorporazione”, il numerario è tenuto a redigere a favore dell'Opera il testamento dei beni presenti e futuri di cui più avanti racconteremo tutte le particolarità.
La stipula del contratto civile che lega il candidato all'istituzione si articola in tre fasi, che si susseguono, nello stesso giorno, in un ordine preciso e da rispettare rigorosamente: 1) la preparazione, che è il “requisito indispensabile” per la “fedeltà”; 2) la dichiarazione contrattuale, che è “l'elemento essenziale”, ossia la fonte del vincolo che lega la Prelatura ai suoi membri e che determina i mutui diritti e doveri; 3) la cerimonia descritta in una pubblicazione interna, detta Cerimoniale, che è un “requisito di validità” per l'“incorporazione”.
Il testo del contratto, per quanto riguarda il candidato, è il seguente: “Io nel pieno uso della mia libertà, dichiaro di avere il fermo proposito di dedicarmi con tutte le mie forze alla ricerca della santità e all'esercizio dell'apostolato, secondo lo spirito e la prassi dell'Opus Dei; e mi obbligo da questo momento fino al prossimo 19 marzo (giorno di san Giuseppe, data prevista per la conferma annuale, Nda)”.
In caso di “fedeltà”, il contratto avrà validità per tutta la vita. Concretamente, il candidato, stando in ginocchio, dichiara che si impegna a: 1) “rimanere sotto la giurisdizione del prelato e delle altre competenti autorità della Prelatura, per dedicarmi fedelmente a tutto quello che si riferisce al fine peculiare della prelatura”; 2) “compiere tutti i doveri che comporta la condizione di numerario dell'Opus Dei e ad osservare le norme sulle quali si regge la Prelatura così come le prescrizioni legittime del prelato e delle autorità competenti della Prelatura in tutto ciò che si riferisce al suo regime, spirito e apostolato”.
Alla dichiarazione del candidato segue quella di un delegato dell'Opus Dei che si impegna a fornire “una assidua formazione dottrinale-religiosa, spirituale, ascetica e apostolica e la particolare cura pastorale attraverso i sacerdoti della prelatura” e “a compiere gli altri obblighi che, nei confronti dei propri fedeli, nascono dalle norme su cui si regge la Prelatura”.
Chi arriva alla “fedeltà” dovrà indossare, a partire da quel momento, un anello d'oro da tenere sempre al dito, all'interno del quale verrà incisa la data della cerimonia.
Al regalo dell'anello o alla somma necessaria per l'acquisto deve provvedere la famiglia naturale; i documenti interni precisano che non si debba necessariamente spiegare alla famiglia le ragioni per cui si chiede quella somma o l'acquisto dell'anello: l'anello va giustificato come “un asunto personal”? Indossarlo è fortemente consigliato; solo in casi particolari, pertanto, potrà essere richiesta licenza di non portarlo.
Da quanto prescritto dagli statuti, l'“oblazione” è quindi il momento più significativo sul piano giuridico: è con l'“oblazione” che, un anno dopo l'“ammissione”, si viene formalmente incorporati nell'Opus Dei. Secondo questa lettura di primo grado, dall'“esterno”, il giovane ha un anno, a partire dall'“ammissione”, per scegliere se chiedere l'“oblazione” e, in seguito, cinque anni per rinnovare la scelta vocazionale e decidere se convertirla in una esperienza definitiva. Dall'“interno”, però, i confini sono meno segnati, i limiti più sfuocati e difficili da tracciare. Il percorso di iniziazione alla fedeltà corrisponde già, a pieno titolo, alla vita nell'Opus Dei di un “numerario al cento per cento”.
Confrontandoci e incrociando le nostre testimonianze abbiamo rilevato che questo è tra i più importanti denominatori comuni della nostra esperienza: una volta chiesta l'“ammissione”, il percorso è un sentiero a senso unico con tappe obbligate. La vocazione è già un dato acquisito, non un aspetto da discernere ed esplorare; voltarsi indietro o dubitare è considerato un tradimento. Di “discernimento vocazionale” non si parla neppure, né vengono proposte alternative da conoscere e approfondire.
Quando viene attaccata e criticata su questo punto, l'Opera sostiene che prima dei ventitré anni non si entra a far parte in maniera definitiva della Prelatura: la “fedeltà” sarebbe dunque frutto di una scelta matura. Ciò che molti non sanno è che l'incorporazione definitiva è soltanto l'ultimo passo di un percorso di cooptazione iniziato molto prima, intorno ai quattordici anni, quando le facoltà

critiche sono ancora poco sviluppate.

Il programma quotidiano

La scansione degli obblighi, che accomuna nuove leve e numerari già incorporati in modo definitivo nell'Opera, è rigorosa e segue ritmi ben precisi: grandi impegni, raccolti sotto la denominazione di “piano di vita”, e riti che cadenzano gesti e porzioni di vita quotidiana, detti “tempi”. Obblighi, impegni, riti e ritmi sono, per l'Opus Dei, parte integrante ed essenziale della scelta vocazionale.
Il “piano di vita” è un programma dettagliato di vita spirituale che prevede il compimento di precise pratiche, alcune delle quali sono dette “norme”, mentre altre sono chiamate “consuetudini”. Le prime sono codificate nella vita quotidiana, le seconde, invece, sono trasmesse anche oralmente, tramite la proposta di esempi e continui incitamenti all'imitazione. La recita del Salve Regina il sabato, la confessione ogni settimana e l'esame di coscienza sono, per esempio, norme del “piano di vita” mentre avere un'immagine della Madonna nella propria stanza da “salutare” ogni volta che si entra e si esce è una consuetudine.
Nei documenti interni è specificato che le norme e le consuetudini del “piano di vita” non obbligano i fedeli sotto pena di peccato, ma ciascuno deve adoperarsi per compiere fedelmente tutto ciò che è prescritto. Solo i direttori, in via eccezionale, possono dispensare dal compimento di qualche norma, e comunque soltanto per un tempo determinato. Il “piano inclinato” di una persona che si vuole “portare alla vocazione” prevede che il candidato adotti stabilmente la pratica del “piano di vita” e impari a riferire nel colloquio di direzione spirituale come vive questo aspetto dello spirito dell'Opera. E una modalità non declinabile, rigida, uguale per tutti, per il “pitabile” come per il numerario incorporato; sta poi a ciascuno prestar fede con più o meno costanza all'impegno preso.
Quando ero numeraria era diffuso uno schema, un foglio di carta che consentiva la contabilità quotidiana del compimento fedele di ogni norma o consuetudine: una sorta di griglia da contrassegnare con una crocetta quando si era riusciti a fare ciò che vi era elencato. Nella formazione che ricevevo mi si raccomandava non solo di compiere tutte le norme ma, se possibile, anche di essere puntuale: non era, per esempio, conveniente posticipare l'orazione nel tardo pomeriggio se nel mio planning quotidiano era previsto che la facessi alle 14.30.
Se il “piano di vita” regola l'osservanza dei grandi impegni di carattere spirituale, il “tempo” (“di lavoro” e “notturno”) scandisce le giornate secondo ritmi ben precisi e, anch'essi, dettagliatamente normati.
Per “tempo di lavoro” si intendono le ore del primo pomeriggio (circa dalle 14.30 alle 17.00), da dedicare, appunto, al lavoro, a seconda delle mansioni. Chi svolge un mestiere interno, ossia lavora solo ed esclusivamente per l'Opera, andrà a scartabellare le carte del Consiglio locale o si dedicherà all'incarico apostolico; chi ha un lavoro esterno ritorna in ufficio o nella sede deputata. Durante queste ore si mantiene un tono basso di voce, un ritmo di lavoro intenso, generalmente si usa il cilicio; è prescritto che questo “tempo” sia ritmato dalla preghiera interiore e dal raccoglimento. E vietato appisolarsi; un riposo è concesso solo in casi particolari, come la malattia o una temporanea indisposizione, e va richiesto alla direttrice. Infrangere o non rispettare le norme coincide con il “perdere la vocazione”.
Da ciò è derivata la convinzione comune - radicatasi in noi numerari con la ritualità dei gesti, l'ordinato e rigoroso succedersi delle azioni, la precisione dello schema - che le “disposizioni (le norme e le consuetudini) ci fossero state assegnate da Dio”10 e che deviare equivalesse ad allontanarsi dal percorso spirituale intrapreso.
La segretezza e l'alibi dell'“umiltà collettiva” L'Opus Dei è un'organizzazione elitaria, chiusa in se stessa, che considera la segretezza un valore importante da tutelare, anche se il prezzo per preservarla è la trasparenza o la verità. A proposito di organizzazioni poco trasparenti che agiscono indisturbate all'interno della Chiesa, il noto teologo cattolico Hans Urs von Balthasar11 già nel 1963 scriveva: “Ma che cosa si può e si deve proprio nascondere?
Senza dubbio solo concentrazioni di potere terreno, che vogliono lavorare preferibilmente

nell'oscurità a vantaggio, come dicono, del regno di Dio".[12]
Non farsi vedere, nell'Opera, è un imperativo. A molti fa comodo, specie a chi considera l'Opus Dei un ambiente ideale per stringere amicizie o alleanze. A noi, che in quell'atmosfera vivevamo giorno dopo giorno, ha fatto male. E uscirne non è stato facile.
L'"umiltà collettiva" predicata dall'Opus Dei è tra gli aspetti più contrastati della Prelatura ed è vista con sospetto. La ragione delle contestazioni si evince dalla definizione di questa virtù, su cui insistono i mezzi di formazione, i documenti interni e le dichiarazioni ufficiali dell'Opera: Tutti i fedeli della Prelatura devono amare e coltivare l'umiltà non solo personale, ma anche collettiva; quindi non cercheranno mai la gloria dell'Opus Dei, anzi dovranno avere scolpito nell'anima e nelle intenzioni che la gloria più grande per l'Opus Dei è vivere senza gloria umana.[13]
Sul piano personale e privato, il De spiritu invita i membri a vivere la propria vocazione ed esercitare l'apostolato con "prudenza", evitando manifestazioni che possano richiamare l'attenzione. Le loro azioni non devono mai essere ricondotte a indicazioni della Prelatura: il lavoro apostolico, prescrive il De spiritu, verrà condotto dai membri dell'Opus "senza fare rumore", sin ruido, e non in forme aggregative, ma soprattutto individualmente, svolgendo "l'incarico apostolico"14 affidato.
L'aggregazione è disincentivata anche in circostanze pubbliche o ufficiali. In nome dell'"umiltà collettiva" l'Opus Dei non partecipa, in qualità di istituzione, a manifestazioni indette da autorità civili o ecclesiastiche, a celebrazioni o processioni (questo significa, per esempio, che le autorità civili o ecclesiastiche non nomineranno la Prelatura dell'Opus Dei per ringraziarla della sua presenza a determinati eventi ufficiali). I membri che intendano partecipare a eventi pubblici lo faranno, pertanto, a mero titolo individuale, e non come membri dell'Opus Dei, né tantomeno esibiranno, in questa e altre occasioni, segni di riconoscimento.
I documenti interni descrivono alla maniera di un prontuario il comportamento da tenere in queste circostanze.
Per evitare di essere collegati a un gruppo di appartenenza, I membri dell'Opus Dei devono presenziare in numero ridotto e mescolarsi ai "fedeli comuni", evitando di mettersi in evidenza, per esempio, tra i membri delle "pie associazioni". Allo stesso titolo, è vietata la pubblicazione di testate o riviste in nome della Prelatura, con la sola eccezione del bollettino ufficiale dell'Opus Dei, "Romana".

La comunicazione esterna

L'ossessione per la segretezza non si traduce in un atteggiamento di disinteresse o di indifferenza nei confronti dei mezzi di informazione. Al contrario. Nell'Opus Dei nulla è lasciato al caso, tanto meno la comunicazione esterna. Fu Escrivà a intuire da subito quanto questo aspetto fosse importante per lo sviluppo futuro dell'Opera, così da coniare lui stesso il termine ad hoc "Apostolato dell'opinione pubblica", espresso con la sigla Aop.[15]
L'Aop si realizza a vari livelli: dalla creazione di veri e propri "uffici stampa dell'Opus Dei" sia a livello centrale sia in ogni nazione ove essa è presente, alla semplice lettera inviata da uno dei suoi membri al più piccolo quotidiano locale. E anche in questo ultimo caso non si tratta di un'azione spontanea del singolo, perché l'Opera stessa incita i suoi membri a intervenire sulla carta stampata per la difesa di talune argomentazioni dottrinali e morali. A maggior ragione se l'iniziativa è legata alla necessità di parlare dell'Opus Dei per smentire o contrastare eventuali articoli "negativi" apparsi su un giornale, o per pubblicizzarne lo spirito e le attività o esaltare la figura del fondatore.
In ogni caso, si tratti di una lettera di poche righe o di un saggio di migliaia di pagine, il membro dell'Opera prima di pubblicarla chiede il permesso ai direttori. L'Opera incaricherà quindi qualcuno tra i più ortodossi e dotti dei suoi membri di leggere lo scritto e di suggerire eventuali migliorie dopo aver accuratamente eliminato errori o imprecisioni. Solo dopo il vaglio lo scritto verrà riconsegnato all'autore, che prowederà alla sua pubblicazione. In effetti questo passaggio si applica non solo nell'ambito dell'Aop, ma anche a qualsiasi altro scritto che un numerario voglia far pubblicare e che possa avere a che fare anche in modo indiretto con tematiche di dottrina o morale cristiana, sia esso una favola per bambini, un testo di filosofia o di storia, un manuale giuridico ecc.

Un'ulteriore attività propria dell'Aop consiste nel cercare di instaurare un “rapporto apostolico” con rappresentanti del mondo editoriale: giornalisti, pubblicisti, editori. Assicurarsi l'amicizia (o ancor meglio la “vocazione”) di un buon numero di tali persone consente all'Opera di avere un trattamento di riguardo nei giornali e nelle televisioni. Anche in Italia i membri dell'Opera si sono dati molto da fare in questo campo e i risultati si sono visti, per esempio, nel modo di presentare la beatificazione e la successiva canonizzazione del suo fondatore: intere pagine dei maggiori quotidiani nazionali dedicate all'evento, servizi e documentari in tv, libri.
Nell'Opera si dice che l'Aop è nato come “santa” contrapposizione al tentativo dei laicisti e delle persone ispirate all'ideologia marxista di impadronirsi dei mezzi di comunicazione per diffondere il loro pensiero anticristiano (a questo proposito si consideri che una delle prime facoltà dell'Università di Navarra, ateneo privato fondato da Escrivà nel 1952, è stata quella di Giornalismo).
I membri dell'Opera si limiterebbero ad applicare il diktat del fondatore, che invitava i suoi a “soffocare il male con l'abbondanza di bene”. Ammesso pure che sia cosi, anche in questa attività umana i membri numerari sono sottoposti a un rigido controllo e indirizzo di pensiero, un indottrinamento che non lascia spazio a un confronto sereno e costruttivo. ,

1 Codex iurisparticularis Operis Dei, III, art. 17.
2 Experiencias de los Consejos locales (documento interno dell'Opus Dei), p. 24.
' Meditaciones, tempo ordinario, semana XXVI, viernes, p. 297. Il volume è usato dai membri dell'Opus Dei per la meditazione personale.
4 Vedi P. de Plunkett, Opus Dei, tutta la verità, Lindau, Torino 2008, p. 191: l'autore accenna all'ipotesi che qualche giovane arrivi a chiedere l'ammissione nell'Opus Dei non per avere scoperto una vocazione soprannaturale, ma a causa di situazioni umane legate al fenomeno dell'adolescenza prolungata: la paura di entrare nell'età adulta genererebbe le cosiddette “false vocazioni” o “vocazioni nevrotiche”. Il desiderio di prolungare l'infanzia spingerebbe il giovane ad aderire all'istituzione come se fosse una seconda famiglia.
5 Experiencias de los Consejos locales, pp. 36-37.
6 Codex iuris particularis, III, art. 17.
7 www.opuslibros.org, documento pubblicato il 7 giugno 2006.
8 Normativa interna a uso esclusivo dei direttori, elaborata dallo stesso Escrivà. Contiene brevi lezioni svolte in sintesi rivolte alle “vocazioni giovani”, ossia chi ha appena chiesto l'ammissione all'Opera. La numeraria che impartisce le lezioni ha il compito di integrare in modo pratico i temi dottrinari trattati, cioè suggerendo modalità concrete o incarichi attraverso i quali il candidato si esercita nella spiritualità dell'istituzione. Appena un giovane “pita”, inizia a ricevere le lezioni del B10, con cadenza settimanale o bisettimanale, fino all'incorporazione temporanea, cioè l'“oblazione”.
9 È interessante notare che su questo punto, come del resto in molti altri casi, la nuova edizione dei regolamenti interni (quella cioè relativa al testo denominato Experiencias de los Consejos locales, del 2005) tralascia l'indicazione di non spiegare ai genitori l'uso che si farà dell'anello e il suo significato. La Prelatura ha dovuto rivedere i contenuti dei propri regolamenti riguardanti il rapporto dei numerari con la famiglia di origine anche perché, essendo improntato alla segretezza, è stato oggetto di numerose critiche oltre che di interrogazioni parlamentari.
10 A. del Portillo, Intervista sul fondatore dell'Opus Dei, a cura di C. Cavalieri, Ares, Milano 1992, p. 191.
11 Hans Urs von Balthasar è stato una delle più brillanti intelligenze
88 della teologia cattolica. Nato a Lucerna nel 1905, mori a Basilea il 26 giugno 1988. Il 23 giugno 1984 il pontefice Giovanni Paolo II gli assegnò il “Nobel cattolico”: era la prima volta che un teologo vivente riceveva un simile riconoscimento pubblico per la sua opera. Nel discorso di accettazione Balthasar insistette sulla indivisibilità fra teologia e spiritualità, e affermò che l'opera del teologo deve essere uno strumento al servizio della verità.
12 H.U. von Balthasar, Integralismus, “Wort und Wahrheit”, 18, 1963, pp. 737-7'44. L'articolo era

comparso in precedenza sul giornale svizzero “Neue Ziircher Nachrichten”.
13 De spiritu et depiis servandis consuetudinibus, n. 41.
14 Ibidem, n. 19, p. 91.
15 Apostolado de la opinion pùblica, Roma, 29 aprile 1987, Nota introduttiva.

La famiglia, “nemica della vocazione”

Le tante storie familiari drammatiche raccontate dai protagonisti.
La «santa furbizia» raccomandata dai direttori

Rapiti dalla missione

Tutto comincia da un messaggio sul cellulare. Era mattina, non ricordo la data precisa. Erano i primi giorni di primavera del 2007. Opus Dei segreta era uscito da qualche mese.
Mi avevano intervistata per un settimanale importante, il “Magazine” del “Corriere della Sera”. In quel periodo mi capitava spesso di essere contattata, non solo da giornalisti.
Quel libro, infatti, è stata l'occasione per avviare un rapporto di confronto oltre che di amicizia con altri ex numerari, usciti dall'Opus Dei in anni diversi. Persone che avevo conosciuto e poi perso di vista, e che venivano a cercarmi per condividere un percorso difficile: quello di chi, dopo aver lasciato gli amici e la famiglia per servire l'Opera, si ritrova a essere abbandonato dall'Opera stessa.
Parte da quel messaggio un altro aspetto centrale e problematico della vita nell'Opus Dei: il rapporto con la famiglia naturale. Una famiglia nella stragrande maggioranza dei casi cattolica, che improvvisamente si trova a vivere una totale rottura con il proprio figlio o figlia, a causa di una religiosità sempre più contraddittoria, sempre più incapace di raccogliere emozioni e stimolare passione, sempre più autoreferenziale. E sempre più vincente come religione dell'arroganza e del potere. L'sms diceva: “Ci scusi il disturbo, vorremmo contattarla. Siamo due genitori tormentati da una situazione insostenibile. Ci aiuti, la prego.
Quando possiamo telefonarle?”.
Confesso che rimango sempre scossa quando i genitori mi chiedono un consiglio o un aiuto; innanzitutto perché mi commuove vedere persone adulte disorientate e seriamente preoccupate per i figli, e poi perché cerco di mettermi nella situazione di mia madre quando io, lontana da casa, correvo affannata di qua e di là per “fare l'Opus Dei”, totalmente noncurante dei suoi bisogni.
Ho risposto immediatamente e nelle settimane successive ho potuto ascoltare questa famiglia, che vive in una città del Sud Italia. La loro figlia, che chiameremo Veronica, aveva dovuto cambiare città per motivi di studio: lontana da tutti, ha vissuto l'accerchiamento incantatore dell'Opus Dei.
Ascoltare le parole del padre e della madre è stato per me come vedere l'Opera da fuori: capivo ogni passaggio di ciò che mi raccontavano, la loro sofferenza e la loro rassegnazione. Le avevano provate tutte, mi dissero. Mi pareva di ritrovare la situazione di molti di noi, talmente rapiti dalla missione alla quale venivamo chiamati da rimuovere tutto il resto, persino gli affetti più cari, stimolati e guidati in quest'operazione dai direttori e dalle direttrici dei vari centri.
I genitori di Veronica avevano sentito parlare per la prima volta dell'Opus Dei dalla figlia, che l'aveva presentata come una forma interessante di religiosità basata sulla santificazione della vita quotidiana. La madre venne coinvolta per qualche tempo come cooperatrice, ma gradualmente se ne allontanò, infastidita dalla mancanza di spontaneità nei comportamenti e nella maniera di vivere la fede: “Fra noi non c'era gente umile: eravamo tutti di bell'aspetto, di ottime maniere, eleganti, di famiglia nota e agiata. Ci dicevano che eravamo F "aristocrazia della fede" e altre frasi che non condividevamo. Poi cominciammo a notare il cambiamento di nostra figlia, entrata nell'Opera appena ventenne”.

La testimonianza della madre di Veronica racconta un dramma che accomuna molti genitori di figli entrati nell'Opus Dei: “Mia figlia era una ragazza sana, piena di vita, di animo limpido, componeva

poesie molto belle, suonava splendidamente, si occupava anche di studi di storia, frequentava con molto profitto l'università. Agganciata dall'Opus Dei, venne sottoposta a un intenso indottrinamento. Forse mia figlia non voleva cedere alla loro "santa coercizione", così in marzo ci telefona e ci dice di avere un disturbo relazionale chiamato codipendenza. I responsabili dell'Opus Dei la fanno curare da uno medico soprannumerario, che la sottopone alla sua terapia con frequenza settimanale, e in seguito ogni quindici giorni. Insistiamo per scegliere noi il medico e per conoscere le sue reali condizioni: inutilmente. Non veniamo interpellati, dobbiamo solo pagare le visite. Nostra figlia non vuole sentire ragioni. Avremmo saputo in seguito che possono farsi curare solo da medici dell'Opera".

Da questo episodio si prepara la rottura definitiva con la famiglia: "Improvvisamente nostra figlia ci comunica che non sa quando ci telefonerà più, perché il sentirci spesso le nuoce, glielo ha spiegato il medico. Era iniziato il distacco, ma noi non sapevamo nulla dei metodi di arruolamento dell'Opus Dei e non riuscivamo a capire cosa stesse accadendo. A nostra figlia avevano insegnato che la vicinanza dei genitori era deleteria per lei: i suoi genitori erano dei pazzi (tutti e due siamo laureati e con ottime posizioni professionali). Così nostra figlia, che aveva con la sua famiglia un rapporto splendido, di osmosi perfetta creata con pazienza e dedizione, comincia a venire molto di rado e, se le telefoniamo, ci dice di non chiamarla. Ci dice che assume psicofarmaci e quando riusciamo a vederla è sfuggente, evasiva, veste con lunghe gonne larghe, con magliette e camicie a strati, ha le maniche lunghe anche d'estate. Capelli lavati in casa, asciugati all'aria e siccome sono tanti e lunghi l'effetto è tristissimo. Non guarda più la televisione, né legge più settimanali femminili per timore di vedere immagini sconce. Non può mangiare molti cibi, non li digerisce, ha sempre bruciore di stomaco ma da noi non vuole consigli. Una situazione incomprensibile per noi, sulla quale non si possono fare domande le rare volte in cui la sentiamo. Inizia a raccontarci bugie. Per noi cominciano notti insonni e la volontà di capire assolutamente cosa succede. Avremmo saputo in seguito, parlando con i genitori di un ragazzo che era stato curato dallo stesso psichiatra in un momento di "crisi vocazionale", che le proibivano di dirci cosa faceva con il confessore, con la direttrice spirituale, cosa le inculcavano con l'aiuto del medico. Nostra figlia cominciò a frequentare Villa delle Palme, a Roma, altra lussuosissima residenza opusiana. Si confessava continuamente, anche ogni due giorni. Scoprimmo che faceva un'intensa attività di proselitismo, meditava appena sveglia brani del Vangelo, andava a messa ogni giorno, alle dodici l'Angelus ovunque fosse, poi il rosario, le preghiere vespertine e serali "secondo le intenzioni di nostro padre". Certo, così non aveva più tempo per studiare, le mancava la concentrazione, aveva la testa altrove".

Il coinvolgimento nell'Opera diventa sempre più forte, al punto da indurre Veronica ad abbandonare gli studi.

"Un giorno - racconta la madre - ci comunica che non vuol più confrontarsi col mondo dello studio ma col mondo del lavoro. A nulla valgono le preghiere, i ragionamenti pacati, le nostre rimostranze. La faranno lavorare al M. un po' di mesi, poi al C. (due attività promosse e gestite da membri della Prelatura) come tappabuchi. Nostra figlia viveva in una casa di nostra proprietà dove in passato potevamo andarla a trovare. Da quando ci aveva detto che non voleva sentirci e vederci avevamo ridotto a zero le nostre visite. A un certo punto non sappiamo neppure dove viva o con chi viva. Ci ha detto che fa l'impiegata, si porta da casa sua un po' di cibo cotto perché ormai sono poche le cose che può mangiare, fa larghissimo uso di Gaviscon [un farmaco contro il reflusso gastrico, nda], dorme poco e male, ha frequenti giramenti di testa, è pallida, smagrita, astenica, ha spesso mal di testa. Un giorno, quando ancora stava nella nostra casa, nella sua stanza trovai moltissime prescrizioni mediche, referti di analisi cliniche fatte senza dir nulla a suo padre medico, al quale non riconosce nessuna autorevolezza. Mi raccontò che diceva di non sentirsi bene nonostante tutte quelle cure e quelle analisi, ma le rispondevano che dipendeva dal fatto che pensava troppo a se stessa. Capii che le creavano anche dei sensi di colpa, oltre a curarle solo i sintomi e quindi a non eliminare la causa del suo malessere. Da noi l'avevano proprio staccata, non aveva voglia di vederci, di stare a chiacchierare con noi, di darci un bacio, non chiedeva mai notizie nostre, eravamo estranei per lei, era seccata dalle nostre manifestazioni d'affetto. Che pena, la vita ci pareva insopportabile!" Per riallacciare il contatto con la figlia, i genitori provano a mettersi in contatto con

i suoi superiori all'Opus Dei.
“Telefonai a E, sua ex direttrice spirituale, per chiederle di aiutarci a capire cosa accadeva a nostra figlia, perché era così cambiata. Rimase a sentirmi scostante, in silenzio ci negò ogni aiuto, né mostrò segni di condivisione della nostra enorme sofferenza. Promise di farci telefonare dalla attuale direttrice spirituale ma non ci chiamò mai nessuno.
Ora possiamo rintracciarla solo col cellulare, talvolta lo spegne oppure non risponde. Mia figlia ha allontanato gli amici che aveva, ora frequenta solo gente dell'Opera.” Gli atteggiamenti di Veronica verso i genitori sono tipici. Anch'io ho avuto un'esperienza simile. Quando ero nell'Opus Dei mi fidavo ciecamente delle direttrici, che non perdevano occasione per rassicurarmi del fatto che “la mamma stava benone ed era d'accordo sulle mie scelte”. Ma a pensarci bene, perché dovevano fare loro da tramite nei rapporti con mia madre? Per esempio, nel 1992, dopo essermi trasferita a Verona per esigenze legate al lavoro apostolico della Prelatura, durante il corso di ritiro annuale che si svolgeva a Urio nel periodo natalizio fui chiamata dalla segretaria regionale per sentirmi dire: “La mamma è serena ed è contenta del tuo trasferimento a Verona”. Io, soffocata com'ero nelle mie emozioni e sentimenti, ringraziai dell'informazione e senza pensare più a quell'episodio proseguii le mie preghiere, grata della delicatezza che avevano avuto nei miei confronti. Le direttrici facevano di tutto per instillare questo sentimento di gratitudine nei confronti di chi dirigeva la nostra anima. Se qualcosa ci contrariava, dovevamo raccontarlo negli incontri di direzione spirituale ed eravamo tenute a confessarci per qualunque accenno di “spirito critico”. Nell'Opera lo spirito critico non è mai considerato sano e positivo: è solo cattivo, quindi sempre da respingere.
I genitori devono sapere a quale “ideale” si votano i loro figli che intraprendono il cammino dell'Opus Dei. Normalmente, soprattutto all'inizio, penseranno che si sono impegnati in una vera e propria avventura divina, in un cammino di santificazione del lavoro professionale che certamente li arricchirà da molti punti di vista. Ne saranno convinti perché i figli stessi racconteranno di aver ricevuto una vocazione per portare il messaggio evangelico nel mondo intero.
Progressivamente, la famiglia di origine verrà emarginata e sostituita con una famiglia più vasta e molto esigente.

La “pesca” familiare

La famiglia è un importante bacino di reclutamento per l'Opus Dei. Spesso i ragazzi cooptati nell'Opera sono figli di soprannumerari che frequentano le scuole Faes e i club dell'organizzazione con il consenso e l'incoraggiamento dei genitori. In questi casi, le famiglie conoscono (anche se solo parzialmente) il “cammino” che i loro figli intraprenderanno.
L'Opus Dei, infatti, è in parte composta da dinastie che tramandano la loro appartenenza da una generazione all'altra. Come Giovanna e Giovanni Biasi, sposati con undici figli, membri soprannumerari di Verona. Giovanni è imprenditore, insieme al fratello Paolo, della Biasi Spa, fondata dal padre Leopoldo. Paolo è il noto presidente di Fondazione Cariverona. I Biasi vivono in una splendida villa a pochi passi dalla Residenza universitaria Clivia di Verona (noto centro femminile dell'Opera). A casa loro ricordo una cuoca che si occupava di preparare pranzi e cene, un giardiniere, l'autista nonché factotum della famiglia. Ogni figlio aveva una propria camera da letto e all'ultimo piano c'era una sala studio con tavoli e sedie, simile a un'aula scolastica ma più curata ed elegante. Era un aneddoto diffuso quello dell'incontro di Giovanna con don Alvaro del Portillo, successore di Escrivà: lei gli raccontò di essere mamma di quattro bambine e gli chiese una benedizione per i prossimi nascituri. Don Alvaro la benedisse predicendole quattro figli maschi. E così fu. Le persone di casa raccontavano volentieri questo aneddoto perché metteva in luce quasi una preveggenza del successore di Escrivà.
Durante i primi anni di permanenza nell'Opus Dei ho vissuto presso il Tandem Club, centro della Prelatura a Milano. Gli Zecchel di Arese, titolari dell'azienda Ascon Spa, erano una delle famiglie più presenti: cinque figli, la mamma Rita Loner era direttrice del centro scolastico Faes Monforte di Milano; le figlie, che frequentavano sia il club che la scuola, chiesero l'ammissione all'Opera come numerarie quando erano ancora molto giovani. Rita, soprannumeraria, fu una delle principali

promotrici delle scuole Faes in Italia insieme al noto finanziere Gianmario Roveraro, assassinato nell'estate del 2006. Nel 2001-02 fu convocata da Assolombarda per lavorare con il Comune di Milano, l'Università Cattolica e alcune aziende alla stesura di un kit guida per l'apertura di nidi aziendali. E fondatrice del Network Happy Child, un franchising di asili nido tradizionali, aziendali o interaziendali presente in diverse città italiane e a Milano con una ventina di sedi circa. Dal punto di vista apostolico l'asilo nido serve a fare conoscenza e amicizia con le giovani mamme dei bambini iscritti; ad alcune soprannumerarie infatti viene assegnato questo specifico incarico apostolico.1

Poi ci sono i coniugi Mardegan, una coppia milanese con cinque figli: Andrea, Silvia, Margherita, Michele e Stefano. Il primo è sacerdote numerario, le sorelle entrambe numerarie. Michele, fratello soprannumerario, è avvocato e consigliere per Alleanza Nazionale nell'amministrazione comunale di Letizia Moratti a Milano. Don Andrea attualmente è membro della Commissione regionale italiana dell'Opus Dei presieduta da don Lucio Norbedo: svolge l'incarico di direttore spirituale della Regione.

I casi che abbiamo citato riguardano un'elite ristretta: si tratta di famiglie che hanno scelto questa strada e che hanno la possibilità di assicurare ai loro figli una posizione all'interno dell'istituzione. Non tutti i numerari, infatti, sono destinati a ruoli di “manovalanza” nelle attività dell'Opera. Soprattutto se sono maschi. Mi è capitato di vivere per brevi periodi con tre delle figlie dei coniugi Manoukian, una bellissima coppia di soprannumerari di origine armena, titolari della Lechler Spa, gruppo leader nel campo della verniciatura industriale. I Manoukian hanno dieci figli, molti dei quali fanno parte o hanno fatto parte dell'Opus Dei; conservo davvero un bel ricordo di tutti, ma non posso dimenticare una conversazione a Roma con Angelica (il nome è inventato) sui tipi di lavoro professionale svolti dalle numerarie in Italia. Angelica mi disse che suo fratello numerario, a quel tempo dirigente presso una multinazionale americana, le aveva confidato che una numeraria non avrebbe potuto lavorare “in un ambiente come quello”. E perché mai, mi ero chiesta? Dov'era andata a finire quell'immagine di donna che porta il messaggio del Vangelo tra la gente comune anche attraverso il suo lavoro, tanto celebrata durante i convegni estivi a Castelromano? Il fratello si riferiva all'aggressività del carrierismo, agli orari di lavoro senza fine, al linguaggio e alla condotta morale che regnava negli uffici. La tipica aria che si respira nella maggior parte dei luoghi di lavoro. Ma le numerarie devono essere protette. E di queste cose, durante i convegni, non si parlava perché il marketing dell'Opus Dei raccontava l'ideale della santificazione in mezzo al mondo.

Genitori in difficoltà Per le famiglie “integrate” nell'Opus Dei, i problemi cominciano quando un figlio rifiuta di rispondere alla “chiamata”.

Ricordo una situazione che ho vissuto quando vivevo a Verona, alla Olivia: lo sconcerto e la tristezza di due genitori soprannumerari per “l'abbandono della vocazione di numerario” da parte del figlio, allora ancora liceale. Brave persone, ma talmente “attaccate” alla vocazione all'Opera da non rendersi conto che il figlio non stava prendendo una cattiva strada ma semplicemente esprimeva il suo disagio nel vivere quel cammino vocazionale al quale tutti l'avevano destinato fin dalla nascita, direttori dell'Opus Dei e parenti. Le figlie frequentavano il Club Ginga ed era tanto commovente quanto inquietante il desiderio dei due genitori che “pitassero” come numerarie. Questa vocazione, come insegnato dai direttori e dalle direttrici dell'Opera, era la benedizione più grande che Dio avrebbe potuto mandargli.

Accanto a questa realtà di famiglie devote, molto difficile da indagare e da censire, esiste un mondo che sta progressivamente venendo allo scoperto grazie alle testimonianze di alcuni genitori che hanno deciso di raccontare la loro esperienza. Sono le famiglie che, come il caso di Veronica raccontato all'inizio di questo capitolo, hanno subito il trauma dell'allontanamento: i figli, convinti in età giovanissima a dedicare la loro vita all'Opera, hanno troncato i rapporti con i genitori o si sono trasformati in estranei distaccati e ostili. La sofferenza di questi genitori è duplice: hanno perso la possibilità di un contatto autentico con i loro figli, e non possono in alcun modo intervenire per proteggerli dalle pesanti conseguenze della loro “vocazione”. Vedono i loro figli soffrire di depressione e di malesseri psicosomatici, e non possono fare nulla. Come abbiamo visto dalla testimonianza della madre di Veronica, i consigli dei genitori e le loro offerte di aiuto cadono nel

nulla, rimbalzando contro il muro di ostilità e di diffidenza innalzato dal figlio e dai superiori dell'Opera.
Le esperienze che raccontiamo nelle prossime pagine hanno molti tratti in comune. Nella quasi totalità dei casi si tratta di famiglie cattoliche molto motivate a dare una "sana educazione" ai loro ragazzi. Magari hanno inconsapevolmente creato l'occasione dell'incontro del figlio con l'Opus Dei: hanno scelto una scuola Faes, attratti dai programmi e dall'impostazione cristiana dell'insegnamento, oppure hanno incoraggiato il figlio a frequentare un club dell'Opera, convinti di aiutarlo nello studio e nella crescita. Molte di queste famiglie non avevano mai sentito parlare dell'Opus Dei e non sapevano che le strutture a cui si affidavano erano gestite dalla Prelatura.
Le testimonianze che seguono consentono di gettare uno sguardo sulle relazioni personali all'interno dell'organizzazione, sulle tecniche usate per allontanare i ragazzi dalle loro famiglie e sul clima di repressione emotiva che impregna la vita quotidiana di chi ha scelto di dedicare la sua esistenza all'Opera.

"Vita in famiglia"

"Vita in famiglia" è la formula comune che un numerario usa per indicare la vita nell'Opus Dei. "Famiglia" è l'Opera stessa: "Famiglia numerosa e povera" è lo slogan usato per indicare il necessario, evangelico distacco dalle cose superflue e la nuova comunione esistenziale proposta dall'Opus Dei. I numerari appartengono alla stessa "famiglia" perché "figli" dello stesso "padre": il fondatore Escrivà prima e, dopo la sua morte, i successori designati. I mezzi di formazione insistono sul profondo significato di questo legame: è "un legame più forte di quello di sangue". Per rinsaldarlo, il numerario è tenuto a liberarsi dagli impegni affettivi e dai "vincoli umani", proiettati in un passato storico estraneo al presente di dedizione spirituale, i genitori e i fratelli vengono così ridotti a "famiglia di sangue" e rappresentano l'ostacolo per antonomasia all'adozione nel nuovo focolare dell'Opera.
Le fonti ufficiali dell'Opera, chiamate a rispondere alle proteste private e pubbliche di molte famiglie di numerari, si sono fatte scudo del comandamento "onora il padre e la madre", conosciuto negli ambienti "di Casa" come "il dolcissimo precetto". Più noto agli ex numerari è, però, il passo evangelico di Luca 14,25: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli e i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita non può esser mio discepolo". Questo brano, ripetuto ai giovani che intraprendono il percorso dell'Opera per giustificare il necessario distacco dalla famiglia, è citato da Escrivà in Forgia, alla voce "famiglia". Pubblicato postumo, Forgia è un prontuario a uso del giovane iniziando all'Opus Dei, una raccolta di massime per guidare gli incorporati alla "vita in famiglia". E tutt'altro che irrilevante, quindi, il riferimento al Vangelo di Luca in un testo di valore operativo: la famiglia - consiglia Escrivà al delfino - va guardata con sospetto, è nemica della vocazione e va allontanata. Questa misura cautelare non è, peraltro, negata neppure nei testi ufficiali dell'Opera. Nei suoi scritti, Escrivà condanna apertamente la famiglia che interroga, che dubita, che "mette alla prova": "Quante volte è la famiglia, sono gli amici, sono i parenti a opporsi alla vocazione in modo sconsiderato, perché non capiscono, perché non vogliono capire [...] Osano mettere alla prova la vocazione del loro figlio, e fanno un lavoro da ruffiani, sporco! Ve lo dico [...] per prevenirvi, perché questo atteggiamento lo rendono perfino compatibile con un ambiente di famiglia che dicono cristiano. Che pena!".[2] I vincoli affettivi che legano l'individuo alla famiglia di origine sono, per Escrivà, una malattia, una forma patologica di dipendenza che il fondatore definisce "familiosi". Il monito vale indistintamente sia per i numerari incorporati sia per gli aggregati.
Con conseguenze, nei due casi, molto diverse.
Per chi ha fatto la scelta di diventare numerario, l'Opus Dei, come si è detto, diviene la nuova famiglia: il distacco dai genitori naturali è rimarcato dall'obbligo di vivere in una delle residenze dell'Opera.
L'Opera accoglie il numerario in una residenza il cui arredo è improntato al massimo comfort, ma anche alla sobrietà intima e raccolta del "focolare" domestico; gli pone accanto un direttore che

vigila sul suo comportamento come “un padre premuroso”; lo conforta nella ricerca spirituale e lo riprende nelle piccole mancanze con esortazioni dirette, ma amichevoli, le “correzioni fraterne” dei “fratelli” di percorso.
“Focolare”, “padre”, “fratelli”: le vecchie parole vengono applicate a nuovi testi e contesti. La ridefinizione del concetto di famiglia è il miglior antidoto alla “familiosi” tanto deprecata da Escrivà. Abbracciare questa nuova “famiglia” si profila a tutti gli effetti come un percorso iniziatico: ridotto al grado zero e riempito di nuovo significato il vocabolario degli affetti più intimi, si impone un preciso codice di norme e riti che ha il compito di cancellare le immagini, le occasioni di confronto e di scambio, e le possibilità stesse di comunicazione con la famiglia precedente.
Partiamo dalle immagini. Di regola, i numerari non possono tenere nella propria stanza le foto di genitori o parenti, “come espressione tangibile che la sua famiglia è l'Opera, il numerario non deve tenere fotografie o ritratti dei genitori nelle residenze del centro”.[3] E una norma comportamentale che si configura come un vero e proprio atto di damnatio memoria?, una volta svuotato e riconvertito il linguaggio, è bene evitare che gli affetti rientrino dalla porta incontrollabile della memoria visiva.
L'incontro con la famiglia è regolato con severità dall'Opera, che ha approntato in proposito un codice ben preciso. Per un certo verso, le occasioni di incontro si riducono per così dire naturalmente. Spesso, infatti, i numerari vengono destinati a una residenza molto lontana dalla città d'origine. Il rimpatrio è dunque ostacolato dal costo del viaggio, che, essendo l'Opera “famiglia numerosa e povera” per definizione, deve essere sostenuto dalla “famiglia di sangue”. Ma l'impedimento più concreto è rappresentato dal fatto che le visite sono vincolate al rilascio di una speciale procura da parte della famiglia dell'Opera.
Le fonti ufficiali e i testi a uso interno dell'Opus Dei sono fermi e chiari su questo punto. “[I numerari] non parteciperanno ai banchetti, ai festeggiamenti, agli scambi di regali e alle celebrazioni” scrive Pilar Urbano nella biografia ufficiale di Escrivà dal titolo Josemaria Escrivà, romano.
Le festività familiari sono considerate “una perdita di tempo e denaro che un Padre di famiglia numerosa e povera non può permettersi” recitano le Glosas sobre la obra de San Miguel. Se nella propria famiglia di origine si celebrassero le nozze di un parente è necessario che il numerario interessato e il suo Consiglio locale valutino se ci sono motivi validi per effettuare questo viaggio “ponderando tutte le circostanze: numero delle persone che compongono la famiglia oppure se ci sono altri membri della Prelatura che hanno relazioni con la famiglia eccetera”, in modo tale che ciò che sembrava necessario non lo sia più, oppure per concludere che non è possibile affrontare il viaggio a causa del costo, del tempo o perché gli altri non lo fanno. Se rimane il dubbio, la prassi è quella di consultare la Commissione regionale.[5] E qualunque sia la decisione, l'interessato scriverà alla famiglia per dare una risposta in merito, “senza trasferire sui Direttori la responsabilità - che non hanno - di questa decisione”.
Ne deriva che abitualmente le visite ai genitori sono molto rare, anche quando la residenza dell'Opera è ubicata nella stessa città della “famiglia di sangue”. I membri del forum riferiscono di intervalli di tempo tra una visita e l'altra che possono protrarsi per alcuni anni per i numerari “fuori sede” e di incontri brevi e sporadici, come un pranzo o una cena al mese, per i numerari che vivono non lontano dai genitori.
Ma se l'incontro con i genitori diventa progressivamente sempre più sporadico, la comunicazione con altri mezzi non è certo lasciata alla discrezione del numerario. I contatti telefonici e la corrispondenza epistolare sono filtrati da una rete di regole e dal controllo diretto da parte dei direttori del centro. Una pratica che spesso sconfina nella violazione della privacy, anche se chi la subisce è consenziente.
I testi interni dell'Opera vietano le telefonate ai parenti per fare loro gli auguri di compleanno o per ricorrenze simili; il telefono, quando necessario, va usato cercando “di essere brevi e di parlare con prudenza”. L'alternativa più frequentemente consigliata è la corrispondenza per lettera, che i direttori del centro sottopongono a uno stretto vaglio. Come scrive una ex numeraria nel forum: “Noi ricordiamo bene cosa ci veniva insegnato: se si ha buono spirito si lasciano le buste già

indirizzate, ma aperte, sul tavolo della direttrice. Così come non ho mai ricevuto, ovviamente, nessuna lettera che non fosse già aperta e quindi letta. Eppure nessuno mi chiedeva ogni volta il permesso, era ovvio, nell'Opus Dei si fa così, e se non vuoi far leggere la tua posta è segno che il diavolo ti porta sulla cattiva strada... Ricordo bene anche di diverse lettere di mia madre che la direttrice mi lesse, senza consegnarmele. Oggi la spiegazione di questo comportamento mi sembra ovvia: occorreva evitare che rileggendole ci ripensassi. Me le avrà poi lette per intero? Penso di sì, anche perché mamma al telefono esigeva delle risposte!".6

Alla voce "corrispondenza" le Glosas citano, tra i primi compiti dei direttori dei centri, quello di leggere le lettere pervenute ai numerari prima di consegnarle, aperte, ai relativi destinatari; è, sottolinea lo scritto, "diritto e dovere" del responsabile evitare che contenuti non controllati provenienti dall'esterno possano interferire con il percorso spirituale del numerario: non è "diffidenza", ma una "forma di aiuto". Tra i corrispondenti sospetti e pericolosi spiccano, ovviamente, i genitori. La casistica dell'Opus Dei, che ho vissuto in prima persona, recita a grandi linee così: i genitori dei numerari scrivono o chiamano soprattutto per trasferire su di loro i problemi; i numerari non devono pertanto entrare in risonanza con queste tensioni né tantomeno farsene carico, ma solo pregare perché, donando la propria vita all'Opera, Dio provveda a risolvere i problemi dei genitori.

I momenti di crisi vocazionale impongono una vigilanza ancor più rigorosa. Nel Vademecum si prescrive che "è opportuno informarsi con prudenza sulle amicizie che frequenta; se ha intimità con qualche persona; se si consiglia con qualche ecclesiastico esterno all'Opera, invece di farlo con i suoi fratelli; che tipo di corrispondenza invia o riceve, poiché forse scrive a parenti, ad amici o ad altre persone, che non fanno il suo bene; che libri legge".7

L'erosione di un importantissimo legame affettivo, che l'Opera presenta come una "rinuncia gioiosa e libera a qualcosa che potrebbe intaccare la propria perseveranza", ha effetti spesso tragici per le famiglie e psicologicamente devastanti per molti numerari.

Le testimonianze di alcuni ex numerari raccolte dal forum si concentrano sulla progressiva "anestesia emotiva", sull'"anaffettività", sull'"emotività congelata", intendendo, con queste formule, lunghi periodi di raffreddamento del legame parentale fino alla mancata partecipazione, fisica e psicologica, in momenti drammatici, come l'assenza in casi di grave malattia del genitore ("Quando mia madre fu operata, non pensai assolutamente che fosse giusto fare la notte accanto a lei e nemmeno lo desideravo. Era come se mi si fosse congelata l'anima"). A ciò si somma talora l'impossibilità, in quanto "figli di una famiglia numerosa e povera", di essere presenti al capezzale del genitore morente. Per quanto la biografa di Escrivà sottolinei che "quando il libro della vita si apre sulla pagina del dolore, è su quella figlia, è su quel fratello che si può davvero contare", è risaputo che le "dispense dalla vita di famiglia" sono difficilissime e rare da ottenere. Io non ho potuto assistere la mia famiglia nel difficile periodo dell'elaborazione del lutto seguito alla morte di mio padre. Testimonianze analoghe alla mia sul forum sono tutt'altro che rare; ne consegue che spesso la malattia di un genitore è tra le cause più drammatiche del risveglio affettivo, primo e necessario passo del difficile percorso di uscita dall'Opera: "La poveretta ha vissuto le pene dell'inferno per poter stare accanto al genitore malato e alla fine, fortunatamente per lei e la sua famiglia, ha lasciato l'Opera" racconta una partecipante al forum ricordando una ex numeraria che visse con lei.

Il distacco dagli affetti

Le difficoltà non sono minori per le famiglie, che si vedono tagliate progressivamente fuori dalla vita del figlio, di cui non sanno più decifrare i comportamenti e di cui spesso non conoscono la nuova "vita di famiglia". Molte si sono rivolte a noi ex numerari per comprendere, per avere informazioni o anche per cercare di trovare un contatto, magari mediato, con il figlio. Farle "entrare" nel nostro progetto per noi ha simbolicamente significato riannodare quel legame che l'Opera ha imposto, a tutti i numerari, di recidere, facendo "uscire" le famiglie "di origine" dalla nostra vita.

Il doloroso processo di distacco è raccontato in modo dettagliato dalla testimonianza di Franca Rotonnelli De Gironimo, romana, un figlio nell'Opus Dei.
“Non avevo mai sentito parlare dell'Opus Dei. In classe con mio figlio Massimo al liceo classico Vivona (Roma) c'erano due cugini dell'Opera. Una volta (doveva essere il 1985 o il 1986) Massimo mi domandò se poteva frequentare un club che gli aveva consigliato un compagno che rispettava molto per serietà e bravura a scuola. Non permisi a mio figlio di frequentare perché avevo paura, non conoscendo la natura del club, e soprattutto se fosse contrario alla Chiesa cattolica.
“In quell'anno Massimo ebbe un incidente a scuola e si ruppe un braccio. Vennero a trovarlo un certo Victor (che poi è diventato sacerdote dell'Opera) e un paio di altri ragazzi. Insistettero perché Massimo frequentasse il club, ma noi fummo irremovibili sia perché si doveva pagare (mi sembra 30mila lire al mese) sia perché quella struttura ci era sconosciuta, e non ci veniva spiegata l'appartenenza.” Nonostante la diffidenza della famiglia, Massimo prosegue il suo cammino di iniziazione nell'Opus Dei.
“Finito il liceo, Massimo fece il concorso all'accademia di polizia, lo vinse, e si trasferì durante la settimana nella caserma di via Guido Reni. Si fidanzò con una ragazza di Ausonia (Roma) e nello stesso periodo iniziò a frequentare l'Opera per poter ricevere aiuto nello studio. Frequentava la residenza di Ripa Grande a via degli Scipioni. E così per la prima volta sentimmo parlare dell'Opus Dei. Iniziammo a notare dei cambiamenti: la messa tutte le mattine, le preghiere quotidiane, le letture di Cammino e altri testi che non ricordo. Vedendo questi cambiamenti non ci preoccupammo, perché proprio noi genitori lo avevamo indirizzato verso la via della Chiesa. Dopo un anno o due ci confessò che aveva lasciato la ragazza e che voleva prendere un'altra strada senza spiegare quale fosse. Aveva vent'anni.” Come accade spesso, i genitori non sanno che il figlio ha deciso di essere coinvolto profondamente nella vita dell'Opera.
“Molto tempo dopo mio marito e io venimmo a sapere che aveva fatto domanda di ammissione all'Opus Dei e a questo punto capimmo chiaramente che era stato plagiato.
Lui non ci disse di aver fatto domanda di ammissione: non ha mai raccontato nulla della vocazione, né di aver fatto l'oblazione o la fedeltà. Chiedevo sempre perché d'estate non venisse a stare da noi, ma rispondeva che andava con l'Opera in vacanza. Addirittura una volta, ai primi tempi, andò a Ovindoli (un centro per attività formative, nda)% senza dirci nulla. Non ha mai detto che andava al corso annuale. Avevamo acquistato un appartamento da una cooperativa per lui e un altro figlio: mentre suo fratello si pagava il mutuo, Massimo mi disse che non poteva togliere i soldi alla sua famiglia, l'Opus Dei.”
Anche la madre si lascia coinvolgere per un breve periodo nell'organizzazione come soprannumeraria, ma per lei l'esperienza si rivela estremamente negativa.
“Nel periodo (otto mesi) in cui ho frequentato l'Opera come soprannumeraria continuavo a chiedermi perché tutto fosse diverso da quanto mi era stato insegnato in precedenza: nella Chiesa tutto è finalizzato all'amore di Dio, nell'Opera tutto è finalizzato all'amore per Escrivà.” Anche la figlia quindicenne di Franca si avvicina all'Opera. Per conquistare la sua amicizia, la tutor del club si presta a un pericoloso gioco di sotterfugi.
“Mia figlia Maria Antonietta frequentava lo Studio Club di viale Tupini. Una volta, mentre era al ginnasio al liceo classico Petranova [una scuola Faes di Roma, nda], mi chiese di partecipare a una festa di una compagna, ma negai il consenso perché l'insegnante mi aveva detto che era insufficiente in italiano. Nel pomeriggio mia figlia (che aveva allora quindici anni) lasciò un biglietto sul tavolo dicendo che stava fuori per due giorni per partecipare alla festa. Convinta che avesse fatto quella scelta con l'appoggio di qualcuno, telefonai alla sua tutor, al club di viale Tupini, per sapere se avesse visto Maria Antonietta. Mi confermò di averla vista, ma sostenne di non essere riuscita a persuaderla a ritornare a casa. Cercai di farmi dire dove fosse andata, ma la tutor era molto reticente. Minacciai di chiamare la polizia, e allora si lasciò sfuggire che "forse" Maria Antonietta era andata a dormire nei locali della casa in costruzione dei fratelli. Era una struttura non finita frequentata ancora da operai e custodi, con le strade ingombre di impalcature: e mia figlia ci era andata di notte.
“Immediatamente mi allontanai dall'Opera, ma ancora non capivo il perché di questo modo

incosciente di agire delle persone del club. Ci furono molte telefonate a cui non volli rispondere, finché mi decisi a parlare con la tutor, la quale, dopo avermi chiesto scusa, mi disse queste te 108 stuali parole: "Franca, sai perché l'ho lasciata andare? Per non perdere la sua amicizia". A questa frase mi cadde un velo dagli occhi e tutto mi fu chiaro: l'Opus Dei aveva insegnato ai suoi membri un metodo da seguire per cercare di arruolare altri adepti." La metamorfosi di una figlia Nel mese di maggio del 2007 ricevetti una telefonata. Era una signora che chiamava, Anna da Genova, e mi chiedeva di potersi sfogare. Mi disse di aver avuto il mio numero da Franca, la mamma di Massimo e Maria Antonietta di cui sopra abbiamo citato la testimonianza. Concordammo un appuntamento telefonico per la sera, e iniziammo una lunga conversazione, un confronto sulla vita nell'Opera che tuttora va avanti. Teresa, la figlia di Anna, ha iniziato a frequentare i centri dell'Opus Dei quando era ancora molto giovane. All'inizio i genitori erano contenti. La figlia era inserita in un bell'ambiente, al riparo dai pericoli che un genitore immagina: droghe, brutte compagnie e corse in motorino. Teresa tornava dal centro sempre contenta, con grande soddisfazione dei genitori; il suo comportamento era praticamente impeccabile, ottimo il rendimento scolastico. Dopo qualche tempo Teresa inizia a frequentare varie iniziative dell'Opera fuori dalla sua città (le cosiddette "convivenze" o "corsi di ritiro"). Si trattiene fuori casa e lontano dai genitori per qualche giorno. Sua madre ignora come si svolgano le sue giornate, ignora cosa faccia la figlia durante queste "vacanze", ma quando Teresa torna, sembra serena, racconta di aver conosciuto tante altre ragazze della sua età. Col passare del tempo diventa ordinata fin nei dettagli. Impeccabile in tutto. Quella che verrebbe da definire una figlia perfetta.

Anna è una donna colta, borghese, laureata. Dedica molto tempo al lavoro, ma cerca anche di seguire con grande attenzione la famiglia. Una madre moderna, presente ma allo stesso tempo indipendente, con una vita propria. I suoi racconti sono pacati, equilibrati, anche se riguardano uno degli affetti più cari. I suoi pensieri nascono da una ponderazione dietro la quale si nasconde un lavorio serio per capire come affrontare al meglio la sua situazione attuale, con una figlia praticamente scomparsa, tutta presa dalla sua "missione". Verrebbe da dire invasata, dai racconti che lei mi fa e che io conosco benissimo. Ma lei non usa mai questo linguaggio estremo, troppo radicale e del tutto inadatto per comprendere e cercare di risolvere la sua situazione.

La prima cosa che sorprende Anna è che Teresa da un momento all'altro non frequenta più amici maschi. Il suo tempo dedicato allo sport si riduce sempre più, sostituito dai molti impegni che la direttrice dell'Opus Dei le affida.

Questo Anna lo scoprirà tempo dopo. Cambia molto anche il suo aspetto esteriore, i vestiti sono sempre "seri", le riviste femminili scompaiono dalla sua stanza. Anna mi confida con grande apprensione che sua figlia si sta consegnando sempre più ai suoi referenti nell'Opera che seguono la sua formazione spirituale. Questi diventano la sua guida e il suo criterio di giudizio. Il riferimento ai genitori scompare. Probabilmente vive un forte conflitto interiore.

Era molto legata alla famiglia, a casa stava bene, si sentiva protetta, ma quando va nel centro ha talmente tante cose di cui occuparsi che finisce col dimenticarsi del resto, della sua vita normale. Teresa vive fuori casa sempre di più, e quando la madre la chiama al cellulare raramente risponde. Sicuramente ha già chiesto l'ammissione all'Opus Dei come numeraria, ma di questo non ha mai parlato: mai un confronto, una discussione con i genitori.

Recentemente Teresa ha partecipato al corso annuale in una regione del Sud Italia. I genitori decidono di andarla a trovare, soprattutto per capire se, durante quella che lei chiama "vacanza", riesce a portare avanti gli studi e a vivere normalmente. Anna mi telefona il giorno prima di partire, è molto preoccupata, teme di lasciarsi andare e di non saper affrontare la figlia nel modo più giusto. Si sente estranea al suo ambiente, ma soprattutto soffre perché la vede bloccata, priva di una propria consapevolezza, di un'identità.

Il giorno dopo la visita ricevo un sms. E Anna che mi scrive: "Come prevedevo Teresa era in estasi, contenta di vederci e di cenare insieme. Mi ha raccontato che oggi rivedeva Giulia, altra numeraria che sta a Milano. Ha chiamato i nonni e dice che verrà anche in vacanza con noi.

E più presente. Sicuramente non si sente pressata da noi, non so se è un bene. Io comunque la sento di più ma sono preoccupata. Un bacio e grazie, spero di ricambiare prima o poi".

Passano ancora tre settimane. Anna mi chiama al telefono. E mattina, le chiedo di richiamarmi nel pomeriggio dopo il lavoro, così possiamo parlare con calma. Anna è molto preoccupata, Teresa le ha chiesto di poter andare a lavorare per un'opera corporativa. Certo, assicura la figlia, non lascerà l'università. Ma purtroppo è solo questione di mesi. E infatti nel giugno del 2009 Anna mi chiama per raccontarmi che era molto scossa: Teresa il giorno dopo avrebbe raccolto gli ultimi libri per lasciare la casa paterna e trasferirsi definitivamente in un centro dell'Opera. Le domande che Anna mi pone sono: Teresa riuscirà a completare gli studi? Avrà la sufficiente maturità per affrontare una scelta così importante a soli vent'anni? Il "piano inclinato" ha una precisione matematica, è uguale per tutti, tappa dopo tappa si arriva ad abbandonare il mondo, e di conseguenza a essere dal mondo un po' dimenticati. Tranne che dalla famiglia, che si ritrova a vivere in solitudine l'esperienza di allontanamento dal proprio figlio. Questa è la legge nell'Opus Dei.

I genitori fuori dell'Opus Dei

II tempo nell'Opera viene scandito da un calendario fitto di "pizze apostoliche", "gite apostoliche" o "gite di Casa", occasioni trascorse rigorosamente con i nuovi "fratelli" d'adozione. E un iter che può durare alcuni anni; i genitori ne sono tenuti all'oscuro, possono solo indovinare cambiamenti o trasformazioni da indizi macroscopici, come la frequente assenza da casa, o microscopici, come un più discreto vaglio delle letture da parte del giovane, la predilezione per un abbigliamento più sobrio, la frequentazione di compagnie dello stesso sesso e l'esclusione di vecchi amici. Ma la "discrezione" è additata fin dalle Costituzioni del 1950, i documenti fondazionali che erigono l'Opus Dei a istituto secolare, come un modo per tutelarsi da ostacoli imprevisti, sia nell'ambito della propria famiglia sia nell'esercizio della professione (art. 191).
I testi ufficiali dell'Opera si scagliano contro le accuse di plagio, circonvenzione e allontanamento dai genitori; Alvaro del Portillo, primo successore di Escrivà, ha ufficialmente dichiarato che "i membri dell'Opus Dei sono completamente liberi di parlare, a loro discrezione e con chi vogliono, della loro appartenenza alla Prelatura, di conseguenza anche con i propri genitori" e che "è diffamatorio affermare che dei giovani siano stati allontanati dai loro genitori, oppure influenzati a rompere o limitare le relazioni e i contatti con il loro ambiente sociale naturale".
Gli scritti e le testimonianze pervenuteci sono però di segno diverso. Si racconta che il distacco dai genitori era presentato come "un male necessario, un sacrificio attraverso cui era passato lo stesso Gesù Cristo"; che venivano date indicazioni precise perché non si dicesse nulla alla famiglia ("perché secondo i miei non era pensabile fare una scelta simile a sedici anni"); che i normali appunti critici dei genitori venivano inventariati con la formula "il demonio parla al posto dei tuoi". Il genitore che interroga è "pazzo", come testimonia la famiglia di una ragazza dell'Opera: "Era iniziato il distacco, ma noi non sapevamo nulla dei metodi dell'Opus Dei e non riuscivamo a capire cosa accadesse. E la prima cosa che fanno con tutti i giovani: allontanare per sempre la famiglia, che da quel momento vivrà giorni devastanti, di profonda infelicità, e i cui esiti sono drammatici. A nostra figlia avevano insegnato che la vicinanza dei genitori e specialmente della mamma, cui era più legata, era deleteria: i suoi erano pazzi".
La famiglia è un ostacolo alla vocazione che, in quanto tale, va aggirato. Nell'Opus Dei viene insegnato ai giovani un prontuario di stratagemmi per rassicurare i genitori, confortarli sulle rette frequentazioni del figlio, distrarli da giuste intuizioni.
Esclusioni e pretese

È ovvio che, proponendosi come la nuova famiglia del candidato, l'Opera si assuma la responsabilità di verificare l'idoneità dei membri e di controllare la loro salute. Alla famiglia naturale, invece, vengono riferiti solo gli episodi più significativi ed evidenti. Quando ero nell'Opus Dei soffrivo di continui mal di schiena, ma a mia madre ne parlavo soltanto quando mi dovevo sottoporre a visite specialistiche o a particolari cure preventive, il che serviva solo a creare preoccupazione in lei, che non capiva l'origine di questi miei problemi.
Come previsto dai regolamenti interni, i direttori gestiscono ogni aspetto relativo alla salute fisica

dei membri. I numerari vanno dal medico accompagnati da un'altra persona “di Casa”, sia perché non si sentano abbandonati a loro stessi sia perché l'Opera sia sempre a conoscenza degli esiti e delle prescrizioni mediche. Questa abitudine, ammirevole per certi versi, toglie totalmente autonomia e indipendenza, oltre che privacy, alle persone che fanno parte della Prelatura. Ovviamente queste procedure valgono sia per i numerari giovani sia per gli adulti. Le spese mediche sono invece a carico della famiglia d'origine. E qui c'è un altro passaggio importante: la Prelatura talvolta chiede ai numerari di ottenere dai propri familiari il pagamento delle cure, dei medicinali o dei ricoveri ospedalieri che sono stati necessari per problemi di salute. Soprattutto quando questi costi sono significativi.

Il meccanismo di allontanamento dalla famiglia e la situazione di dipendenza totale a cui sono formati i membri numerari dell'Opera crea situazioni paradossali. A me, per esempio, è successo di estraniarmi progressivamente dai problemi che riguardavano la mia famiglia, anche se mio padre era mancato da poco. Accanto alla tensione verso i grandi ideali, l'Opera alimentava in me l'ansia di cercare continuamente ciò che avrebbe potuto arrecarle vantaggio: l'azione apostolica per portare quante più persone ai mezzi di formazione, la destinazione del mio tempo alle necessità anche materiali del centro in cui vivevo (portare l'automobile dal carrozziere, preoccuparmi della manutenzione della caldaia, accompagnare altre numerarie a fare qualche spesa di vestiario...). Tornavo sempre meno a casa dai miei e quando ci andavo chiedevo soldi a tutti, perché nell'Opera ci sono tante spese da sostenere e la passione per la mia nuova famiglia mi spingeva a pretendere da tutti i parenti qualcosa da portare al centro.

In un colloquio personale con una direttrice dell'Assessorato regionale venni incoraggiata con forza e decisione a pretendere quanto mi spettava dell'eredità, “perché tu non sei da meno, hai gli stessi diritti degli altri figli e la tua famiglia, l'Opera, ha bisogno come quella degli altri”. La persona che mi parlava aveva appena perso la mamma e mi raccontava che, lasciando un po' basiti i propri fratelli, nella divisione di alcuni oggetti da cucina (stoviglie, posate, tovaglie) si era impuntata a voler portare nel centro un mestolo perché sapeva che sarebbe potuto servire. Me lo diceva con orgoglio e soddisfazione, per ribadire che le numerarie non devono avere timore di chiedere quando si tratta di portare “a Casa” doni, soldi, oggetti preziosi o qualunque cosa di qualche utilità.

Quando mia madre mi chiamava per telefono per raccontarmi cosa succedeva in famiglia e i problemi che doveva affrontare dopo la morte di mio padre, io venivo incoraggiata ad assumere un atteggiamento di distacco, proprio nel momento in cui i miei avevano un assoluto bisogno della mia presenza. Più passavano gli anni, più mi rendevo conto di aver sbagliato a scegliere l'Opera e ad abbandonare completamente la mia famiglia. Forse avrei potuto affrontare quella scelta con più ponderazione, ma quando si entra nell'ottica dell'Opus non è più possibile applicare il proprio criterio, la propria coscienza. L'Opera insegna ai numerari a combattere ogni personale punto di vista come una manifestazione di orgoglio e di superbia.

Se tornavo a casa e mi fermavo qualche ora in più del previsto, mi nasceva dentro il senso di colpa; il giorno dopo non sarebbe mancata una “correzione fraterna” che mi avrebbe esortato a essere più distaccata dalla famiglia. Ma chi lo spiegava alle direttrici che i problemi anche materiali dei propri parenti sono importanti? Qualunque obiezione sarebbe stata interpretata come una mancanza di docilità.

Riporto questi dettagli anche per introdurre un aspetto che diventa decisivo nella formazione dei numerari: quello ascetico e pastorale. Lo “stare” in famiglia è considerato un pericolo per il numerario, chiamato a vivere un distacco totale dai genitori, dai fratelli, dai parenti, dai cugini, dagli amici di famiglia, ossia dal contesto sociale che fino a quel momento gli ha consentito di crescere, vivere, gioire, amare, sbagliare. E un duro colpo, stridente e incomprensibile per un giovane in fase di crescita, ma non impossibile da far accettare se si fa leva su certi autori ascetici classici - da san Tommaso d'Aquino a san Luigi di Montfort, da sant'Alfonso Maria de' Liguori a san Luigi Gonzaga - proponendo un tema di meditazione costante per i candidati al Paradiso: la famiglia nemica della vocazione. L'Opera è presentata al futuro numerario come l'unica possibilità per andare in Cielo. In più, il giovane è travolto dagli incarichi apostolici che gli vengono assegnati e che lo spingono a portare sempre nuovi affiliati nei centri dell'Opus Dei. Si crea così una fitta recinzione che separa i

giovani aspiranti dalla vita quotidiana. Nasce e cresce una frenesia del risultato (ascetico e apostolico) che rende praticamente impossibile un dialogo con i genitori su quello che sta succedendo.
L'esclusione della famiglia di origine dalle tappe e dalle riflessioni che accompagnano le scelte del numerario è dovuta al senso di segretezza che caratterizza lo stile di vita dei membri dell'Opus Dei. I direttori, quando affrontano questo argomento con i giovani aspiranti, preferiscono spiegare che la "discrezione" è una virtù molto importante e che è bene venga assimilata da ciascun membro dell'Opera. Il già citato articolo 191 delle Costituzioni del 1950, per esempio, spiega che la mancanza di discrezione può provocare difficoltà nell'apostolato, nell'ambito della propria famiglia naturale e nell'esercizio della professione. La norma lascia intendere (e così, di fatto, viene interpretata) che è possibile ma anche consigliato lasciare all'oscuro la famiglia delle proprie decisioni riguardo all'intenzione di entrare nell'istituzione.
La "santa furbizia"

Nelle primissime settimane successive al "pitaggio" si sconsiglia apertamente al numerario, soprattutto se ancora minorenne, di parlare della sua giovane vocazione con la famiglia.
"La giovane vocazione - racconta l'ex numerario Libero De Martin - comincerà a frequentare sempre di più il centro dell'Opera e sempre meno la sua famiglia. Ogni mattina lascerà a ore "antelucane" quella che prima di "pitare" era la sua casa, e che adesso è la casa dei suoi genitori, per recarsi al centro (che adesso è la sua vera "casa") e partecipare all'orazione e alla messa con i suoi nuovi fratelli; poi si recherà a scuola o all'università; nel pomeriggio tornerà poi al centro a studiare e vi si fermerà fino a cena." Gli impegni continuano anche nel weekend e finiscono per assorbire tutto il tempo del giovane numerario.
"Spesso durante la settimana, e soprattutto il sabato, si fermerà a cena al centro o andrà a mangiare "un boccone" fuori casa con altri giovani membri dell'Opera e con dei suoi amici, che vuole mettere in contatto con la Prelatura (ai miei tempi per etichettare tale attività andava di moda il termine di "pizza apostolica"). La domenica, se non andrà a fare una "gita apostolica" o una "gita di Casa" (a cui partecipano soltanto membri dell'Opera), il giovane numerario passerà un bel po' di tempo nel centro, dove parteciperà a una serie di attività quali meditazioni, benedizioni e "tertulie" per sole "persone di Casa". Per staccare ulteriormente il giovane per interi weekend o intere settimane dalla sua famiglia si aggiungono le convivenze, i corsi di ritiro e il corso annuale (che dura ben tre settimane!)." Anche se vive ancora in casa con i genitori, il giovane sparisce progressivamente dalla vita di famiglia, ritirandosi nel suo mondo.
"A parte le sere (e la notte!) e la maggior parte dei pasti, la sua famiglia avrà normalmente il "piacere" di poter godere della compagnia del figlio solo per un tempo abbastanza limitato. Ad esempio, raramente il giovane si fermerà a vedere la tv con i genitori come faceva prima (tranne che per qualche partita di calcio, dopo ovviamente avere chiesto al direttore il permesso anche per questo!), mentre passerà sempre più tempo chiuso nella sua stanza per completare le pratiche (rosario, orazione, lettura ecc.) che non è riuscito a compiere durante la giornata. Spesso un tale tipo di comportamento finisce per provocare nei genitori irritazione e proteste." La scontentezza dei genitori potrebbe sfociare in intromissioni e divieti, soprattutto se il figlio è ancora minorenne.
"Proprio per evitare che ciò avvenga, o quanto meno per limitare le conseguenze, entra a questo punto in campo la "tattica" che lo stesso san Josemaria aveva definito come "santa furbizia" (in spagnolo, santa pillerìa). Si tratta di un insieme di azioni, concordate con il direttore, che hanno come obiettivo quello di ottenere che i genitori del nuovo membro imparino a conoscere e apprezzare l'Opera, e magari entrino anche loro a farne parte come soprannumerari.
Ad esempio, si cerca di portare i genitori al centro perché lo conoscano, e di invitare di tanto in tanto a casa uno dei numerari più grandi, oppure di presentarli a una coppia di soprannumerari che si occuperanno di "trattarli" e di rassicurarli sulle attività del centro, ma che ovviamente si guarderanno bene dal raccontare loro che il figlio ha "pitato" come numerario, e di cosa tale vocazione comporti per lui." Intorno al giovane adepto vengono erette molte barriere difensive che lo proteggono e lo isolano dal suo ambiente di provenienza.

“Questa "messa in scena" dura di solito per i primi anni di vocazione, ovvero il tempo necessario affinché il ragazzo si rafforzi e non si abbia più da temere il pericolo di eventuali consigli nocivi alla sua vocazione da parte dei genitori. Dopo un paio di anni di formazione intensiva, l'unico consiglio che il giovane numerario ascolterà sarà quello del suo direttore, che per lui sarà come la materializzazione della volontà di Dio.” La tattica ha lo scopo di accompagnare il giovane fino al traguardo finale: la vita in comune nell'Opera e per l'Opera.
“Arriva poi il momento per il giovane numerario di lasciare il "nido" dei suoi genitori e andare a vivere nel centro dell'Opera (spesso tale trasloco coincide con la partenza per il centro di studi), iniziando così la cosiddetta "vita in famiglia", che soprattutto nei primi tempi gli elargirà allegria e soddisfazioni, sia dal punto di vista umano che da quello strettamente spirituale. Per quello che mi riguarda, conservo un bellissimo ricordo dei miei primi anni, vissuti in un ambiente giovane, entusiasta, molto spirituale e caratterizzato da tanto affetto da parte dei miei nuovi "fratelli" e da tante nuove scoperte relative all'Opera, alla sua storia e al suo spirito!
“Il "trasferimento" dalla casa paterna al centro è sicuramente uno dei momenti "topici" della vita di un giovane numerario, che gli consente di tradurre finalmente in pratica tutta la teoria, appresa durante la formazione, circa il distacco dagli affetti e dai beni terreni. In un certo senso si tratta di un vero e proprio "esame di maturità" della sua vocazione, in quanto gli occorrerà tutta la fermezza d'animo per riuscire a "fare il passo" convincendo innanzitutto se stesso della necessità di lasciare il suo "vecchio mondo", per poi convincere di ciò anche i suoi familiari.” Da quel momento in poi, i contatti con la famiglia di origine si riducono sempre più.
“Il distacco è tutt'altro che virtuale, in quanto ci si trasferisce in un'altra città da quella in cui vivono i propri genitori, e le occasioni di incontro con questi ultimi diventano rarissime.” Libero prosegue il suo racconto affrontando il tema del controllo della posta: “Si può discutere se tale modo di agire possa valicare i limiti della violazione della privacy, visto che l'interessato conosce questa prassi e la accetta. Quello che è certo è che in questo modo nessuno di coloro che sono considerati "indesiderabili" da parte dell'Opera riuscirà a entrare in contatto con il giovane numerario, fornendogli consigli pericolosi alla sua perseveranza o visioni "alternative" della vita. Tra i soggetti potenzialmente pericolosi sono da annoverare innanzitutto i familiari (se non fanno parte dell'Opera), i vecchi amici e tutte le persone di sesso femminile, in particolare le ex fidanzate”.
L'Opera non soltanto non si vergogna di questa prassi.
Se ne fa addirittura un vanto: “E quasi superfluo aggiungere che tale forma di "autocastrazione" epistolare a cui sono soggetti tutti i numerari verrà presentata "ufficialmente" in tutti i mezzi di formazione come una gioiosa e libera rinuncia a qualcosa che potrebbe intaccare la propria perseveranza (e che quindi come tutte le tentazioni di tale specie proviene direttamente dal demonio). L'Opera si glorierà ancora una volta di essersi calata con estremo senso del dovere e sprezzo del pericolo nel ruolo di "madre buona" che sempre e dovunque si prodiga per proteggere i suoi figli da ogni pericolo, da qualsiasi direzione possa arrivare.
Ancora una volta stiamo rasentando qualcosa che taluni chiamano "lavaggio del cervello", altri solamente "plagio", e che invece nell'Opus Dei, parafrasando le parole del suo fondatore, si può udire definire in modo baldanzoso "la libertà dei figli di Dio"“.
Perché nell'Opera le persone sono state incoraggiate a instaurare rapporti freddi e distanti con le proprie famiglie? Ci veniva detto che prima di tutto bisognava salvare e custodire la vocazione, ma perché adottare forme e schemi al limite del disumano? La domanda nasce spontanea in tutti noi che vediamo l'attuale pontefice e vari rappresentanti del mondo cattolico schierarsi a difesa della famiglia.
Analizzando le storie di ex numerari, si scopre che il distacco dalla famiglia di origine fa parte di una precisa strategia che consente all'Opera di assorbire tutte le energie emotive, affettive e professionali dei suoi membri, annullando progressivamente la loro volontà e distruggendo le loro più intime e legittime aspirazioni.
Una sottile forma di totalitarismo Il clima di coercizione che si respira all'interno dell'Opera è efficacemente descritto da Eva Siciliano, l'ex numeraria già intervistata da “L'espresso” (nel 1986) che con la sua testimonianza ha rotto in Italia il silenzio sull'Opus Dei.

“La coercizione che modella la vita degli affiliati non si esprime mai in comandi espliciti, in imposizioni alle quali ci si sente costretti. L'esistenza quotidiana è così meticolosamente organizzata, indirizzata, misurata, che basta un consiglio, una semplice osservazione dei superiori, perché questa venga condivisa di slancio, introiettata come propria. L'identità tra il soggetto e l'Opera è totale. Tutti lì dentro sentono di scegliere, d'essere autonomi, liberi...
Avevo quattordici anni e mezzo quando scrissi al padre la mia richiesta d'ammissione”.[9]
Eva si sofferma sui rapporti con la famiglia: “Per convincere i genitori a mantenerci finanziariamente ci veniva consigliato di intraprendere a casa prima della partenza uno sciopero della fame. Volevo dirlo subito a mia madre [che ero entrata nell'Opus Dei] e invece mi indussero a tacere: "La tua vocazione è ancora un germoglio fragile.Aspetta. Tua madre non potrebbe capire". Fui ammessa tra le numerarie nel 1978. Lo rivelai a mia madre nel 1983. E in questi cinque anni glielo negai sempre, nonostante essa avesse intuito molte cose, e scrivesse al vescovo, al teologo Balthasar, persino al papa”.[10]
Dopo più di vent'anni, raccogliamo oggi anche la testimonianza di Carla,[11] la madre di Eva: “Mia figlia fu circuita, indotta a lasciare la sua casa, a cambiare sede e facoltà universitaria (con una borsa di studio della Fondazione Rui) e ad allontanarsi affettivamente da tutti. La lenta e subdola opera di coercizione spirituale operata su di lei e il successivo controllo misto a "insistenze" indusse Eva, allora adolescente, a non ammettere mai di avere scritto la lettera al Padre per chiedere l'ammissione all'Opera. Non ne parlò né a me che "non potevo capire", né alla sorella Barbara che frequentava il club dell'Opus Dei assieme a lei”.[12]
Anche se la madre di Eva frequentava le attività dell'Opera, i direttori spirituali della figlia la tenevano a distanza: “Le "menzogne" che Eva doveva dire non erano peccato, erano benedette anche da don Ugo Borghello che arrivò a dire: "Io sono come un allenatore, decido io quando si va in ritiro"; ma anche: "Gesù mica avverti la Madonna prima di andare a predicare nel tempio!". Parole che mi sembravano dettate dall'arroganza e che successivamente indussero Hans Urs von Balthasar ad accusarli di teocrazia. La famiglia di origine non aveva più diritti né dignità, né tantomeno voce. Violando i segreti e la libertà di anime innocenti e limpide attraverso preconfessioni, lusinghe e suggestioni, i direttori dell'Opera sapevano tutto di noi. Un bel giorno, tanto per fare un esempio, ricevetti una telefonata da un sacerdote dell'organizzazione che mi espresse la sua disapprovazione rispetto al fatto che avevo praticato l'amniocentesi; avevo quarant'anni ed ero in attesa della mia quarta figlia. Mi spiegò che se la bambina fosse nata mongoloide sarebbe stata una benedizione del Signore. A distanza di anni mi aspetto delle scuse da parte dell'Opus Dei perché sono stata trattata con disprezzo e ostilità e perché, riferendosi a me, chiedevano a mia figlia: "Come sta quella isterica di tua madre?"“.
La madre di Eva rivela un interessante retroscena sui criteri che guidano il reclutamento di nuovi adepti: “Perché sono così interessati a figli di professori universitari e prevalentemente a persone benestanti? Quando presentai una mia alunna dell'istituto professionale "Tridente" di Bari al club Japigia, in piazza Eroi del Mare, affinché frequentasse il centro insieme a mia figlia, le chiesero cosa facesse suo padre. Era un semplice magazziniere, un bibliotecario. Le dissero che non sapevano come impiegarla.
Le dissero, in sostanza, di no. I loro club sono ambienti rivolti a persone elitarie”.
Eva è riuscita a uscire dall'Opus Dei e a rifarsi una vita, grazie anche all'appoggio e all'affetto della sua famiglia di origine, che non l'ha mai abbandonata. Continua sua madre: “Oggi Eva è una donna realizzata, felicemente sposata con un bimbo sano e bello, non "mostruoso" come hanno talvolta paventato a chi voleva uscire dall'Opera. Anche a questo proposito ricordo l'azione indelicata di una soprannumeraria di Bari che, non appena nato, mi chiese "Lo avete battezzato?", quasi a significare che chi esce dall'Opus Dei debba perdere necessariamente la fede”.[13]
Negli stessi anni in cui Eva entra a far parte dell'Opera, la rete del proselitismo si estende alla sua famiglia, come testimonia questa lettera inedita che una numeraria scrive da Castelgandolfo a Barbara, sorella di Eva, il 5 agosto 1982: Carissima Barbara, so che ti dico cose che già sai (ma fa sempre bene sentirle), penso che sia molto importante proprio in questo momento il tuo rapporto col Signore, perché ora che sei più lontana da chi ti può aiutare e consigliare è importante che ti senta

più vicina a Gesù, alla Madonna e a Nostro Padre (a proposito ti mando una immaginetta che ho preso in Cripta e che è stata sulla tomba di Nostro Padre).
È difficile riuscire ad essere costanti al piano di vita in un periodo di vacanza, ma aiuta pensare che la cosa più importante è cominciare e ricominciare. E poi decidere le cose che si devono fare e dire col Signore dà già la sicurezza, se non altro, di cercare di fare la sua volontà, e questo, tutto sommato, è la cosa più importante no!
Ma cambiando discorso, come sai qui siamo ad un tiro di schioppo dal Papa, già il giorno dopo il nostro arrivo siamo andate all'Angelus che ha letto in un cortile del palazzo papale.
Il Papa è stato simpaticissimo con i vari gruppi di turisti presenti, non ha perso una occasione per fare battute spiritose, e piene di affetto. Certo che viene spontaneo il desiderio che il Papa si possa appoggiare su ognuno di noi, sul nostro apostolato, sulla nostra vita.
Senti, hai conosciuto qualche ragazza barese; con Ada ti stai sentendo? Senti, ce l'hai il suo indirizzo di dove va in vacanza? Se ce l'hai spediscimelo così le scrivo.
Guarda che il prossimo anno ci aspetta un lavoro fantastico, anzi fatti venire qualche idea!
Bene, ora ti devo salutare. Aspetto presto tue notizie (non è che a Leuca ti lascerai prendere tanto dalla tua passione per il mare e i pesci da non trovare neppure il tempo per rispondermi, vero!!!)
Intanto un superabbraccio e per favore ricordati di una mia intenzione doppia, a Bari ti spiegherò.
Di fronte a questo sottile assedio su più fronti, che mira a recidere i legami dell'adolescente con la famiglia di origine per consegnarla anima e corpo nelle mani dell'Opera, i genitori si trovano inesorabilmente emarginati ed esclusi. Alcuni di loro, cattolici ferventi che hanno fiducia nel ruolo della Chiesa, si sono rivolti alle più alte gerarchie ecclesiastiche per implorare un intervento che possa porre un freno al proselitismo dell'Opus Dei.

Gli appelli alle gerarchie ecclesiastiche

Franca De Gironimo ha cercato di scoperchiare il vaso, scrivendo al prelato dell'Opus Dei, al vescovo della sua diocesi, al segretario di Stato del Vaticano e all'attuale pontefice. Nelle sue lettere, spedite il 20 novembre 2007 e che qui riportiamo in appendice, racconta la "storia di una madre che si è sentita tradita dalla Chiesa cattolica", confessa il suo turbamento di fronte a un "figlio svuotato degli affetti, un giovane al quale sembrava stravolta l'anima e il cuore", condanna la metodologia di reclutamento dell'Opus Dei basata su "isolamento, indottrinamento, segregazione". E chiede che si rompa il silenzio che circonda l'organizzazione: che si parli, che si testimoni, che si comunichi.
Franca ha deciso di scrivere al papa e al segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, per chiedere l'apertura di un'indagine che possa portare alla luce le reali modalità con cui la Prelatura svolge la formazione dei suoi membri e il proselitismo verso gli esterni. Le lettere rimangono a oggi senza risposta.
Anche i genitori di Veronica, la cui storia è stata riportata all'inizio di questo capitolo, si sono rivolti al Vaticano scrivendo a Georg Gànswein, segretario di Benedetto XVI.
La lettera, datata 14 marzo 2007, conteneva una busta chiusa indirizzata al papa. I coniugi furono in seguito convocati da monsignor Giovanni Battista Pichierri, che in un colloquio riservato raccolse la loro testimonianza sull'allontanamento della figlia dalla famiglia dopo l'ingresso nell'Opus Dei. Il prelato avrebbe dovuto trasmettere alla Santa Sede le informazioni ottenute, ma i genitori di Veronica non hanno ricevuto mai alcuna risposta.
Il fatto che questi appelli restino inascoltati pone un problema importante per la coscienza di molti cattolici che assistono a situazioni di pressioni psicologiche ed esercizio del potere all'interno della loro stessa famiglia: la Chiesa dovrebbe rispondere, visto che l'Opus Dei fa parte della sua struttura gerarchica. Noi che siamo stati membri numerari dell'istituzione, per tanti anni, sappiamo che la Prelatura tende a rafforzare sempre più lo spirito fondazionale (degli inizi, come si dice in gergo) tramandato dal fondatore con le Costituzioni del 1950. Lo stesso prelato Echevarria, in una recente intervista rilasciata a "la Repubblica",[14] ha dichiarato: Io vedo ciò che ho sentito dire da san Josemaria Escrivà, non per orgoglio o superbia: che l'Opera non avrebbe mai avuto bisogno di nessun rinnovamento per adattarsi al mondo, perché il suo fine è insegnare a tutti, a cominciare da

noi, a santificare la quotidianità.
Queste dichiarazioni dovrebbero allertare le autorità ecclesiastiche e indurre a un'indagine approfondita.

1. I documenti interni dell'Opus Dei prevedono l'assegnazione di uno specifico "incarico apostolico" a ogni membro numerario, aggregato e soprannumerario. Si veda, per esempio, Vademecum de los Consejos locales, Roma 1987, p. 67: "Per mantenere viva la preoccupazione per il proselitismo, chi riceve le confidenze dei propri fratelli, durante la charla, ricorda loro l'opportunità di parlare sempre del proprio incarico apostolico, soprattutto del proselitismo che fanno per ognuno dei loro amici".
2 P. Urbano, Josemaria Escrivà, romano, Leonardo, Milano 1996, p.240.
3 Vademecum de las sedes de los centros.
4 P. Urbano, Josemaria Escrivà, romano, cit.
5 Glosas sobre la obra de San Miguel, p. 80.
6 Forum, intervento del 10 aprile 2008.
7 Vademecum de los Consejos locales, cit., p. 54.
8 Ovindoli è un centro di attività formative, certamente e in modo esclusivo collegato all'Opus Dei. Più propriamente è detto "Centro convegni Casale delle Rocche". Costruito dai Torlonia nel 1939, fu donato dal marchese Gerini all'Associazione Centro Elis nel 1967.
Ossia all'Opus Dei, come spiegherò meglio nel capitolo Denaro e proprietà. L'indirizzo dell'edificio è largo San Josemaria Escrivà de Balaguer, 1, 67046 Ovindoli (AQ).
9 S. Magister, Amore e cilicio, "L'espresso", 16 marzo 1986, pp. 17-20.
10 Ibidem.
11 Carla Stoppelli, sposata con Francesco Siciliano, è stata insegnante di tedesco alle scuole superiori. I coniugi Siciliano frequentano la parrocchia dell'Immacolata a Bari. Hanno quattro figli.
12 Lettera spedita da Carla Siciliano all'autrice, maggio 2007.
13 Ibidem.
14 M. Politi, Opus Dei. Noi massoni? No, aspiriamo alla santità, 3 ottobre 2008, p. 47.

Denaro e proprietà

La "povertà" dell'Opus Dei

Il disinteresse nei confronti delle "cose del mondo" è uno degli slogan che i membri dell'Opera si sentono ripetere più spesso, insieme al ritornello sulla povertà: l'Opus Dei è povera, il che equivale a dire che l'Opus Dei non possiede nulla.
La mia esperienza e quella dei partecipanti al forum rivelano però una realtà molto diversa; l'incrocio delle testimonianze e lo scambio di pareri hanno messo in evidenza che proprio la palese contraddizione tra la sbandierata povertà e la vita condotta dai membri, tra la disinteressata dedizione spirituale e l'oculata vigilanza amministrativa, è stata, per molti di noi, tra i punti più oscuri e fraintesi.
La professata povertà, intesa come assenza di beni di proprietà, è un imperativo che genera una serie di contraddizioni molto evidenti, che vengono aggirate con astuti espedienti. Supremo paradosso: le sedi dell'Opus Dei non sono dell'Opus Dei.
Il Vademecum de las sedes de los centros, documento di esclusiva circolazione interna che regola la gestione e il mantenimento degli stabili in cui sono ospitati i centri, è esplicito in proposito:
Per la vita di famiglia di una parte dei numerari e perché le opere apostoliche possano svolgere le loro attività spirituali e formative, è necessario, come logico, poter contare su strumenti materiali adeguati: appartamenti, sedi, edifici ecc. Questi strumenti non sono della Prelatura, ma di persone o enti civili che li mettono a disposizione delle opere apostoliche, conservandone la proprietà ed eventualmente ricevendo l'opportuno compenso. Di conseguenza, è improprio parlare di edifici o case dell'Opus Dei.

I membri dell'Opera diranno “la mia casa”, come normalmente si dice “vado a casa mia”, anche se vivono in un appartamento in affìtto.[1]
Fin dalla scelta linguistica, come sempre vigilata e strutturante negli scritti dell'organizzazione, si sottolinea che gli edifici che ospitano i centri sono per l'Opera, ma non dell'Opera: sono case dell'Opus Dei e non centri dell'Opus Dei. Qua e là, però, sia in questo stesso documento sia in altre carte destinate a uso interno, traspaiono formule o smagliature linguistiche che sembrano contraddire tale assunto. In vari punti, per esempio, si fa riferimento alle sedi definendole, in maiuscolo, “Centri della Prelatura”; a tale argomento le Experiencias de los Consejos locales dedicano addirittura un intero capitolo, il settimo.[2]
Questa confusione verbale si ripercuote sul sentire e pensare degli stessi numerari sul tema: si è poveri, ma si ha a disposizione tutto quello che una persona benestante possiede. Nel 1985 partecipai alla mia prima convivenza per ragazze nel Castello di Urio sul Lago di Como; i contenuti dell'incontro mi convinsero, ma non riuscii a scoprire perché la giornata di formazione si tenesse in quella sontuosa cornice: la casa, mi dissero, “non era dell'Opus Dei”.
Poiché l'argomento era per me motivo di curiosità, lo affrontai di nuovo a viso aperto, l'estate seguente, a Castelromano, dove partecipai al mio primo convegno per giovani universitarie non appartenenti all'Opus Dei, un appuntamento annuale che in seguito avrei contribuito a organizzare. Sito a Castelgandolfo, il centro ospitava correntemente corsi di ritiro e attività formative e spirituali. Mi colpirono l'eleganza e la raffinatezza dell'arredamento, l'ampiezza delle sale, l'impeccabilità del servizio e della cura domestica; mi sorprese piacevolmente il tocco di lusso delle posate d'argento e della piscina nel parco, a cui si accedeva percorrendo un viale costeggiato da oleandri, palme e anfore di terracotta piene di fiori meravigliosamente curati. Mi parve perciò naturale e spontaneo chiedere a Elisabetta, la numeraria che seguiva la mia iniziazione spirituale, se quella meravigliosa residenza appartenesse all'Opus Dei. La risposta che mi diede mi sarebbe stata ripetuta molte volte in seguito: “L'Opus Dei non è proprietaria di nulla, le persone dell'Opera vivono la povertà perché Gesù era vissuto povero”. La formula sarebbe entrata nel mio repertorio; anch'io, in seguito, avrei aggirato la frequentissima domanda schermandomi dietro al precetto della povertà evangelica. Ma le realtà e il contesto in cui questa povertà si incarnava avevano un aspetto tutt'altro che misero; floridissimo, piuttosto, e rassicurante. Castelli, convegni internazionali, persone importanti, famiglie sorridenti e felici con cinque, sei, undici figli. Un universo da cui erano banditi i problemi del vivere quotidiano, a quelli pensava Dio.
In quell'alveo prestigioso e rassicurante pensai di poter avere una mia giusta collocazione. I suggerimenti vocazionali mi trovarono sensibile: il sacerdote proponeva di sondare la volontà di Dio; la numeraria cui ero affidata consigliava di “iniziare a dare tempo e soldi all'Opera”. Questi furono i primissimi orientamenti spirituali che ricevetti.
Il Vademecum de las sedes de los centros, descrivendo le caratteristiche delle sedi, evidenzia che esse devono garantire quel “minimo di benessere indispensabile alla lotta ascetica per la ricerca della santità”[3]: come un servizio di posate d'argento, una batteria di inservienti ligie al dovere, una piscina in un giardino lussureggiante...

Un patrimonio immobiliare ramificato

Lo standard a cinque stelle dei “centri dell'Opus” getta ombre sulla professata povertà dell'istituzione. Gli edifici sorgono perlopiù nei quartieri residenziali delle città, sono realizzati e arredati con materiale di prima qualità, prevedono molti dei più moderni comfort. Sono, cioè, eleganti, funzionali e necessariamente anche costosi.
Tra i molti esempi che potrei citare, mi limito a ricordare il nuovo centro dell'Opera sorto a New York nel 2001, sede della Commissione regionale americana e di una “casa di convivenze”, salito alla ribalta dell'attenzione mondiale per aver suggerito l'ambientazione del notissimo bestseller “Il Codice Da Vinci”: un grattacielo di oltre venti piani, costato quasi cinquanta milioni di dollari, al cui interno possono vivere centinaia di persone di ambedue i sessi (opportunamente separate visivamente e acusticamente), con sette differenti cappelle e sei sale da pranzo.

Chiunque veda le foto di tale edificio non potrà non nutrire sospetti o porsi interrogativi sull'affermazione “l'Opus Dei è nata povera e sempre sarà povera”.
Per controbattere a dubbi e interrogativi l'istituzione ha a disposizione una duplice arma: da un lato, il bagaglio argomentativo; dall'altro, l'operatività amministrativa.
Escrivà ha sempre tenuto a puntualizzare la distanza tra avere ed essere. La povertà non consisterebbe, cioè, nell'assenza di possesso, quanto piuttosto nel distacco dai beni posseduti: potrebbero, per assurdo, esistere “ricchi” santamente distaccati dai (tanti) possedimenti e “poveri” che vivono attaccati ai propri (pochi) beni.
La dimensione domestica, il calore e l'atmosfera di accoglienza necessari perché i numerari possano trovare nei centri dell'Opera una nuova “casa” e respirarvi una confortevole aria “di famiglia” impongono, inoltre, cure e attenzioni continue. E giustificano le relative spese.
Non ultimo, l'Opus Dei ribadisce spesso il pragmatico precetto “chi più spende, meno spende”: l'impiego di materiali migliori, e quindi anche più costosi, si ammortizza negli anni, secondo una comune norma di buon senso e ragionevole amministrazione domestica.
Sono, però, le motivazioni “tecniche” a raggiungere il centro nevralgico del discorso. Dal punto di vista amministrativo, infatti, l'Opus Dei è inconfutabilmente ed effettivamente proprietaria, a mia conoscenza, solo della casa centrale di Roma, Villa Tevere (nel quartiere residenziale Parioli), che ospita la chiesa prelatizia: un acquisto necessario, anche legato all'erezione dell'Opera, nel 1982, a Prelatura personale. L'Opera possiede, inoltre, il Seminario internazionale, una vera e propria cittadina per numerari che può ospitare fino a qualche migliaio di membri, ubicata nella periferia nord di Roma e denominata “Cavabianca”." Le restanti sedi legate all'Opera ospitano “iniziative apostoliche”; non sono, cioè, di proprietà dell'Opus Dei, ma, come recitano i dépliant informativi e i siti internet, si limitano ad affidare alla Prelatura “le attività di formazione spirituale”. In termini giurisprudenziali, questo significa che non rientrano nella categoria dei “beni ecclesiastici”; possesso e gestione sono di esclusiva competenza laicale.
Un censimento realizzato in Italia dai membri del forum, attraverso la rilevazione di visure catastali relative a centri presso cui ciascuno di noi ha abitato durante gli anni di vita nell'Opus Dei, rivela per esempio che nella città di Milano alcuni stabili che ospitano centri della Prelatura risultano di proprietà dell'associazione centro Use (Iniziative per il lavoro, lo studio e l'educazione), un ente morale dell'Opus Dei. Si tratta in dettaglio dei seguenti istituti: Centro di Studi femminile (denominato “Torriana”), situato in via Elba, abitato da sole numerarie e dedicato sia alla formazione delle numerarie giovani sia al lavoro apostolico con le universitarie; Centro dedicato alla formazione di donne adulte (denominato “via Gubbio”), situato in via Gubbio, abitato da sole numerarie; due centri dell'Opus Dei (denominati “Aitai” e “Alzaia”) situati in via Giovanni Cantoni, abitati da sole numerarie e dedicati al lavoro apostolico delle numerarie ausiliari e delle aggregate. In alcuni casi questi edifici sono appartamenti (come per esempio quello in via Gubbio a Milano), in altri occupano interi edifìci (come per esempio, sempre a Milano, la Residenza Torriana, la Residenza Torrescalla, la Residenza Viscontea, il Tandem Club, la Residenza Castelbarco, il Centro di Porta Vercellina, l'Aitai e l'Alzaia). Nella città di Milano sono stati individuati più di venti immobili, che ospitano club, residenze universitarie e centri per numerari, oltre a quattro istituti scolastici. A Roma gli immobili sono una trentina, compresa la cappella prelatizia di via Buozzi; a Palermo una quindicina. Altre sedi si trovano a Torino, Como, Trieste, Genova, Verona, Bologna, Napoli, Salerno, Bari e Catania. Questi dati, risultato del censimento realizzato dai membri del forum, sono soltanto una base di partenza e servono per dare un'idea, approssimativa, della ramificazione immobiliare legata all'Opus Dei in Italia.

“Opere corporative” e “lavoripersonali”

I documenti interni descrivono le “iniziative apostoliche” suddividendole in due categorie: “opere corporative” e “lavori personali”. Le prime sono istituzioni formative, sociali e culturali - come libere università, fondazioni, residenze universitarie, centri culturali - nelle quali in teoria l'Opus Dei offre soltanto l'assistenza spirituale. In realtà l'Opera condiziona anche la scelta del personale,

dagli insegnanti al direttore: gli incarichi più importanti sono affidati a numerari di provata fedeltà e la direzione è assicurata direttamente dal Consiglio locale, composto da tre numerari e un sacerdote nominati dai direttori regionali.[6]

Ne fornisce un utile esempio la Residenza universitaria Viscontea di Milano della Fondazione Rui, un centro residenziale per studentesse fuori sede la cui direzione è affidata a un gruppo di numerarie, che coincide con il Consiglio locale della Prelatura, ossia con l'organo di governo dell'Opera su scala locale. Il Consiglio locale, come stabilito dagli Statuti, si fa carico dell'intera gestione ordinaria del centro. Nel caso di una residenza universitaria, questo significa sovrintendere alla selezione dei ragazzi fuori sede; rendicontare la raccolta delle rette; redigere un regolamento restrittivo che i residenti devono rispettare alla lettera (pena l'espulsione); organizzare secondo lo spirito dell'Opera attività professionali, sportive, ludiche, spirituali ecc.

Molte borse di studio erogate sono destinate a giovani membri numerari che si trasferiscono a vivere nelle residenze, a volte senza essere nemmeno realmente dei fuori sede. Ciò succede sia nelle due residenze di Milano, Giussano e Torriana, adibite a centro di studi7 e aperte quindi solo a numerari e numerarie, sia in altri centri della Prelatura che hanno sede anche fuori dal territorio italiano.

Racconta un ex numerario: “Io ho vinto la borsa di studio per quattro anni consecutivi. Per i primi due anni ho abitato nella stessa città in cui abitavano i miei. Quindi non ero un vero fuori sede... L'ultimo anno (durante il centro di studi) l'ho vinta anche se ero un anno fuori corso (io stesso, convinto che non me l'avrebbero data, pensavo di non presentarla...)”.[8]

Un altro ex numerario, che abitò all'estero per esigenze del lavoro apostolico dell'Opera, racconta: “Io mi sono pagato gli studi all'estero con lavori saltuari [...]. Ma per sottolineare la mentalità laicale [...] chiesi e ottenni anch'io la borsa di studio della Fondazione Rui, che mi fu rinnovata puntualmente ogni anno. Non credo esistesse alcun titolo per ricevere quella borsa: ma cosi funziona [va] no le cose.

La parte più interessante era quella in cui mi recavo dal decano di Economia aziendale della [...] e gli dettavo testi in italiano del tipo: "Il signor... è uno studente modello e la [...] università raccomanda alla Spettabile fondazione Rui il rinnovo di una borsa di studio per...", che il buon uomo metteva su carta intestata - credo senza capire bene ciò che scriveva - e poi inviava alla spettabile fondazione. Alla sera risate da pazzi a "tertulia". Nel dies irae dies Ma ne verranno fuori di belle sull'uso dei fondi della Fondazione Rui”.[9]

Alcuni istituti universitari erogano borse di studio per numerari fuori sede in modo programmatico. L'Ipe, Istituto per ricerche e attività educative[10] con sede a Napoli, è un collegio universitario legalmente riconosciuto e operante sotto la vigilanza del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Fondato nel 1979 da un gruppo di docenti universitari e imprenditori, si propone di favorire l'accesso dei giovani al mondo della cultura e del lavoro. Ogni anno bandisce due tipi di concorso per borse di studio presso i suoi collegi universitari (Residenza Monterone e Residenza del Levante, solo maschili; Collegio Villalta, solo femminile). Secondo testimonianze rese da ex numerari italiani, tali borse di studio servono, in alcuni casi, a coprire la retta del collegio di giovani numerari universitari che, per precise disposizioni dell'Opus Dei, devono lasciare la famiglia di origine e trasferirsi in un centro dell'Opera per incominciare a fare “vita di famiglia”.[11] In tutti i centri citati vivono stabilmente almeno tre membri della Prelatura, ma il sito dell'Ipe si limita a indicare che “le attività di formazione dottrinale” sono affidate all'Opus Dei. Il presidente dell'Ipe è Raffaele Calabro, senatore della XVI legislatura nelle file del Pdl, soprannumerario che da tempo riveste importanti incarichi politici; già presidente del consiglio regionale della Campania, ha elaborato come relatore il testo unico sul testamento biologico.

Attraverso i suoi collegi universitari, l'Opus Dei riceve finanziamenti pubblici che dovrebbero essere impiegati per il diritto allo studio, e che invece servono a rafforzare l'istituzione. Precisa e puntuale, su questo punto, è stata l'interrogazione parlamentare del 2007 presentata dagli onorevoli Severino Galante e Orazio Licandro nel punto in cui premette che “nell'ultima Finanziaria è stato inserito un emendamento che equipara ai fini dell'ottenimento dei finanziamenti per l'edilizia universitaria le residenze universitarie pubbliche a quelle private, molte delle quali sono gestite

dall'Opus Dei e sono solitamente utilizzate come centri di reclutamento di nuovi adepti".[12]
La seconda categoria di "iniziative apostoliche" elencata nelle Experiencias, i "lavori personali", comprende invece le "iniziative apostoliche" promosse da membri della Prelatura insieme ad altre persone, del cui orientamento dottrinale però l'Opera non si fa carico. In questo caso, l'Opus Dei si limita ad assicurare l'assistenza pastorale, che viene affidata a sacerdoti nominati dall'ordinario della Prelatura, ma non dirige direttamente l'ente stabilendovi un Consiglio locale. Poiché, però, i promotori di queste iniziative sono membri dell'Opus Dei - perlopiù soprannumerari fedelissimi o di vecchia data - il loro operato segue alla lettera, secondo il "buono spirito dell'Opera", le indicazione dei direttori dei Consigli locali.
Le Experiencias a questo proposito sono esplicite: I Direttori della Prelatura sono particolarmente attenti nel fornire una adeguata formazione spirituale ai membri che insegnano nelle scuole primarie e secondarie, per rinsaldare la loro responsabilità e il loro spirito apostolico (afdn de almas).[13]
La formazione, questa volta indiretta, del personale può prevedere, per esempio, il fatto di dare indicazioni dottrinali sui libri di testo da adottare nelle scuole o sui programmi di studio da seguire; oppure può implicare l'adozione di un codice prudenziale nel rapporto tra i sessi in istituzioni miste. Le scuole Faes, il migliore e più lampante modello di "lavori personali", sono, per esempio, o solo maschili o solo femminili, come prescritto dalle Experiencias in nome di non meglio definiti "fattori pedagogici": Questi centri di insegnamento non sono mai stati misti e questo criterio - che si basa sulle raccomandazioni del Magistero della Chiesa e su importanti fattori pedagogici - si è dimostrato sempre positivo.[14]

L'alibi della "formazione spirituale"

Le "iniziative apostoliche" vengono definite sul sito ufficiale dell'Opus Dei nel seguente modo: Oggi, in Italia, il lavoro dell'Opus Dei è ben radicato e molto visibile. Molte sono le iniziative che si rifanno allo spirito di san Josemaria. Queste attività, promosse da membri dell'Opus Dei insieme ad altre persone, godono della garanzia morale della Prelatura, che si incarica di tutto ciò che riguarda l'orientamento cristiano.
Si deduce che l'Opera si occupa delle attività di "formazione spirituale". Lo stesso messaggio viene comunicato, per così dire specularmente, dai siti delle istituzioni legate all'Opus Dei, come i numerosi collegi universitari della Fondazione Rui sparsi in tutta la penisola. Consultando il sito wvvw.fondazionerui.it[15] si accede all'elenco di tutti i collegi che ne fanno parte, distribuiti in diverse regioni d'Italia.
Nel link "Collegi" si legge che la Fondazione Rui dedica "un'attenzione particolare alla dimensione spirituale della persona" e che per questo ha affidato alla Prelatura dell'Opus Dei le attività formative e dottrinali offerte ai residenti dei collegi e ai loro amici. Un breve cenno informativo che non lascia affatto intendere che quelle residenze universitarie e centri culturali siano a tutti gli effetti "centri dell'Opus Dei". Lo stesso tipo di messaggio, generico e semplificato, è veicolato dai comunicati internet dei singoli centri. Si veda, per esempio, il sito del collegio universitario storico Molino delle Armi (www.accademiadimilano.it), in via Cosimo del Fante, a Milano, già Residenza maschile Giussano. La descrizione si diffonde sulla collocazione funzionale nel tessuto urbano e sulla comoda raggiungibilità; sulla struttura (accademia più appartamenti); sulla tradizione formativa, che si esplica in attività di vario tipo rivolte agli studenti. Ma chi non è iniziato al linguaggio dell'Opus Dei difficilmente coglierà nel riferimento al "caratteristico stile di famiglia" del luogo una formula tipicamente opusiana.
E non potrà non glissare sull'allusione fatta, en passant, alla formazione spirituale: La formazione spirituale offerta a chi la frequenta è affidata alla Prelatura dell'Opus Dei, istituzione della Chiesa Cattolica fondata da San Josemaria Escriva.
Si ammette cioè, sia nel caso specifico del collegio milanese sia in quello più ampio della Fondazione Rui, un rapporto tra l'Opera e l'istituzione in oggetto, ma tale rapporto non è "ufficiale" né istituzionalizzato. Per assurdo, stando alla lettera della comunicazione, potrebbe esistere un'iniziativa Rui che non abbia la direzione spirituale targata Opus Dei. Peraltro, un passo dei

documenti interni lascia trasparire che la gestione dell'Opera all'interno dei centri può procedere parallelamente alla vita quotidiana degli ospiti, separando, a partire dai pasti fino alla comune conversazione, le figure di riferimento dell'Opus Dei dai non membri: Nelle sedi dei Centri dove vivono numerari giovani e nelle sedi delle opere corporative è meglio che il Direttore centrale o regionale mangi a parte; una o due persone gli faranno compagnia; normalmente non assiste alle tertulias con gli altri che abitano la casa [...]. Senza il consenso del Direttore centrale o regionale, non gli si presenta gente che non appartiene all'Opera; ma neppure si informano queste persone del suo arrivo, anche se può sembrare interessante: significherebbe obbligarlo a degli impegni inviti o visite - che in genere interrompono il suo programma di lavoro.16

Di conseguenza, può verificarsi che in una residenza universitaria si sviluppino, da un lato, l'attività culturale del collegio e, dall'altro, quella più nascosta della Prelatura dell'Opus Dei, senza che le persone esterne all'istituzione che vivono in quella stessa casa lo vengano a sapere. Lo scopriranno, eventualmente, nel momento in cui la rete del proselitismo li segnalerà come “pitabili”, iniziandoli così per gradi, lungo il “piano inclinato”, alla conoscenza (mai completa) dei meccanismi dell'Opera.

Che questo “nascondimento” sia un aspetto-chiave per poter beneficiare di finanziamenti importanti è dimostra 139 to dall'esempio, macroscopico e recente, del Campus biomedico di Trigoria, a Roma. Ateneo fondato nel 1993 come “opera corporativa dell'Opus Dei”, il Campus biomedico ha inaugurato la sua nuova sede il 14 marzo 2008 in presenza di personalità pubbliche della Chiesa e dello Stato, tra le quali il prelato dell'Opera Javier Echevarria.17

Presentato come polo di eccellenza e nuovo faro della ricerca biomedica e bioingegneristica, è stato finanziato e sovvenzionato anche dallo Stato italiano per diversi milioni di euro,18 destinati sia alla costruzione dell'edificio sia all'allestimento dei reparti con macchinari d'avanguardia.

In quanto “opera corporativa”, il Campus gravita nell'orbita “formativa” dell'Opus Dei. Ma una testimonianza relativa alla sede dell'ateneo conferma le segnalazioni pervenute al forum sul modus operandi dell'Opera in rapporto alle “iniziative apostoliche”. Racconta una ex numeraria che ha fatto parte dell'istituzione per dodici anni: “Ho lavorato al Campus e mi occupavo della gestione delle pulizie e del guardaroba e poi mi sono occupata dell'installazione del centro di numerarie che c'è lì (si chiama Borgo Pontino) e sono stata in Brianza con il direttore del Policlinico Felice Barela e con C. B. a scegliere i mobili”.19

L'apertura del Campus coincide con l'inaugurazione di Borgo Pontino, un centro abitato solo da membri numerari. Dal racconto dell'ex numeraria sembra che i finanziamenti approvati per la creazione del Campus siano serviti anche a sovvenzionare l'apertura del centro dell'Opera. Fu, inoltre, il Consiglio locale del centro a seguire e a vigilare sulla realizzazione del progetto in tutte le sue fasi, dagli appalti all'arredo. Un ex membro dell'Opus Dei che ha lavorato per il Campus dichiara: “Ho seguito tutta la parte relativa agli appalti per l'assegnazione della ditta, sopralluoghi al cantiere ecc. I mobili che ho scelto erano sia per il Policlinico sia per il centro delle numerarie. Ci vivono attualmente cinque numerarie (tre che lavorano nei servizi di base del Policlinico, un'infermiera e la direttrice del centro), ma c'è posto per dodici persone. All'inizio si era pensato di adibire delle stanze appositamente per la convalescenza e per l'eventuale accompagnatrice delle malate, ma almeno fino a quando ho lavorato lì, cioè fino a giugno del 2007, per i primi due anni si preferiva evitare "ospiti"“.20

Difficilmente, insomma, si potrebbe sostenere che in questa occasione l'Opera si sia occupata solo della “formazione spirituale”.

Un altro esempio tra i tanti è quello di una recente iniziativa datata 2003: Paideia, una cooperativa socio-educativa che ha sede legale a Milano, “accreditata presso la Regione Lombardia ad erogare attività di orientamento di base per le persone che si avvicinano alle sue attività, un servizio di orientamento specialistico per gli studenti del settore ristorazione-alberghiero-housekeeping”.21

I soci fondatori sono nove ma, nella pagina web, non sono indicati i loro nomi. Solo nel link relativo all'ambito socio-assistenziale è specificato che “l'attività formativa cristiana è affidata alla Prelatura dell'Opus Dei, il cui spirito è incentrato sul lavoro come mezzo di santificazione personale e di miglioramento della società”. Paideia è una onlus che usufruisce delle donazioni attraverso il 5

per mille. Tra i partner c'è Aqua Onlus che si occupa di assistenza quotidiana agli anziani più bisognosi e che nel link “donazioni” offre i moduli per la compilazione di lasciti testamentari o donazioni in vita.
La cooperativa opera in tre ambiti principali: il mondo della ristorazione, l'ambito socio-assistenziale e la cura della persona e della casa; l'attività è rivolta prevalentemente alla formazione femminile. Non è un caso infatti che la sede legale e quella operativa[22] presso cui si svolgono i corsi siano centri dell'Opus Dei abitati solo da numerarie e numerarie ausiliari.
Le attività e i corsi quindi sono pianificati, organizzati e gestiti dall'istituzione stessa. La partecipazione delle ragazze esterne sarà un'occasione di apostolato e proselitismo per le persone dell'Opera che vi partecipano. Tra le sue ultime iniziative c'è un'attività ai giardini di Porta Venezia finalizzata alla ricezione dei fondi messi a disposizione per l'Expo 2015.
Il centro dell'Opus Dei che funge da sede operativa di Paideia si chiama Samara ed è adiacente a un altro centro dell'Opus Dei, la Residenza universitaria Torrescalla, che fa capo alla Fondazione Rui. Probabilmente non è casuale che il centro Samara (presso cui è attiva anche una scuola alberghiera) e la relativa cooperativa Paideia siano a ridosso della Torrescalla, la cui gestione domestica è affidata proprio a queste strutture. Da un punto di vista strettamente finanziario, è un buon modo di ottimizzare le risorse. Questi esempi dimostrano che l'Opus Dei, di fatto, si occupa di ambiti che travalicano la sola “formazione spirituale”, mantenendo sempre un'identità piuttosto celata, perché, pur essendo presente in tutte le fasi di un progetto, non si vede. Risulta cioè invisibile sia alle istituzioni governative e locali che volessero concedere sostegni di carattere finanziario, sia alle persone che intendano accedere alle attività o vogliano sapere cosa succede all'interno delle strutture.
Ma l'Opera da sempre dichiara la propria estraneità alle questioni legate a numeri, soldi e affari:
Non dovete credere a nessuna notizia in cui si possa mescolare l'Opera con questioni politiche, economiche o terrene di qualunque genere. Da una parte i nostri mezzi e i nostri fini sono sempre ed esclusivamente soprannaturali, e, dall'altra, ciascuno dei membri, uomini e donne, ha la libertà personale più completa, rispettata da tutti gli altri, nelle sue opzioni temporali, con la conseguente responsabilità, altrettanto personale.

La “laicità” delle “opere corporative”

All'interno di un'“opera apostolica”, l'Opus Dei è l'unico soggetto ad avere la totale potestà e competenza su tutto ciò che vi è contenuto e su tutti coloro che vi abitano. Ciò nonostante, la comunicazione veicola il concetto opposto: potranno avere niente a che vedere con la politica di qualsiasi paese.
Analoghe dichiarazioni sono state fatte dall'attuale prelato, Javier Echevarria, in un'intervista rilasciata a “Le Figaro” nel 2006: Domanda: Qualunque sia l'autonomia finanziaria delle associazioni che fanno capo a membri dell'Opus Dei, dovrebbe essere facile, nell'era dell'informatica, stilarne una lista e calcolare l'ammontare dei fondi che gestiscono. Perché non farlo? È per non accreditare l'idea che l'Opus Dei sia “immensamente ricca” o, invece, proprio per lasciarlo intendere?
Risposta: La cosa essenziale è l'iniziativa libera e responsabile che nasce dalla base. Quali sono le associazioni gestite dai fedeli della Prelatura? E evidente che io non lo so, e neanche i miei collaboratori. Ai miei occhi non esiste nemmeno un simile concetto, è una chimera: ammettendo che sia possibile fare il genere di conto di cui lei parla, se ne ricaverebbe un inventario composito: una mela più due sedie, quanti violini o quanti palloni da calcio fanno? [...] Nel pensiero di san Josemaria Escriva, ogni iniziativa deve essere equilibrata sul piano finanziario, ricorrendo, se necessario, all'aiuto di patronati e donatori regolari. Però l'Opus Dei non interviene e non vuole intervenire, soprattutto in considerazione di un sano principio dì autonomia e di rispetto delle competenze: “a ciascuno il suo mestiere, e ogni cosa va a dovere”.[24]
L'Opera cura unicamente la direzione spirituale dei centri, mentre per il resto esistono degli enti laicali che si preoccupano di finanziare e di mettere in piedi l'iniziativa. In questo modo l'Opera

riesce a tenere nell'ombra il suo ruolo effettivo, dimostrandosi perfettamente coerente con una delle sue principali caratteristiche fondative, ovvero la componente della “laicità”. In altre parole, il rapporto tra la molla imprenditoriale di partenza e la “formazione spirituale” a coronamento dell'iniziativa è specularmente rovesciato: è l'Opera che stimola i laici a farsi promotori di iniziative di valenza sia sociale sia apostolica (scuole, collegi universitari, centri sportivi o culturali, centri di formazione professionale, club giovanili ecc.), per poi, una volta portata a compimento l'iniziativa, accettarne unicamente la “direzione spirituale”, ovviamente a patto che siano rispettate determinate condizioni. E proprio qui sta il cuore del problema: le “condizioni” che l'Opera pone per poter mettere il suo marchio su un'iniziativa sono talmente pesanti che in pratica l'intero progetto sin dal suo concepimento non è più frutto di una libera iniziativa da parte di alcuni “laici”, ma finisce per diventare la mera realizzazione di un dettagliatissimo progetto esecutivo tracciato dall'Opera stessa.
Dal punto di vista amministrativo, la presunta “povertà” dell'Opera è un grande vantaggio. Da un lato, non essendo titolare dell'immobile, l'Opus Dei è estranea a forme di coinvolgimento giuridico, amministrativo, fiscale ecc. Se per assurdo una legge nazionale decretasse la confisca dei beni ecclesiastici, i “centri dell'Opus Dei” non risulterebbero giuridicamente passibili di confisca.
L'insistenza sulla laicità delle proprie iniziative consente inoltre all'Opera di beneficiare di contributi e finanziamenti pubblici, e di attingere a piene mani a tutta la legislazione che riguarda la promozione di iniziative a sfondo sociale.[25] Un buon esempio è fornito dai finanziamenti a pioggia deliberati nel 2005 dall'allora ministro dell'Università Letizia Moratti per incentivare la realizzazione di nuovi alloggi e residenze per studenti.[26] L'intervento governativo a favore del “diritto allo studio” prevedeva l'investimento di 900 milioni di euro destinati a rendere disponibili, tra realizzazione ex novo e ristrutturazione di immobili preesistenti, sedicimila posti letto per studenti.
Il portale del ministero dell'Università e della Ricerca riporta l'elenco delle residenze beneficiarie del contributo statale: su un totale di quaranta istituti finanziati, diciotto, ossia quasi il 50 per cento, sono “iniziative apostoliche” dell'Opus Dei (tab. I).[27]
Non è tutto. Tra i diciotto istituti citati, almeno due, le residenze Torriana di Milano e Olivia di Verona, non svolgono la funzione deputata di centri alloggio per studenti, ma sono abitati esclusivamente da membri numerari; sono cioè i cosiddetti “centri di San Michele”, ossia case nelle quali non è previsto che risiedano o abitino persone estranee all'Opera (e dove, per questo motivo, i letti non hanno materassi, ma solo assi di legno).
L'Opus Dei, quindi, utilizza soldi pubblici per finanziare i propri centri, in particolare quelli che vanno sotto il nome di residenze universitarie, legati ai circuiti della Fondazione Rui, dell'Arces e dell'Ipe, presieduti e diretti da membri dell'Opera. Nel 2007 la Finanziaria ha previsto una riduzione dei contributi normalmente destinati ai collegi universitari legalmente riconosciuti (tra cui, appunto, le residenze dell'Opus Dei). Il provvedimento ha sollevato un coro di proteste, amplificato dai mezzi di informazione,[28] che accusarono il governo di togliere “risorse all'alta formazione”. Con la legge n. 1 del 9 gennaio 2009 l'attuale governo Berlusconi ha stabilito il rifinanziamento dei collegi universitari, con un nuovo stanziamento di 200 milioni di euro. In realtà, in alcuni collegi
 dell'Opus Dei non si fa formazione universitaria perché non ospitano studenti ma membri dell'organizzazione che hanno così l'opportunità di “andare a vivere in Casa”, o addirittura persone che lavorano a tempo pieno per la conduzione dell'Opera.

La cura delle anime e la custodia dei soldi

Se l'“animazione spirituale” delle “opere corporative” assicurata dall'Opera sfuma in forme di controllo o direzione che oltrepassano i limiti della cura delle anime, altri più concreti interventi sono, a tutti gli effetti, riconducibili alla categoria, solo temporale, della gestione economica e progettuale.
In caso di acquisti o ristrutturazioni di immobili connessi alle suddette “opere”, per esempio, la Commissione regionale dell'Opus Dei sovrintende a tutte le fasi dell'operazione, dal vaglio del progetto alla campagna economica per raccogliere fondi e finanziamenti, al perfezionamento

dell'atto.
Ricordo che, negli anni in cui vissi al Tandem Club,29 la direttrice aveva sensibilizzato le persone del Consiglio locale, di cui facevo parte, in merito alla necessità di reperire fondi per i lavori di ristrutturazione della casa. Si era quindi costituito un “patronato” allo scopo di attivare canali di promozione (per lo più tramite conoscenze personali). Il patronato, in quel caso, era composto da soprannumerarie; insieme a una di loro feci visita a un direttore di banca, un conoscente di amici di famiglia, per chiedere sovvenzioni o contributi a sostegno dell'iniziativa. L'ordine e l'autorizzazione dell'opera edilizia ci furono dati dall'Assessorato regionale, cioè dall'organo di riferimento, in Italia, per le donne. Per quanto il Tandem Club non fosse di proprietà della Prelatura, le decisioni relative a questioni gestionali erano, di fatto, demandate agli organi di governo dell'Opus Dei.
“Ricordo - dice Libero De Martin - una campagna che ebbe luogo proprio nel 1982-83. In quel periodo le "finanze" dell'Opus Dei erano in qualche difficoltà (nel senso che moltissime "opere corporative" erano appesantite dai debiti) e i direttori regionali invitarono tutti (numerari, soprannumerari e aggregati) a raccogliere soldi. Per essere ancora più concreti, vennero assegnati obiettivi precisi a ciascun membro. A me venne chiesto di raccogliere contributi per un milione e mezzo di lire. Riuscii a raggranellarne poco più di 250mila, chiedendo ad alcuni colleghi del primo anno di università. Con un altro numerario andai a fare una visita "economica" a un ragazzo di san Raffaele. Ricordo ancora la sua faccia quando gli chiedemmo un milione! All'epoca aveva 17 anni o poco più. Non ci diede nemmeno un centesimo e da allora non si fece nemmeno più vedere in residenza. Una richiesta tanto spropositata era in linea con quanto ci era stato indicato: non si trattava di chiedere un'elemosina, ma di dare un contributo economico che costasse una rinuncia. In questo modo, sebbene esternamente potesse sembrare che eravamo noi a chiedere un favore ai nostri amici, in realtà stavamo offrendo loro una grande opportunità per avvicinarsi a Dio, facendo qualcosa di molto concreto per Lui.
“Poi, negli anni a venire, ho assistito ad altre campagne economiche più specifiche (per finanziare una nuova residenza, il Campus Biomedico ecc.), ma nessuna fu paragonabile a quella del 1982-83.” Le campagne di finanziamento richieste dal consistente numero di iniziative apostoliche promosse sono tra gli obiettivi prioritari dei direttori. L'organizzazione di tali campagne prevede che ciascuno dei membri porti una determinata somma di denaro, chiedendo contributi a parenti, amici e conoscenti. Stiamo parlando di cifre con svariati zeri e per nulla simboliche, per poter raccogliere le quali i membri dell'Opera sono invitati a “mirare alto”, chiedendo a tutti contributi davvero consistenti.
In questo campo è di fondamentale importanza il ruolo dei cooperatori. Si tratta per lo più di persone che sono entrate in contatto con l'Opera e che non ne sono diventate membri per vari motivi (non erano “di selezione”, non sono ancora pronti a “pitare” come soprannumerari, gli è stato chiesto di diventarlo ma non hanno risposto affermativamente ecc.); possono anche essere non cattolici e non cristiani, o ex membri, purché ne abbiano fatto espressamente richiesta al momento di lasciare l'Opera. Il cooperatore “promette” all'Opera un contributo economico periodico, indicandone anche l'ammontare.30 Un apposito incaricato si premura, poi, di tenere mensilmente la contabilità di tali contributi “ordinari”, eventualmente “sollecitandoli”. Inoltre, in caso di “campagne economiche”, i cooperatori (soprattutto quelli facoltosi) sono generalmente i primi a cui ci si rivolge per richiedere un contributo “straordinario”. Per quanto rappresentino un'eccellente risorsa finanziaria, i cooperatori non sono però, a priori, obbligati a contribuire economicamente: in teoria, potrebbero limitarsi a pregare per l'Opera o a prestare gratuitamente il proprio lavoro (magari dedicando alcune ore di attività alla settimana) per le iniziative promosse dall'organizzazione.
Escrivà conosceva bene quale sarebbe stato il ruolo dei cooperatori nell'Opera e quanto la loro funzione fosse in realtà legata al mantenimento economico dell'istituzione: Domanda: Padre che cosa possiamo fare noi cooperatori per aumentare la nostra collaborazione all'Opera con qualcosa di di. verso dal semplice contributo materiale?
Escrivà: Voi cooperatori avete una cosa stupenda e cioè vi sacrificate personalmente in tante cose e cooperate, sapete pregare, sapete lavorare e tirar fuori i soldi dalle tasche, sapete dare la faccia però vi costa chiedere denaro agli altri e vi costa fare duecento visite se occorre per portare avanti una

attività di apostolato, un lavoro che farà santa tanta gente, che farà del bene a tutta una città.
E ora tu mi chiedi come potete cooperare meglio? Non cooperando solo con ciò che è vostro, ma con quello degli altri. Chiaro? Chiedendo agli altri le loro preghiere, chiedendo agli altri di lavorare, e chiedendo quattrini perché abbiamo le mani bucate e niente si sostiene economicamente senza aiuti. Ed è logico perché il Signore non ci ha chiamati per fare affari. I miei figli lavorano moltissimo, tutti nella loro professione, e danno tutto quello che guadagnano...[31]
Raccolta la somma necessaria, l'Opera vigila poi sia sul progetto sia sulla sua realizzazione. Poiché un'"opera apostolica" è governata dal Consiglio locale, la disposizione degli spazi, le soluzioni di arredo, il decoro complessivo dovranno rispettare rigorosamente la normativa dei documenti interni. Solo per fare qualche esempio, è previsto che le stanze da letto siano singole o a tre letti (anche per evitare "architettonicamente" la possibilità che si formino coppie ambigue, o omosessuali). Vanno rispettate le infinite regole e indicazioni su come separare fisicamente le zone della residenza e dell'amministrazione (questo vale anche nel caso delle residenze femminili, dove non c'è comunque il problema della convivenza sotto lo stesso tetto di persone di sesso diverso). Bisogna inoltre verificare che per l'oratorio del centro (il termine cappella non è comunemente utilizzato in quanto ritenuto poco "laicale") venga scelta la migliore soluzione architettonica possibile.
L'arredamento dei centri dell'Opera è sempre progettato e scelto da un'unica, apposita società, la Dekor Srl Progettazione Arredamenti, gestita da quattro numerarie,[32] che si occupa non solo di selezionare e ordinare ogni singolo oggetto (dal divano all'abat-jour, dal letto al portacenere), ma anche di stabilirne la collocazione all'interno di ogni stanza. La disposizione degli oggetti e dei mobili è fissata con rigore; per modificarla o cambiarla è necessaria una precisa autorizzazione del direttore del centro, che, in alcuni casi, è a sua volta tenuto a domandare il parere del direttore regionale.

Finanziamenti interni

Oltre ai finanziamenti esterni, i centri dell'Opera possono giovarsi di una serie di entrate "interne" che consistono, fondamentalmente, in versamenti e donazioni di soprannumerari, aggregati e numerari. Ricordiamo, a questo proposito, che i numerari impegnati in un "lavoro esterno" versano all'Opera la totalità del loro stipendio, ricevendo in cambio una piccola somma per le spese ordinarie. A ciò si aggiungono, ovviamente, gli introiti che derivano dal funzionamento delle varie attività, che in parte riescono quindi, per così dire, ad autofinanziarsi: tra questi, le rette pagate dagli alunni delle scuole e dagli studenti ospitati nelle residenze, e i corrispettivi pagati dai partecipanti alle varie convivenze e ritiri che vengono svolti nelle "case di convivenza". Un discorso a parte merita, poi, il testamento a favore dell'Opus Dei che numerari e aggregati sono tenuti a firmare nell'ultima, definitiva fase di incorporazione, la "fedeltà".
I finanziamenti servono a coprire le spese che l'Opus Dei deve affrontare, ovvero, essenzialmente, il mantenimento dei membri che svolgono un lavoro interno e il salario dei collaboratori esterni, da una parte, e l'acquisto e il mantenimento di immobili, dall'altra.
Proprio per il ruolo particolare che ricoprono, molti numerari svolgono un lavoro "interno" all'Opera: basti pensare ai direttori (quelli centrali e regionali generalmente a tempo pieno, quelli locali in modo parziale), ai sacerdoti e a coloro che si preparano a diventarlo, ma anche a coloro che, pur non essendo direttori, hanno comunque un incarico "interno" che li tiene impegnati tutta la giornata, alle numerarie ausiliari o a coloro che lavorano "professionalmente" in una delle "opere corporative" (maestri, professori, segretarie, impiegati addetti alla manutenzione, contabili). In tutti questi casi, è l'Opera che deve farsi carico delle spese di sussistenza.
Ci sono poi i costi relativi all'acquisto (o all'affitto) degli immobili che l'Opera utilizza per le sue attività: si tratta spesso di strutture enormi, quali scuole, università, residenze, che hanno spesso costi elevati e che vengono finanziati con campagne di raccolta fondi e donazioni canalizzate a questo scopo.
A queste due grandi voci vanno poi aggiunti i costi di gestione ordinaria dei centri (luce, telefono, acqua, manutenzioni, generi alimentari, suppellettili e accessori ecc.) e gli stipendi che devono

essere versati a tutti coloro che, non essendo numerari (e a volte nemmeno membri dell'Opera), sono impiegati nelle varie strutture, ovvero, fondamentalmente, il personale di servizio (dagli addetti alle pulizie al giardiniere).
Dal punto di vista organizzativo, ogni centro dovrebbe di regola essere autosufficiente; una parte ben quantificata dei suoi introiti deve essere versata alla Commissione regionale, la quale, a sua volta, è tenuta a contribuire in misura prefissata alle necessità della Prelatura. E, cioè, come se all'interno dell'Opera funzionasse un sistema di tassazione "in miniatura", che prevede annualmente un certo "gettito" ai vari livelli (territoriale, regionale, centrale) della gerarchia dell'istituzione stessa. Non è quindi fuori luogo la richiesta di ispezionabilità del potere che Pierfranco Pellizzetti rivolge all'ingegner Corigliano in riferimento alla consistenza patrimoniale della Prelatura: "Esiste un bilancio consolidato e disaggregabile?"[33] chiede Pellizzetti.
Ma Corigliano non risponde.
Gli utili eventuali vengono reinvestiti in nuovi progetti.
In questo senso, la Prelatura agisce alla stessa stregua di una organizzazione no profit, reinvestendo immediatamente tutti i suoi "guadagni" in nuove e costose "iniziative apostoliche". Così facendo, trae un importante beneficio "soggettivo": estendendosi sempre di più, avrà a disposizione per il suo apostolato strutture sempre più ramificate. La rete del proselitismo, principio-guida dell'apostolato dell'Opera, si allargherà quindi ulteriormente, a "pescare" nuovi membri in varie parti del mondo.
La santificazione del lavoro "La santificazione del lavoro ordinario è come il perno che regge l'intera vita spirituale del cristiano. Santificare il lavoro significa eseguirlo con la massima perfezione umana possibile (competenza professionale) e con perfezione cristiana (per amore della volontà di Dio) e al servizio degli uomini".[34] Il tema del lavoro è uno dei principali cavalli di battaglia dell'Opera, per un motivo ben preciso: affermare e difendere il carattere moderno e laicale dell'Opus Dei. A questo proposito si citano spesso le parole del fondatore Escrivà de Balaguer, che affermava: "Noi siamo gente della strada, normali cristiani, inseriti nel sistema circolatorio della società, e il Signore ci vuole santi, apostolici, proprio nel nostro lavoro professionale; vuole cioè che ci santifichiamo nella nostra occupazione, che santifichiamo l'occupazione stessa e che, per mezzo di essa, aiutiamo gli altri a santificarsi".
Come abbiamo già visto, l'Opus Dei tende a reclutare affermati professionisti nella categoria dei soprannumerari e degli aggregati, e giovani laureati di famiglia benestante da destinare al ruolo di numerari. Il giovane numerario, attratto dalla prospettiva di impegnarsi in un cammino spirituale basato sulla "santificazione del lavoro", si accorge però molto presto che l'obiettivo dell'eccellenza professionale viene quasi subito accantonato, a favore di altre priorità come l'obbedienza, l'apostolato, il proselitismo, la donazione e la mortificazione corporale. Come racconta Libero De Martin, "tra le varie attività, [...] il tempo da poter dedicare allo studio, alla mia formazione professionale, era sempre di meno, anche perché era strettamente proibito studiare durante il "tempo notturno" (cioè tra l'esame di coscienza della sera e la meditazione della mattina). In alcuni casi il direttore poteva concedere una o due ore di studio notturno, ovviamente sempre che ne fosse fatta esplicita richiesta. Finita l'università le cose non cambiarono, visto che comunque è previsto dagli Statuti dell'Opera che il numerario è sempre disponibile ad abbandonare il lavoro professionale esterno per dedicarsi a un lavoro interno alla Prelatura. In effetti, almeno il 60 per cento dei numerari finisce per non esercitare più un lavoro esterno (in realtà nella stragrande maggioranza dei casi nemmeno iniziano a esercitarlo), per dedicarsi a "lavori interni" (sacerdote, direttore, "ufficiale" di delegazione o commissione regionale ecc.) o a prestare la propria attività professionale all'interno di un'opera corporativa (professore, maestro, amministratore, addetto al reperimento di fondi economici ecc.). Ho conosciuto personalmente tantissimi numerari che, cedendo a tali pressioni, hanno violentato la propria vocazione professionale e hanno speso vari anni della loro vita in lavori "interni" nascosti, poco gratificanti e non remunerati (quindi non soggetti agli obbligatori versamenti previdenziali da parte del datore di lavoro, che in questo caso è l'Opera stessa)".
E allora dove è finita la presunta laicità di questi numerari e in che cosa sono diversi da un religioso che dedica l'intera sua vita all'interno dell'istituzione? Il punto 146 del Catecismo[35] stabilisce "la disponibilità dei numerari e aggregati a dedicarsi ai lavori apostolici dell'Opera, dato che devono

essere pronti a cambiare lavoro in qualunque momento per il bene della loro anima o delle altre anime.
Questa disponibilità li porta anche ad abbandonare il lavoro professionale più florido o altro lavoro personale per occuparsi, se disposto dai Direttori dell'Opera, di lavori anche più umili, che così diventeranno il loro lavoro professionale".
Una ex numeraria uscita dall'Opus Dei nel 2000 ricorda quanto le sia costato rinunciare alla frequentazione di un corso cui era stata ammessa dopo una ferrea selezione, per superare la quale aveva studiato per anni. Un'altra ex numeraria che vive a Milano ha lasciato l'Opera nel 2003 proprio perché inibita nella sua formazione professionale: le veniva chiesto di dedicarsi esclusivamente al lavoro apostolico. Ragazzi e ragazze brillanti cui si consiglia di studiare meno e impegnarsi maggiormente per l'Opera; stimati professionisti deviati su attività interne; giovani avviati a sicura carriera castrati in nome del "buono spirito" dell'Opus Dei: è un coro di insoddisfazione, un tratto di repressione di sé comune a molti ex e non ex. Le stesse qualità professionali valutate positivamente all'atto della "pesca" del nuovo membro - il prestigio sociale e i buoni voti a scuola - vengono canalizzati, per i numerari, nel piano di vita, nella direzione, nell'amministrazione, nella gestione dei club e delle scuole. Nell'Opera e per l'Opera.
L'immagine della santificazione attraverso il lavoro, di prevedibile appeal per giovani impegnati e di talento, è tra gli ami che più comunemente vengono gettati dall'istituzione per pescare nuovi membri e "pitabili"; per molti numerari, soprattutto per le donne, gli impegni gestionali e spirituali che aumentano progressivamente, così come il ritmo serrato dei "tempi" della giornata, impongono di ridurre o addirittura abbandonare il proprio lavoro per dedicarsi esclusivamente all'Opus Dei. Per definire l'attaccamento alla professione mondana ed evidenziarne la perversione l'Opera ha perfino coniato un termine, professionalitis (letteralmente, "professionalite"), che, fin nella sua storpiatura, rivela quanto i progetti professionali siano concepiti quasi come una patologia da debellare.36
Anche per statuto, il numerario è tenuto, di fronte alle "necessità apostoliche", a lasciare tutto per votarsi all'Opera "con tutte le energie e con la massima disponibilità personale" (Codex, II, 8). Chi lascia una professione e si dedica, in qualsiasi forma prevista, a un'attività "interna" non riceve dall'Opus Dei alcun compenso definito, né, in prospettiva, alcuna tutela previdenziale. E un impegno gratuito: non prevede copertura pensionistica, lascia gli ex membri senza appigli economici né garanzie sociali.
Anche questa delicata questione è stata portata in Parlamento dagli onorevoli Galante e Licandro che, nel febbraio 2007, attraverso la già citata interrogazione parlamentare hanno chiesto di verificare l'applicazione delle norme di diritto del lavoro nell'ambito dell'attività prestata dai membri dell'Opera in favore dell'istituzione: "I numerari e le numerarie dell'Opera - scrivono i due parlamentari - pur svolgendo un lavoro continuativo per la stessa, non percepiscono alcun guadagno né sono soggetti ad alcun contributo previdenziale, essendo anzi tenuti a versare ogni propria entrata all'organizzazione stessa".37
Bene, la risposta del ministro Amato ha riportato l'attenzione sulla "dimensione volontaristica" di questo tipo di prestazione e sull'impossibilità di inquadrarla in un rapporto di lavoro subordinato "mancando sia l'elemento dell'imprenditorialità del datore di lavoro, sia quello della subordinazione ed esclusività del rapporto, sia infine quello della corrispettività finalizzata al percepimento di un salario o altra utilità". Se l'argomentazione è tristemente inoppugnabile, lo stesso non vale per la conclusione del ministro, fondata sulla dichiarazione che "tutti i fedeli della Prelatura provvedono alle proprie necessità personali e familiari per mezzo del loro lavoro professionale ordinario, senza intrattenere rapporti di tipo lavorativo alcuno con l'Opus Dei".38 Non è vero che tutti hanno un lavoro professionale ordinario; è vero invece che molti numerari, svolgendo incarichi "di governo", lavorano a tempo pieno per l'istituzione: senza riconoscimento di emolumenti o simili e senza una collocazione professionale nel mondo. Il problema del lavoro e della sua retribuzione è uno degli aspetti tenuti più accortamente sotto chiave dall'Opera, perché tra i più socialmente e anche politicamente spinosi.
Riporto di seguito il modo magistrale in cui l'ingegner Giuseppe Corigliano, portavoce ufficiale dell'Opus Dei, aggira il quesito squadernando, come da manuale, i termini "famiglia" e "padre di

famiglia", e lasciando sospesi i dubbi sollevati dall'intervistatore sul tema "stipendio e Opus Dei". Ecco le parole pronunciate da Corigliano durante una trasmissione televisiva di Sky TG24 del 3 gennaio 2007:
Intervistatore: Lei riceverà, immagino, uno stipendio dall'Opus Dei...
Corigliano: No... io ho un'assicurazione sulla vita che scatterà al sessantacinquesimo anno di età, che ho incominciato negli anni Settanta. E questo me l'hanno detto proprio quelli dell'Opus Dei, io non ci avrei pensato da solo... Quelli che seguivano san Francesco lei pensa che avessero tante cose? Il cristianesimo è qualcosa che chiede qualcosa di sé.
Intervistatore: Ho capito, ma lei come vive?
Corigliano: Io vivo come se vivessi in una famiglia.
Intervistatore: E una realtà per me misteriosa, mi incuriosisce. Ma lei avrà una vita normale, prenderà un'automobile, farà benzina, andrà a comperare il pane, il latte, vivrà in un appartamento, non so...avrà le spese come tutti noi. L'Opus Dei, la sua famiglia, provvede per lei economicamente...
Corigliano: L'Opus Dei è una cosa bellissima, ma capisco che per chi non si trova bene è una sofferenza terribile, come d'altra parte lo è il matrimonio per chi non si trova bene... La mia famiglia sono le altre persone dell'Opus Dei, tutto quello che dovessi guadagnare lo verso nella cassa comune come fa un buon padre di famiglia.

Nessuno può pensare che l'ingegner Corigliano svolga l'importante incarico di portavoce ufficiale della Prelatura in Italia senza che lo viva come il suo lavoro professionale.
Nessuno può credere che lo faccia come volontariato.
Quello infatti è il suo lavoro professionale, ma non lo è, secondo quanto dichiarato da Amato nella risposta all'interrogazione parlamentare: "Proprio la dimensione volontaristica che sta dietro all'opera svolta dai fedeli dell'Opus Dei fa sì che non si possa assimilare l'attività svolta dai cosiddetti numerari ad un rapporto di lavoro subordinato alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore".

Rinunciare alle ambizioni

L'Opus Dei risulta in parte composta da professionisti (soprannumerari) che si muovono con estrema libertà e a volte anche spregiudicatezza negli ambienti del potere. I numerari, invece, sono chiamati a rinunciare a qualsiasi ambizione professionale per servire l'organizzazione. Una testimonianza resa da un ex numerario che ha lasciato l'Opera da poco spiega attraverso fatti concreti una prassi molto consueta nell'Opus Dei: "Sono stato sempre molto ambizioso: aspiravo (e aspiro) a imparare lingue, a leggere, a governare, a influire, a viaggiare e anche, perché no, a far carriera. Quando arrivai alla laurea in ingegneria, mio padre aveva rapporti professionali con alcune multinazionali, nell'ambito delle quali avevo dei parenti che avevano fatto carriere importanti: il nostro cognome era quindi "illustre" nell'ambiente. Con l'occasione del suo lavoro, mio padre parlò con alcuni dirigenti di una di queste multinazionali, dicendo che mi ero laureato a pieni voti, e che mi sarebbe piaciuto lavorare in un contesto stimolante. Questo dirigente si informò, e poi disse che l'azienda era interessata a fare un colloquio con me a Zurigo: avrei però dovuto imparare il tedesco (prospettiva molto allettante)".
Queste proposte professionali si scontrano però con i progetti dell'Opus Dei, che non vuole perdere un numerario.
"Mi trovavo nel Sud Italia, dove ero segretario del Consiglio locale [dell'Opus Dei]. Il direttore regionale che si occupava dei numerari [...] mi disse che io non avevo la stoffa per fare "il manager", che non potevo aspirare a una carriera in una grande azienda, e che sarebbe stato meglio, per me, rimanere nel Sud, trovare un lavoro lì, magari come ricercatore all'università, e lavorare in uno studio tecnico. Insistette sul fatto che non dovevo farmi idee strane su me stesso, che era tipico della mia età farsi idee troppo fantasiose sulla propria carriera, ecc. La realtà, secondo me, era che, nel caso specifico, l'Opus Dei non poteva certo considerare con interesse la prospettiva di avere un

numerario a Zurigo, randagio, senza centro, impegnato in chissà quali cose megagalattiche, in giro per il mondo, con un possibile beneficio apostolico a lungo termine tutto da vedere. L'esperienza insegnava che avrebbero perso comunque un numerario.
Invece, il problema era "tappare un buco" nella città del Sud."

Esigere il giusto (dagli altri)

Se da una parte l'Opera trasgredisce il suo stesso principio di laicità rispetto al cosiddetto "lavoro interno", nel senso che non versa ai numerari alcuna retribuzione né contributi pensionistici, dall'altra viene ribadito che i membri dell'istituzione "pretendono sempre il giusto per il proprio lavoro professionale: mai meno degli altri; anche quando lo svolgono in qualche organismo di tipo ecclesiastico".[39] Ma non è finita: perché se qualche numerario o aggregato volesse fare l'elemosina, è bene che chieda consiglio ai direttori, i quali giudicheranno l'opportunità o meno del gesto.
Insomma, per l'Opus Dei si lavora gratis, ma dagli altri è d'obbligo esigere il giusto. Col passare degli anni capivo sempre meno questa forte contraddizione e se cercavo di chiarirla a me stessa o alle altre trovavo un muro di silenzio, acquiescenza e incapacità di applicare un corretto ragionamento alla questione: le risposte erano così da manuale che mi convincevo sempre di più di dovermene andare per salvare la mia mente dal totale intorpidimento.
Visto dall'esterno, il motivo di questa regola appare ovvio: l'Opera chiede ai suoi membri che lavorano "fuori" di esigere il giusto stipendio perché ne trae un vantaggio economico. Infatti i numerari che svolgono un lavoro esterno versano all'organizzazione il loro intero salario, ricevendo in cambio soltanto una piccola somma per le loro spese.
Nell'Opus Dei entrano persone per lo più benestanti.
Mio padre, ad esempio, era amministratore delegato di una società a partecipazione statale del gruppo Efim, facente parte dell'Iri. Ma nel momento in cui intraprendono la strada della vocazione, i numerari dell'Opera devono dimenticare i privilegi: sono chiamati a uno stile di vita fatto di rinunce e limitazioni che non servono a crescere e rendono impossibile uno sviluppo normale della personalità. Forse è proprio questo nocciolo duro dell'Opus Dei rappresentato dai numerari a garantire e in qualche modo certificare quell'atmosfera di austerità e fedeltà che tanto piace a molti potenti. Per questo non si può dire che numerari e numerarie siano una casta che vive tra ricchezze e privilegi, anche se provengono per la maggior parte da famiglie benestanti e borghesi. La loro totale oblazione a favore dell'Opera impone i più alti sacrifici, tra cui quello di rinunciare alla propria vocazione professionale.
Il testamento del numerario: obbligo o libera scelta?
Il testamento stilato da numerari e aggregati al momento dell'incorporazione definitiva (la "fedeltà") è tra gli aspetti su cui la forbice tra prescrizioni statutarie e documenti interni, tra teoria e modalità operative si allarga maggiormente.
Le Costituzioni dell'Opus Dei, entrate in vigore nel 1950 e formalmente valide fino al 1982, prevedevano che i membri numerari facessero testamento al momento dell'incorporazione definitiva (art. 59). Il Codex iuris particularis Operis Dei, che entra in vigore con l'erezione dell'Opera a Prelatura personale, cioè nel 1982, non cita, invece, la prassi del testamento per i membri numerari. Tuttavia i documenti interni,[40] tutt'oggi validi per quanto di uso esclusivo dei direttori, prevedono che i membri numerari e aggregati redigano un testamento al momento dell'incorporazione definitiva, esattamente come stabilito dalle Costituzioni del 1950: "Prima che un numerario o un aggregato faccia la fedeltà, il direttore gli ricorda che deve fare testamento e che è libero di disporre dei beni che non provengono dal lavoro professionale".[41]
Al momento della sua "incorporazione" definitiva alla Prelatura, ogni numerario, proprio come manifestazione tangibile di distacco dai beni terreni, è quindi obbligato a redigere un testamento con cui destina ogni suo bene presente o futuro a un erede che egli stesso è libero di scegliere.
L'Opus Dei obietterà che non c'è nessun obbligo in merito: i membri dell'Opera sono gli uomini più liberi del mondo. Ma nell'Opera "essere liberi" significa fare ciò che è meglio per se stessi, ossia ciò che l'Opera indica come bene; i membri dell'Opus Dei aderiscono quindi liberamente a ciò che gli

viene indicato dall'Opera attraverso i direttori e i documenti interni.
Il Catecismo de la Prelatura de la Santa Cruzy Opus Dei prescrive: I numerari e gli aggregati, prima di fare l'Oblazione, cedono liberamente a chi vogliono l'amministrazione dei beni che non provengono dal loro lavoro professionale così come liberamente dispongono dell'uso e dell'usufrutto. Inoltre prima di fare la Fedeltà, sempre con completa libertà, redigono il testamento di questi beni presenti o futuri.42
Prima di "fare la fedeltà", con completa libertà, il numerario redigerà quindi un testamento con cui, seguendo, sempre in completa libertà, il consiglio dei direttori, destinerà i propri beni alla Prelatura. Ma poiché l'Opus Dei "è povera" e non "possiede" beni immobili, al numerario viene consigliato di girare la destinazione a una serie di "opere corporative" gestite da membri dell'Opera quali per esempio libere università, residenze universitarie, centri culturali e fondazioni.
Dal momento, inoltre, che alcuni di tali enti potrebbero non esistere più alla morte del numerario, l'Opera suggerisce espressamente di inserire almeno tre possibili destinatari, con la clausola "nel caso in cui il primo non esistesse più alla mia morte, allora nomino mio erede universale il secondo, e nel caso in cui non esistesse più neanche il secondo, allora nomino mio erede universale il terzo".

Tutto ciò avviene mentre la Prelatura stessa, per quanto attiene alla vocazione all'Opus Dei, dichiara: "Nelle sue manifestazioni esterne questo impegno si colloca sempre ed esclusivamente sul piano della vita ecclesiale della persona, senza entrare mai in ambiti di natura temporale".43
Ma il testamento non è un ambito di natura temporale?
Le testimonianze del forum forniscono un'articolata serie di esempi a illustrazione di questa pratica. Una ex numeraria del forum racconta di aver fatto testamento a favore del presidente della Fondazione Rui: "Io l'ho fatto sicuramente a favore della Fondazione Rui nella persona (nel senso che ho lasciato tutto a lui personalmente, nome e cognome!) di colui che in quel momento (1994) era il presidente".44 Un altro ex numerario ha raccontato: "Io, sebbene già da qualche tempo vivessi all'estero, feci testamento a favore dell'Elis, con un fall back in favore della Fondazione Rui".45
Sempre in riferimento alle disposizioni testamentarie, un ex numerario scrive nel forum: "Nel 1989 il "suggerimento" consisteva in una lista di enti morali tra cui figuravano sicuramente: Rui, Elis, Arces, Ipe".46
Per redigere il testamento il numerario può utilizzare un testo precompilato, un format fornito dai direttori, che deve ricopiare di suo pugno aggiungendo le informazioni mancanti, quali, per esempio, i nominativi degli eredi.
"Ho fatto la fedeltà nel 2001. Ho usato un format, cioè ho copiato pari pari, su un foglio protocollo, quello che dovevo scrivere per fare testamento (mai fatto prima...) e l'ho firmato sui quattro lati del foglio (al margine). Lasciavo la mia eredità all'Elis (potevo scegliere anche tra Campus Biomedico, Ipe e altri enti). Non ho scritto nulla ai miei genitori e penso che nemmeno sappiano che avevo fatto testamento."47
Infine, nel caso in cui si decida di lasciare tutto in eredità a uno degli enti "vicini" all'Opera (ovvero nel 99 per cento dei casi), il testatore talvolta viene contemporanea 163 mente invitato a scrivere una lettera ai genitori in cui chiede loro, nel caso in cui debbano sopravvivergli, di rispettare la sua volontà e di non rivendicare la parte "legittima" di eredità, che secondo la legge spetterebbe loro. Dalle testimonianze di numerosi ex membri dell'istituzione emerge, però, che non tutti hanno scritto questa lettera, e non perché si siano rifiutati, ma perché non è stato loro suggerito dai direttori. Ne abbiamo dedotto, senza poterne individuare chiaramente le ragioni (forse per non creare sospetti, allarmismi o azioni legali contro l'Opera?), che solo in alcuni casi viene consigliato al numerario di chiedere ai genitori di rinunciare alla quota legittima.
Sia il testamento sia l'eventuale lettera ai genitori vengono ritirati dal direttore, che li inoltra alla Commissione regionale (per gli uomini) o all'Assessorato (per le donne), dove vengono conservati. Se l'Opus Dei fosse estranea alle attività condotte dai propri membri, ci si chiede come mai i direttori adottino procedure precise (normate dai documenti interni) per fare in modo che i numerari facciano testamento in favore di enti che nulla avrebbero a che fare con la Prelatura.
Il racconto di Libero De Martin, oltre a fornire una preziosissima testimonianza documentaria,

restituisce anche la dimensione tragica dell'atto, che pone un giovane (i numerari chiamati a pronunciare la “fedeltà” si aggirano, mediamente, tra i venti e i trent'anni) a tu per tu con la propria morte e con le sue conseguenze burocratiche: “Ricordo ancora come fosse ieri il giorno in cui, poco più che ventenne, approssimandosi la data stabilita per la mia "fedeltà" (avevo già comprato il famoso anello che avrei indossato una volta conclusa la cerimonia di incorporazione definitiva), il direttore mi disse che dovevo fare testamento. Fu un pomeriggio di grande intensità emotiva in cui anch'io decisi di destinare tutti i miei beni futuri (all'epoca non possedevo assolutamente nulla) a una delle opere corporative, e scrissi la famigerata lettera ai miei genitori limitandomi a ricopiare pressoché fedelmente quella che mi avevano fornito come falsariga: l'idea di dover dare istruzioni ai miei genitori, nel caso in cui Dio avesse disposto che dovessi morire prima di loro, mi sembrò qualcosa di totalmente innaturale! [...] Scrivere solo con il pretesto di spiegare loro che non gli lasciavo nulla in eredità e per chiedere di rispettare comunque le mie ultime volontà mi provocava quasi la nausea. Ciò nonostante feci anch'io come indicato dai "sacri testi" e come prima di me avevano fatto migliaia di miei fratelli dell'Opera, forzando di fatto la mia coscienza, ma con l'attenuante di sentirmi dire che l'avevo fatto "liberamente"!”.

Oltre al testamento, il numerario è tenuto a scrivere le sue disposizioni per la sepoltura: “Altra cosa che di quel giorno mi resterà per sempre impressa nella memoria, è quando nel testamento scrissi di mio pugno le ultime disposizioni circa il modo in cui volevo che fosse trattato il mio corpo mortale quando avesse cessato di vivere. E infatti previsto che ogni numerario scriva nel suo testamento, proprio per manifestare il suo distacco dai beni terreni anche nel momento più estremo, che dopo la morte desidera che "il suo nudo corpo venga avvolto unicamente in un lenzuolo bianco" e che in siffatto modo venga presentato all'estremo saluto dei suoi fratelli spirituali, dei suoi parenti e dei suoi amici e conoscenti, prima della sepoltura.

Devo confessare che più che distaccarmi dai beni della terra, tali disposizioni mi provocarono invece una profonda impressione, tanto che da quel giorno e per diverso tempo mi sorprendevo talvolta a immaginarmi avvolto in un lenzuolo bianco con tante persone attorno che piangevano la mia morte”.

Quando un numerario cessa di appartenere all'Opus Dei, solitamente il suo testamento viene distrutto per invalidarlo. Ricordo che la vocale di san Michele, cioè la persona dell'Assessorato regionale che si occupa delle numerarie, mi chiamò per dirmi se poteva stracciare il mio testamento; dopo averci pensato un po' le dissi di sì. Ma non lo fece in mia presenza, e questo mi ha obbligato a riscriverne un altro in data successiva, per essere certa di aver invalidato quello precedente redatto ai tempi della mia permanenza nell'Opus Dei.

Il testamento è un legame giuridico e morale forte, che spesso tiene avvinti al proprio passato coloro che decidono di chiudere l'esperienza dell'Opera. Scrive Libero De Martin: “Solo un paio di anni dopo che lasciai l'Opera mi ricordai che da qualche parte a Milano, in uno degli archivi della Commissione regionale italiana della Prelatura (assieme a chissà quanti altri documenti che mi riguardano e che tracciano le varie tappe della mia permanenza nell'istituzione), esisteva anche un documento scritto di mio pugno in presenza di un testimone che, sebbene non fossi più giuridicamente un numerario, continuava comunque ad avere per me una "tremenda" validità giuridica, e che mi teneva legato al mio passato sebbene solo dal punto di vista economico”.[49]

Prudentemente e a buon diritto, la maggior parte di coloro che lasciano l'Opera decide di redigere un nuovo testamento.

Operazioni finanziarie e “volontà di Dio”

Molti ex numerari sono stati strumenti consenzienti e obbedienti di piccole, ma discutibili, “manovre finanziarie”.

L'intestazione di un bene qualsiasi, mobile o immobile, è sempre di per sé una questione spinosa e problematica, che nell'Opera viene affrontata con spirito imprenditorialmente “distributivo”. A partire dal semplice acquisto di un'automobile: “Un numerario del mio centro aveva bisogno di un'auto (da utilizzare sia per lavoro che per l'incarico apostolico). Il centro la comprò, ma giacché il numerario in questione era già intestatario di un'altra auto, utilizzata da un sacerdote che abitava in

un altro centro..., l'auto fu intestata a me. Come al solito mi fecero firmare le carte (compresa quella dell'assicurazione) e l'auto arrivò (io non l'ho mai guidata!)".[50]
Allo stesso modo, i contratti delle inservienti vengono equamente ripartiti tra i numerari secondo una procedura periodica per definire la quale un ex numerario ha coniato l'ironico appellativo di "toto-colf": "Ricordo che nei centri di san Michele in cui ho abitato, ogni anno il segretario effettuava il "toto-colf", ovvero decideva chi tra i vari numerari dovesse "accollarsi" i contratti di lavoro (e i relativi contributi) delle diverse collaboratrici familiari che facevano parte dell'Amministrazione. Il problema era effettuare una distribuzione oculata (soprattutto in base al reddito dichiarato da ciascun numerario) per evitare che scattassero i controlli fiscali (penso che vi ricorderete tutti del temuto redditometro...). Per cui ogni tanto dopo la "tertulia" del pranzo o della cena fermava i vari numerari e gli faceva firmare dei pezzi di carta (i contratti, i contributi ecc.). Il tutto ovviamente avveniva senza che il datore di lavoro (il numerario) e la colf (la ragazza dell'Amministrazione) si fossero mai conosciuti.
Spesso solo il segretario conosceva i nomi delle ragazze (e di certo a te non restava una copia del contratto...). Vi immaginate come andare a spiegare a un giudice una situazione simile, nell'ipotetico caso di una vertenza di lavoro? Roba da commedia dell'assurdo. Personalmente non ricordo nemmeno se mi sono mai fatto carico di una colf...".[51]
L'obbedienza e la fedele sequela delle direttive dell'Opera, secondo cui "ogni obiezione o semplicemente il desiderio di capirci qualcosa viene interpretato come spirito critico e mancanza di buono spirito",[52] induce i numerari a siglare documenti senza domandare informazioni di sorta. Una partecipante al forum ha raccontato di aver firmato delle carte per acquisire quote societarie senza sapere bene di che tipo di società si trattasse, che importo economico stesse "muovendo", chi fossero gli altri soci e perché si fosse costituito quell'ente di cui non conosceva nemmeno la reale forma giuridica: una cooperativa, una società di capitali, di persone, una fondazione? "Mi pare che fossi già a Verona quando la direttrice mi disse che dall'assessorato chiedevano di farmi firmare un documento che sarebbe servito per la costituzione di una cooperativa. A dire il vero non sono così certa che la firma servisse per la costituzione, poteva trattarsi di un semplice passaggio di quote, da una persona a me. Magari da qualche ex a cui avevano chiesto di uscire... non posso saperlo."[53]
Spesso le persone dell'Opera che si prestano a dare il proprio nome per risultare direttori, acquirenti o venditori di società, fondazioni, enti, non agiscono mossi da un personale progetto imprenditoriale o d'investimento ma solo ed esclusivamente per obbedienza, quella stessa a cui si impegnano diventando membri della Prelatura. E normale per un numerario prestarsi a operazioni di carattere economico-finanziario, anche se non è previsto in alcun modo il suo coinvolgimento nella fase di studio e pianificazione del progetto; in virtù della fiducia e dell'obbedienza, così come trasmessa nella sua formazione spirituale personale dai direttori dell'Opera, un numerario non discute mai le indicazioni che gli vengono date. Se poi si pensa che a essere coinvolti sono persone che spesso non hanno nessuna idea di conti, gestioni economiche, investimenti, amministrazione del denaro, si capisce bene il tipo di relazione che hanno queste persone con le società o gli enti che promuoveranno e gestiranno le iniziative apostoliche. Può tranquillamente succedere che si limitino a mettere firme su documenti che altri avranno deciso di stilare e rendere esecutivi. I numerari non fanno domande: sono tenuti a obbedire, come i membri di un ordine monastico.

1 .Vademecum de los sedes de los centros, cit., p. 7.
2. Experiencias de los Consejos locales, cit., p. 147.
3 .Vademecum de las sedes de los centros cit., pp. 7-8.
4. Collegio Romano della Santa Croce-Centro Cavabianca, via di Grottarossa 1381, 00189 Roma.
5. Experiencias de los Consejos locales cit., pp. 173 sgg.
6. E. Longo, Vita quotidiana di una numeraria dell'Opus Dei, cit., p. 479.
7. Il "centro di studi" è una casa dell'Opus Dei frequentata da giovani numerari/e per un biennio di formazione intensa volta a rafforzare l'ascetica e lo spirito dell'Opus Dei nei suoi membri. La Residenza Giussano (per gli uomini) è stata per diversi anni in via Alberto da Giussano 6 e si è ora

trasferita in Accademia Molino delle Armi in via Cosimo del Fante 17 a Milano. La Torriana (per le donne) è situata in via Elba 21 a Milano.
8. Forum, intervento del 10 marzo 2008. Occorre precisare che l'ex numerario era iscritto a una facoltà scientifica molto impegnativa (negli anni Ottanta la percentuale degli studenti che si laureava in corso era bassissima) e che nei primi due anni di frequenza era a pari con gli esami. Nell'ambito di questo dibattito, all'interno del forum, una ex numeraria racconta: "Era giusto usufruire di ogni finanziamento, contributo, agevolazione che la società civile mettesse a disposizione dei bisognosi, perché eravamo noi ipiù bisognosi di tutti, e per ottenerli era lecito utilizzare anche qualche furbizia perché non sempre la società civile era in grado di capire quanto bisognosi fossimo in realtà... Io ho ricevuto questo modo di pensare nella formazione che mi impartiva l'Opus Dei, non da singole numerarie impazzite o dalla coscienza lassa".
9 .Forum, intervento del 10 marzo 2008.
10. La sede è a Napoli, Riviera di Chiaia 264 (www.ipeistituto.it).
11. Nel caso specifico cioè, le borse di studio concesse dal ministero al collegio Ipe vengono utilizzate anche per favorire alcuni giovani numerari che altrimenti non potrebbero affrontare la spesa di vivere lontani dalla famiglia di origine.
12. Presidente del Consiglio dei ministri, seduta 109 del 14 febbraio 2007, interrogazione 4-02586, Galante e Licandro, Al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro dell'Interno, al ministro del Lavoro e della previdenza sociale.
13. Experiencias de los Consejos locales cit., p. 182.
14. Ibidem, p. 181.
15. Nel sito www.fondazionerui.it, alla rubrica "Fondazione" si legge: "costituita a Roma il 6 maggio 1959 e riconosciuta Ente Morale con Decreto del Presidente della Repubblica n. 932 del 16 settembre 1959".
16. Vademecum de los sedes de los centros cit., p. 31.
17. Dal sito dell'Opus Dei, www.opusdei.it: "Una folla partecipe ha riempito le sale del policlinico dell'Università Campus Bio-Medico in occasione dell'inaugurazione del nuovo campus universitario, venerdì 14 marzo 2008" (15 marzo 2008).
Agenzia Fides, 17 marzo 2008: Inaugurato il nuovo Campus Bio Medico di Roma. Unimagazine.it, 18. marzo 2008: In fumo le speranze dei ricercatori.
19. Mail spedita a Emanuela Provera, 30 marzo 2008.
20.Mail del 1° aprile 2008 inviata da un ex membro dell'Opus Dei che ha lavorato per il Campus.
21. www.coop-paideia.com.
22 Centro Samara, via B.V. Secondo 2, 20133 Milano.
23 P. Urbano, Josemaria Escrivà, romano cit., p. 262.
24 V. Grousset, Il Codice di Javier ut.
25 Experiencias de los Consejos locale cit., p. 178.
26 Newsletter del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, anno LX, n. 115,4 aprile 2005: Sedicimila nuove residenze per studenti universitari. Invece la Finanziaria 2007 ha accantonato e reso indisponibili questi fondi, tanto che ci fu una levata di scudi da parte dei collegi universitari tra cui Arces di Palermo e Ipe di Napoli per sbloccare il congelamento dei finanziamenti: cfr. D. Lepido, Scongelate quei fondi: borse di studio a rischio, "Il Sole 24 Ore", 6 aprile 2007.
27 www.miur.it/0002Univer/0324Colleg/index_cf2.htm.
28 Scuole d'eccellenza. Non tagliamo i migliori, "Il Sole 24 Ore", 6 aprile 2007, p. 12; A. Panebianco, La situazione dell'università (pessima)
è intollerabile, "Magazine", supplemento settimanale del "Corriere della Sera", 26 aprile 2007, p. 11.
29 Centro dell'Opus Dei a Milano, in viale Lombardia 50, abitato solo da numerarie.
30 Il cooperatore viene informato verbalmente di essere stato accettato come tale dalla Prelatura. Il suo nome viene inserito nei registri interni per rilevare il versamento del contributo economico pattuito, la partecipazione alle convivenze o ai corsi di ritiro ecc. La prassi delle "note ascetiche",

prevista per i membri dell'Opera, all'occorrenza è valida anche per i cooperatori.
31Risposta di Josemaria Escrivà de Balaguer, durante una “tertulia”, a una persona che già da tempo prestava la sua collaborazione come cooperatore nell'Opus Dei (filmato da sito ufficiale della Prelatura www.opusdei.it).
32Dekor Srl Progettazione Arredamenti, via Lorenzo Mascheroni 18, 20145 Milano (dalla visura camerale risultano i seguenti dati: la presidente è Elena Marchetti, i consiglieri del Cda sono Laura Tolomei, Silvia D'Amico, Maria Airoldi; tutte queste donne sono numerarie dell'Opus Dei).
33G. Corigliano, P. Pellizzetti, Lettere dall'Opus Dei — Per salvare l'anima a un laicista prevenuto, “Micromega”, 3/2009, p. 135.
34Dal sito dell'Opus Dei, www.opusdei.it/art.php?p=7988, 28 aprile 2004.
35Catecismo de la Prelatura de la Santa Cruzy Opus Dei, documento interno non reso pubblico e a uso esclusivo dei membri dell'istituzione.
36Forum, intervento del 17 dicembre 2007.
37Presidenza del Consiglio dei ministri, seduta 109 del 14 febbraio 2007, interrogazione 4-02586, Galante e Licandro cit.
38Risposta scritta di Giuliano Amato all'interrogazione 4-02586, lunedì 7 maggio 2007, nell'allegato B della seduta 152.
39De spiritu cit., n. 25, p. 95.
40Catecismo de la Prelatura de la Santa Cruzy Opus Dei, cit., par. 164;
41Vademecum del Gobierno locai, Roma 2002, pp. 44 e 50; Experiencias de los Consejos locales cit., p. 45.
Experiencias de las labores apostólicas, Roma. 2003, Parte I, Obra de san Miguel, pag. 65.
42 Catecismo de la Prelatura de la Santa Cruzy Opus Dei cit., par. 164. www.opusdei.it.
43 Il 27 novembre 2007, in occasione del XXV anniversario dell'erezione dell'Opus Dei come Prelatura personale, il prof. Carlos José Erràzuriz risponde ad alcune domande.
44Forum, intervento del 7 aprile 2008.
45Forum, intervento del 6 aprile 2008.
46Forum, intervento del 7 aprile 2008.
47Racconto di una ex numeraria, email del 10 aprile 2008.
48Libero De Martin, testimonianza inviata a Emanuela Provera.
49 Ibidem.
50Forum, intervento del 7 marzo 2008.
51Forum, intervento del 7 marzo 2008 (V).
52 Forum, intervento del 7 marzo 2008 (A).
53 Forum, intervento del 7 marzo 2008 (E).

I documenti dell'Opus Dei
a cura di Lucia Viviani

Proponiamo qui, a cura di Lucia Viviani — per un breve periodo numeraria dell'Opus Dei* e animatrice del forum online da cui nasce questo libro - una ricostruzione di quelli che sono i documenti pubblici e ufficiali dell'Opera e soprattutto i cosiddetti “documenti interni”, non pubblici, riservati e conservati con grande discrezione dai direttori dei centri.
Sono proprio questi ultimi a rivelare le norme e le consuetudini che, seppur formalmente abrogate

con l'erezione dell'Opus Dei a Prelatura personale, rimangono in realtà vigenti all'interno dell'istituzione nella sua nuova veste giuridica.

* Formalmente Lucia Viviani ha chiesto l'“ammissione” all'Opus Dei, che le è stata concessa, ma non ha fatto l'“oblazione”.

1. Divieto di accesso

Un saggio scomodo La maggiore difficoltà che si incontra quando si affronta una realtà come l'Opus Dei consiste nell'impossibilità di avere libero accesso a molti testi fondazionali e a tutti i documenti “a uso interno”. Questi infatti vengono utilizzati e consultati solo dai direttori o da chi ha incarichi di formazione all'interno dell'Opera. Uno dei documenti fondazionali mai reso interamente pubblico sono le Costituzioni del 1950, che definirono l'Opus Dei primo istituto secolare di diritto pontificio. Questi atti costitutivi sono un testo fondamentale per iniziare ad accostarsi allo spirito originario dell'Opus Dei nei suoi modelli essenziali e ascetici, dato che alla loro stesura partecipò direttamente lo stesso fondatore, mons. Escrivà de Balaguer. Da queste Costituzioni sono stati tratti gli Statuti del 1982, di dominio pubblico, che definiscono l'Opus Dei Prelatura personale.
Nel 1985 don Giancarlo Rocca scrisse un saggio-inchiesta sull'itinerario storico-giuridico dell'istituzione, L'Opus Dei. Appunti e documenti per una storia, in cui, per la prima volta, comparivano citazioni dalle Costituzioni del 1950 e stralci di documenti fondazionali. La reazione dell'Opus Dei all'imminente pubblicazione del libro fu tanto subitanea quanto interessante. Monsignor Vincenzo Fagiolo, segretario della Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari, si oppose fermamente alla pubblicazione del saggio, in aperto contrasto con il superiore della Società San Paolo, che invece difendeva la legittimità dell'opera di don Rocca. Il 17 gennaio 1986, don Mario Lamini, allora vicario regionale dell'Opus Dei per la Regione Italia (ossia la massima autorità per l'Italia della Prelatura), inviò a tutti i vescovi italiani una lettera in cui stroncava il libro. Il vicario scriveva: Pur presentandosi [il libro di don Rocca] come uno scritto storico accompagnato da numerosi documenti, sento mio dovere dirLe che si tratta di un lavoro fortemente lacunoso nel quale le lacune, per di più, diventano pretesto all'autore, padre Giancarlo Rocca, per sintetizzare conclusioni che distorcono gravemente, con grave danno per la verità oltre che per la memoria del nostro carissimo Fondatore, il Servo di Dio Mons. Josemaria Escrivà, diventando un intralcio all'apostolato esercitato da tante migliaia di fedeli della Prelatura Opus Dei.[1]
Perché sottolineare il carattere “fortemente lacunoso” del saggio, quando fu la stessa Prelatura a impedire a don Giancarlo Rocca la consultazione dell'archivio dei documenti? Quale “intralcio all'apostolato esercitato da tante migliaia di fedeli della Prelatura Opus Dei” poteva derivare dalla ricostruzione documentaria della storia del cammino dell'Opus Dei verso il riconoscimento giuridico auspicato dal fondatore? Quale “distorcimento della realtà storica, ascetica e giuridica” dell'Opus Dei poteva risultare dall'interrogarsi sullo statuto dei laici all'interno della Prelatura? Don Mario Lantini aggiungeva: D'altra parte, sono fermamente convinto che sia preferibile non rispondere, dando luogo a pubbliche polemiche, per evitare fin che sarà possibile - e credo che lo sarà - tutto ciò che possa dare esca ai vari mezzi di informazione, ostili alla Fede cristiana e al Papa, di attizzare divisioni all'interno della Chiesa.[2]
Don Mario Lantini inaugurava, in tal modo, quella politica del silenzio che l'Opera avrebbe trasformato in precisa strategia retorica negli anni a venire. Nel marzo del 1989, la pubblicazione di El itinerario juridico del Opus Dei — Historia y defensa de un carisma, firmato da tre studiosi e membri della Prelatura, Amadeo de Fuenmayor, Valentin Gómez-Iglesias, José Luis Illanes, si profilò a tutti gli effetti come una replica al libro di Rocca.
L'interpellanza parlamentare del 1986
Nel 1986 la notizia diffusa dagli organi di stampa secondo cui l'Opus Dei sarebbe regolata da norme segrete che obbligano gli aderenti a obbedire alle gerarchie dell'associazione anche nell'espletamento delle proprie funzioni pubbliche fu all'origine di un'interpellanza parlamentare presentata dagli onorevoli Franco Bassanini, Stefano Rodotà e Gustavo Minervini: I sottoscritti

chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'Interno, per conoscere: [•••]

2) se rispondono a verità le notizie di stampa secondo cui tale associazione sarebbe retta da statuti o codici segreti, i quali impongono la segretezza sulle attività sociali e sull'appartenenza dei soci alla organizzazione; 3) se rispondono a verità le notizie di stampa secondo cui i predetti statuti o codici stabilirebbero come "mezzo peculiare" del conseguimento degli scopi sociali l'accesso dei soci a "cariche pubbliche, in particolare quelle direttive", e vincolerebbero i
176 soci all'obbedienza nei confronti dei superiori nella gerarchia associativa anche per quanto concerne l'esercizio delle funzioni pubbliche; 4) se il Governo non ritenga che, ove queste notizie si rivelassero esatte, l'Opus Dei dovrebbe qualificarsi come associazione segreta vietata dalla legge, ai sensi dell'articolo 1 della legge 25 gennaio 1982, n. 17, recante norme di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento dell'associazione denominata loggia P2 [...].[3]
La risposta dell'allora ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro, basata essenzialmente sulle dichiarazioni della Santa Sede e sui documenti ufficiali dell'Opus Dei, concludeva: L'Opus Dei non è segreta né in linea di diritto né in linea di fatto; il dovere di obbedienza riguarda esclusivamente materie spirituali [...]. Dunque, né il Governo né il ministero dell'Interno in particolare possono legittimamente assumere iniziative nei riguardi dell'Opus Dei, o disporre a suo carico indagini o verifiche.[4]
Nella sua replica al ministro Scalfaro, Fon. Franco Bassanini insistette sulla spinosa questione della "segretezza", cioè sull'impossibilità di risalire ai nomi dei membri laici aderenti all'Opera e, in particolare, "di dirigenti di amministrazioni, di aziende pubbliche, di gabinetti ministeriali", divisi tra sequela delle direttive dell'Opera e fedeltà allo Stato: E proprio di costoro, invece, che interesserebbe conoscere l'appartenza o meno all'Opus Dei, per stabilire, ai fini dell'applicazione della legge n. 17, se esistano situazioni che potrebbero configurare una violazione della norma di legge che impedisce, mediante associazioni segrete, di interferire nell'esercizio delle funzioni pubbliche, sovrapponendo il vincolo associativo "coperto" all'obbligo di lealtà e fedeltà alla Costituzione.
L'interpellanza ribadiva che, per conoscere la vera natura dei rapporti tra l'Opus Dei e i suoi membri, non fosse possibile basarsi soltanto sui documenti ufficiali forniti dall'organizzazione: Non è compito del Governo, delle autorità dello Stato, di fronte a sospetti e quesiti, andare oltre gli statuti formali e la risposta degli interessati? È normale che un'associazione segreta - non dico che lo sia l'Opus Dei - abbia costituzione ed ordinamenti di facciata. Il problema è di sapere se essi siano quelli di facciata o se siano le regole vere dell'organizzazione o dell'istituzione.5
Il 5 marzo 1986, l'Ansa dirama la prima intervista in assoluto concessa da don Mario Lantini. L'intervistatore Franco Pisano incalza don Lantini con domande sui temi scottanti dell'interpellanza, ovvero sul fatto che alcune norme segrete contenute nelle Costituzioni precedenti ed escluse dallo Statuto ufficiale fossero ancora in vigore: Questo è lo Statuto del 1982, depositato in Vaticano, ma è lo stesso che date ai vescovi?
Lo stesso ed unico statuto che è stato consegnato a più di mille vescovi.
Ma è valido per tutti i membri? C'è quella norma per la quale i membri sono tenuti alle medesime obbligazioni che avevano nel regime giurìdico precedente che ha fatto supporre che restino in vigore vecchie norme, tuttora segrete...
Sono state messe in giro molte sciocchezze su questo argomento tra cui questa che denota notevole ignoranza giuridica. Il punto da lei citato è una di quelle norme che i giuristi chiamano "transitorie" e attiene ai diritti di quanti erano già incorporati nell'Opus Dei al momento dell'istituzione come Prelatura. In applicazione del principio di diritto canonico che "i diritti acquisiti permangono integri", tale disposizione dà certezza giuridica alla situazione acquisita dai membti che già facevano parte dell'Opus Dei, come il tempo di incorporazione, le cariche nel governo dell'Opus Dei ecc.
Lei dice che questa norma non comporta niente altro?

Sì. Non può essere intesa come assunzione di norme diverse da quelle promulgate nel codice, cioè del Codex iuris particularis consegnato ai vescovi. Le norme che reggono l'Opus Dei, ripeto, sono quelle date dalla Santa Sede, sia nel codice di diritto canonico e nella costituzione Ut sit, sia nella dichiarazione Praelaturae ? personales e nel Codex iuris particularis. Queste sono le uniche.6
Nel 1997 fu tradotto e pubblicato in Italia il libro di Peter Hertel, I segreti dell'Opus Dei. Documenti e retroscena, dato alle stampe dall'editrice protestante Claudiana. Peter Hertel, giornalista cattolico tedesco considerato uno dei maggiori conoscitori dell'Opus Dei, commentando la notizia dell'uscita in Italia del suo testo sottolineò la possibilità, per il pubblico italiano, di prendere per la prima volta visione di una documentazione, rigorosamente segretata, che in Germania gli era valsa, da parte dell'Opus Dei, accuse di falsità e attacchi diretti: Mi sono reso conto di quanto sia importante possedere questi documenti quando la Prelatura dell'Opus Dei in Germania ha tentato di perseguirmi ricorrendo a vie legali. Avevo scritto un contributo per un libro, la Prelatura ne era venuta a conoscenza e attraverso i suoi avvocati voleva impedirne la pubblicazione.
Ma avendo esibito un brano del Vademecum spagnolo, come dimostrazione della autenticità delle mie affermazioni accusate di falsità, il libro potè uscire nei tempi previsti.7
Chiunque tenti di divulgare i documenti dell'Opus Dei incontra difficoltà di ogni tipo. Il sito web opusdeilibros.org, creato nel 2002 grazie alla coraggiosa iniziativa di un'ex numeraria, la giornalista Agustina Lopez, per rendere noti i testi “a uso interno” e far circolare informazioni sull'Opera, fu costretto a chiudere nel 2003 in seguito a un'azione legale intentata e vinta dall'Opus Dei (regione Spagna). L'Opera presentò una formale richiesta di chiusura del dominio alla Wipo, l'organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale, invocando la titolarità del marchio registrato “Opus Dei” e del suo uso. Ma questo non bastò a scoraggiare Agustina e la sua battaglia in nome dell'informazione: il sito ora si chiama opuslibros.org e viene continuamente aggiornato con testimonianze di ex membri, lettere, dibattiti e documenti. I testi dell'Opera di cui parleremo nelle prossime pagine sono disponibili in versione originale e integrale sul sito, alla rubrica “Documentos internos de l'Opus Dei”.
I documenti ufficiali 1) Le Costituzioni Pochi giorni dopo la promulgazione della costituzione apostolica Provida Mater Ecclesia, avvenuta il 2 febbraio 1947, con la quale la Chiesa forniva la prima configurazione teologico-giuridica agli istituti secolari,8 il 22 febbraio 1947 l'“Istituto Società Sacerdotale della Santa Croce e Opus Dei” ricevette il pontificio decreto di lode Primum inter instituta, come primo istituto secolare giuridicamente riconosciuto. La conferma definitiva di questa nuova veste giuridica e l'approvazione pontificia dei suoi atti costitutivi, le Costituzioni (Constitutiones Sacerdotales Sanctae Crucis et Operis Dei), avvennero il 16 giugno 1950.
Le Costituzioni, che l'Opus Dei non ha mai reso interamente pubbliche, permettono di conoscere nel dettaglio lo spirito e la prassi dell'istituto Società Sacerdotale della Santa Croce e Opus Dei, ovviamente non approfonditi nel decreto di approvazione Primum inter instituta. Il testo consta di 479 articoli, suddivisi in quattro parti.
La prima parte, De Instituti natura et membris, tratta della natura dell'istituto e dei suoi membri. Il fine generale dell'istituto (art. 3 - § 1) è “la santificazione di tutti i suoi membri mediante l'esercizio dei consigli evangelici e l'osservanza di queste Costituzioni”. Il fine specifico viene espresso dall'art. 3 - 2, ovvero “impegnarsi perché la cosiddetta classe intellettuale”, che viene espressamente definita classe guida della società civile, “aderisca ai precetti di Cristo Signore e li metta in pratica; ed inoltre promuovere e diffondere la vita di perfezione nel mondo tra tutte le classi della società civile e formare uomini e donne all'esercizio dell'apostolato nel mondo”. Inequivocabile il riferimento, in primo piano, all'apostolato tra gli intellettuali.
Per quanto riguarda i membri dell'istituto, viene precisato che “i membri in senso stretto” sono i numerari (art.16 - § 1), chierici e laici che si dedicano alla perfezione evangelica, alle opere dell'istituto e conducono “vita in famiglia”, dalla quale non possono essere dispensati se non per gravi ragioni.
L'art. 15 sottolinea che i numerari laici svolgono o possono svolgere la loro professione nella pubblica amministrazione, insegnare in università o istituti, impegnarsi in professioni private quali quella di medico, di avvocato o simili, dedicarsi alle attività commerciali o finanziarie.

Nell'adempimento di tutte queste attività essi dovranno esercitare una profonda azione apostolica attraverso la professionalità e l'esempio.
Viene, inoltre, statuito che, per essere numerari, è necessario un titolo accademico (art. 35 — § 1), vincolo non valido per i membri oblati9 e soprannumerari, che possono provenire da qualsiasi classe sociale (art. 41 - § 1).
Si definisce, in aggiunta, la categoria dei "cooperatori", non menzionata nel decreto Primum inter instituta: ne fanno parte coloro che aiutano l'Opus Dei con le loro assidue preghiere, con il loro lavoro o con elemosine; pos 181 sono anche essere lontani dalla Chiesa o non cattolici (art. 29).
Gli articoli dal 46 al 63 trattano l'"incorporazione" nell'istituto, che si attua in tre successive fasi: "ammissione", "oblazione" (impegni temporanei rinnovabili annualmennte per cinque anni consecutivi) e "fedeltà" (impegni perpetui). L'art. 58 precisa che esistono dei giuramenti supplettivi che numerari e soprannumerari devono emettere dopo la "fedeltà", al fine di vivere pienamente la loro vita spirituale all'interno dell'istituto, ossia: Quoad Institutum, evitare personalmente tutto quanto possa arrecare danno all'unità spirituale, morale o giuridica dell'istituto; Quoad Superiores omnes ac singulos Instituti: evitare mormorazioni; esercitare, dopo aver valutato attentamente la questione alla presenza di Dio, la correzione fraterna con il superiore immediato secondo lo spirito dell'Opus Dei e, se rimasta inascoltata, riproporla al superiore maggiore, nel caso in cui si continuasse a ritenerla utile per il bene di tutto l'Istituto; Quoad me ipsum: consultare il superiore maggiore, immediato o supremo, secondo la gravità del caso, per le questioni professionali, sociali o altre di una certa gravità, sebbene esse non costituiscano materia diretta del voto di obbedienza.
Viene inoltre espressamente affermato (art. 59) che i numerari, prima della fedeltà, devono redigere il loro testamento.
La seconda parte, De vita sodalium in Instituto, tratta le pratiche ascetiche e spirituali (formazione, consuetudini, spirito, norme di pietà) cui si obbligano i sodali. Viene detto in maniera inequivocabile che, per raggiungere il suo fine più efficacemente, l'istituto vuole vivere nascosto, astenendosi da qualsiasi atto collettivo e non avendo un nome o una denominazione comune per i suoi membri (art.189). Ciascun membro non deve manifestare esternamente la propria appartenenza all'istituto e non deve rendere noti i nomi degli altri membri, il cui numero non deve essere conosciuto (art. 190). Viene sottolineata l'importanza della discrezione, evidenziando gli ostacoli che la relativa mancanza potrebbe creare nell'esercizio del lavoro apostolico, nell'ambito della propria famiglia naturale e nell'esercizio della professione. I membri numerari e soprannumerari devono mantenere un prudente silenzio in merito al nome degli altri membri; inoltre, non devono rivelare ad alcuno la loro appartenenza all'Opus Dei senza l'espresso permesso del direttore locale. Si fa però notare la necessità che l'istituto, e alcuni dei suoi membri, siano conosciuti, affinché il lavoro apostolico possa svilupparsi e attuarsi nel rispetto delle leggi civili. Il motivo di questa discrezione viene individuato nel desiderio di umiltà e nello sforzo di rendere più efficace il lavoro apostolico (art. 191).
L'art. 193 vieta espressamente di rendere pubbliche queste Costituzioni, le istruzioni edite e le altre che lo saranno e tutto quanto concerne il governo dell'istituto. Inoltre, senza il permesso del "padre", non è data licenza di tradurre in lingue volgari ciò che viene redatto in latino.
L'art. 202 afferma chiaramente che il mezzo preferito di apostolato dell'istituto sono le cariche pubbliche, in particolare quelle che comportano ruoli direttivi. Il carattere elitario dell'istituto è inequivocabilmente affermato nell'articolo 186: I membri dell'Istituto, che devono provenire dalle persone più selezionate della propria classe sociale, esercitano il loro apostolato in modo particolare tra i loro pari, in primo luogo mediante l'amicizia e la fiducia reciproca.
Gli artt. dal 234 al 260 (raccolti sotto il titolo De piis servandis consuetudinibus) descrivono nel dettaglio le consuetudini ascetiche proprie dell'istituto: ove tre o più membri vivano in famiglia, venga eretta in luogo adatto e conveniente una croce nera; la sera, dopo la recita del rosario, si tenga un commento al Vangelo; ciascuno abbia nella propria stanza, in luogo adatto e visibile, un'immagine della Madonna, che nessuno mancherà di salutare, almeno con un movimento degli occhi, entrando o uscendo; tutti portino lo scapolare carmelitano propriamente imposto e ogni giorno, prima di coricarsi, recitino inginocchiati tre Ave, cosiddette della Purezza, possibilmente

con le braccia alzate a formare una croce; per favorire la presenza di Dio, tutti usino la seguente formula di saluto: Pax, alla quale si risponde In aeternum; tutti abbiano nella propria stanza dell'acqua benedetta da spruzzare sul letto prima di coricarsi e nella quale bagnare le dita per segnarsi con il segno della croce; per rimanere alla presenza di Dio, si osservi il silenzio maggiore, dall'esame di coscienza della sera sino alla messa del mattino, e il silenzio minore, dopo il pranzo, per un periodo di tre ore; non venga trascurata la pia consuetudine di portare ogni giorno un piccolo cilicio per almeno due ore e, una volta alla settimana, di usare la disciplina e di dormire sul pavimento, purché la salute non ne risenta.
La terza parte, De Instituti regimine (artt. 293-436) regola il regime di governo ai livelli generale, regionale e locale. La quarta parte De sectione mulierum (artt. 437-479) analizza gli aspetti specifici della sezione femminile dell'istituto.
Dall'analisi del testo delle Costituzioni, come notato da don Giancarlo Rocca,10 risulta evidente il complesso di norme che, andando ben oltre ciò che la costituzione apostolica Provida Mater Ecclesia prevede per gli istituti secolari, avvicina l'Opus Dei a un istituto religioso: tutti i membri numerari e oblati dipendono dal "padre", che liberamente può servirsi di loro secondo i fini dell'istituto e le norme costituzionali; i numerari sono obbligati a fare vita in comune e devono redigere il proprio testamento prima di pronunciare la "fedeltà"; i membri numerari e oblati sono tenuti a vivere una rigida povertà: tutto ciò che essi acquisiscono dopo l'incorporazione deve essere devoluto o alla Società sacerdotale della Santa Croce o all'Opus Dei o alle società ausiliarie; la loro vita è scandita da numerosissime pratiche ascetiche e spirituali. E proprio l'Opus Dei11 a dichiarare, ancora nel 2007, che il contenuto delle Costituzioni del 1950 non esprime una spiritualità veramente laicale come invece avrebbe dovuto essere quella dell'istituzione per assumere la configurazione di prelatura: Gli Statuti del 1950 rispecchiavano fedelmente la realtà dell'Opus Dei, ma, dovendo soddisfare la figura di istituto secolare, contenevano alcuni elementi che non coincidevano con la realtà secolare che è propria del carisma dell'Opus Dei. Questi elementi sono poi scomparsi nei suoi statuti come prelatura.
2) Gli Statuti del 1982
Nel 1982, quando l'Opus Dei ottenne da Giovanni Paolo II lo status di Prelatura personale, le Costituzioni furono sostituite dagli Statuti (Codex iuris particularis Operis Dei), approvati il 28 novembre 1982. Gli Statuti non furono inizialmente resi pubblici. Il diritto canonico prevedeva, però, che venissero inviati ai vescovi delle diocesi nelle quali l'Opus Dei possedeva delle residenze; la divulgazione fu quindi obbligata. Nel 1989, essendo ormai di dominio pubblico, vennero pubblicati anche dalla casa editrice dell'università di Navarra in appendice al testo citato El itinerario juridico del Opus Dei - Historia y defensa de un carisma; oggi sono consultabili integralmente anche sul sito web dell'Opus Dei nell'unica versione originale latina.
Gli Statuti comprendono 185 articoli raggruppati nei 185 cinque titoli seguenti: Natura della Prelatura e suoi fedeli (artt. 1-35); Presbiterio della Prelatura e Società Sacerdotale della Santa Croce (artt. 36-78); Vita, formazione ed apostolato dei fedeli della Prelatura (artt. 79-124); Governo della Prelatura (artt. 125-180); Stabilità e vigenza di questo codice(artt. 181-185). Gli Statuti includono, inoltre, le disposizioni finali che definiscono i termini della transizione al nuovo diritto della Prelatura.
Analizziamo principalmente il titolo I, Natura della Prelatura e suoi fedeli, che è suddiviso in quattro capitoli.
Il capitolo I, Natura e fini della Prelatura, dopo aver premesso che la Prelatura comprende insieme chierici e laici, "per compiere una peculiare opera pastorale sotto il governo di un Prelato proprio" (art. 1 - § 1), precisa che i chierici (che prima dell'ordinazione appartenevano alla stessa Prelatura come fedeli laici) vengono incardinati alla Prelatura, mentre i laici si sottomettono alla Prelatura in virtù di un vincolo giuridico di incorporazione (art. 1 - § 2).
La Prelatura è di ambito internazionale (art. 1 - § 3) e "si propone di adoperarsi fattivamente affinché persone di ogni condizione e stato della società civile, e innanzitutto gli intellettuali, aderiscano con tutto il cuore ai precetti di Cristo Signore e li mettano in pratica, mediante la santificazione del lavoro professionale proprio di ciascuno, in mezzo al mondo, affinché tutto sia

ordinato alla Volontà del Creatore; e formare gli uomini e le donne ad esercitare parimenti l'apostolato nella società civile" (art. 2 - § 2). In riferimento alle Costituzioni del 1950, rimane quindi la preferenza dell'apostolato presso la classe intellettuale.
Il capitolo II, Ifedeli della Prelatura, descrive le modalità di incorporazione dei numerari, degli aggregati, dei cooperatori e dei soprannumerari. Le donne numerarie, pur risiedendo in una zona totalmente separata, devono occuparsi dell'amministrazione e del servizio domestico di tutti i centri della Prelatura (art. 8 - § 2).
Seppure le modalità di incorporazione delle diverse tipologie di membri siano differenti, l'appartenenza alla Prelatura non è più limitata ai numerari, ma viene estesa anche agli aggregati e ai soprannumerari. Interessante l'art.14 - § 1, che così recita: Il candidato che abbia scritto la lettera chiedendo l'ammissione all'Opus Dei come Numerario o Aggregato, dal momento in cui, ordinariamente attraverso il direttore competente, gli venga manifestato che la sua richiesta è stata ritenuta degna di essere presa in considerazione, con ciò stesso è ammesso come Soprannumerario, finché non gli sia concessa l'ammissione che ha chiesto.
L'ammissione come membro soprannumerario appare quasi automatica o comunque meno onerosa rispetto all'ammissione in qualità di membro celibe, in contraddizione con il già citato art. 7, laddove si afferma che la distinzione tra i membri numerari, aggregati o soprannumerari riguarda solo la loro diversa disponibilità a occuparsi di attività di formazione e incarichi apostolici, e non costituisce una differenziazione di tipo classista.
Il capitolo III, Ammissione ed incorporazione dei fedeli della Prelatura, ribadisce le tappe di incorporazione già note: l'ammissione, che deve essere chiesta mediante una lettera indirizzata al competente ordinario della Prelatura (art. 19), l'oblazione o "incorporazione temporanea" e la fedeltà o "incorporazione definitiva" che prevedono una dichiarazione formale alla presenza di due testimoni che illustri reciproci diritti e doveri specificati nell'art. 27.
L'art. 29 del capitolo IV, Uscita e dimissioni dei fedeli dalla Prelatura, specifica che Durante l'incorporazione temporanea o dopo la definitiva, perché si possa lasciare volontariamente la Prelatura, occorre una dispensa che solo il Prelato può concedere dopo aver sentito il proprio Consiglio e la Commissione Regionale.
Inoltre: I fedeli temporaneamente o definitivamente incorporati alla Prelatura non possono essere dimessi se non per gravi cause, che, nel caso dell'incorporazione definitiva, devono nascere sempre da colpa dello stesso fedele (art. 30 - § 1).
Chi, per qualunque ragione, abbandona la Prelatura o ne sia dimesso non può esigere nulla da essa per i servizi prestati o per ciò che abbia fatto di lavoro o con l'esercizio della sua professione o a qualunque altro titolo o modo (art. 34).
L'art. 88 - § 3 del capitolo III, Vita, formazione ed apostolato dei fedeli della Prelatura, chiarisce la posizione ufficiale della Prelatura in merito all'agire dei suoi membri per tutto ciò che non concerne il fine specifico dell'Opus Dei, ossia: Per quanto concerne invece l'agire professionale, le dottrine sociali, politiche ecc. ciascun fedele della Prelatura, entro i limiti della fede e della morale cattoliche, gode della stessa piena libertà degli altri cittadini cattolici. Le autorità della Prelatura devono astenersi completamente dal dare finanche consigli in queste materie. Pertanto questa piena libertà può essere limitata unicamente dalle norme che siano eventualmente date per tutti i cattolici, in una diocesi o circoscrizione, dal Vescovo o dalla Conferenza episcopale; ragion per cui la Prelatura non fa in nessun modo suoi i lavori professionali, sociali, politici, economici ecc. di alcuno dei propri fedeli.
Viene riproposto il concetto di "umiltà collettiva" con l'esclusione totale del segreto: Per poter più efficacemente raggiungere il suo fine, l'Opus Dei come tale vuole vivere umilmente: per questo si astiene da atti collettivi, e non ha un nome o denominazione comune con cui
188 vengano chiamati i fedeli della Prelatura; ad alcune pubbliche manifestazioni di culto, come per esempio processioni, essi non partecipano collettivamente, senza per questo nascondere la propria appartenenza alla Prelatura, perché lo spirito dell'Opus Dei, mentre conduce i fedeli a cercare intensamente l'umiltà collettiva, per raggiungere una maggiore e più feconda efficacia apostolica, evita del tutto il segreto o la clandestinità. Perciò in ogni circoscrizione sono a tutti noti i nominativi

dei Vicari del Prelato, nonché di quanti costituiscono i loro Consigli; e, a richiesta dei Vescovi, vengono comunicati i nominativi non solo dei sacerdoti della Prelatura che esercitano il ministero nelle rispettive diocesi, ma anche quelli dei Direttori dei Centri eretti che si trovano nella diocesi, (art. 89 - § 2).
E in merito all'apostolato: I fedeli della Prelatura che, per rendere l'apostolato più efficace, cercheranno di dare un esempio cristiano nell'esercizio del lavoro professionale proprio di ciascuno nonché nel proprio ambito familiare, culturale e sociale, eserciteranno il loro personale apostolato soprattutto tra i propri pari, attraverso soprattutto l'amicizia e la mutua confidenza. Tutti noi siamo amici - Vi ho chiamato amici (Gv. XV, 15) anzi figli dello stesso Padre e pertanto fratelli in Cristo e di Cristo: peculiare mezzo di apostolato dei fedeli della Prelatura, dunque, è l'amicizia e l'assiduo rapporto con i collaboratori, senza tuttavia che per questo si costituiscano speciali associazioni con attività esterne di tipo religioso (art. 117).
Come vedremo in seguito, entrando nel merito, alcune norme che regolavano la vita dei membri, prima contenute nelle Costituzioni, non furono inglobate negli Statuti ma confluirono nei documenti "a uso interno", la cui consultazione è strettamente riservata ai direttori dei centri.
I documenti "a uso interno" I documenti "a uso interno" sono testi non di dominio pubblico il cui scopo consiste nella trasmissione scritta dello "spirito dell'Opus Dei", ossia del modo di vivere l'ascetica e la morale cattolica propri dell'organizzazione, così come l'aveva "visto" e incarnato il suo fondatore. Essi sono nati per trasmettere fedelmente lo spirito fondazionale e per fare in modo che venga correttamente interpretato e attuato, caso per caso, in ogni angolo del mondo. Sono scritti in lingua castigliana e in latino. Vengono pubblicati daU'Imprenta, un complesso di attività redazionali e tipografiche con sede in Villa Sacchetti a Roma, sede centrale dell'Opus Dei femminile. Poiché sono legati a una concreta casistica, vengono sottoposti a continui aggiornamenti.
A volte dalla sede della Commissione o dell'Assessorato arrivava una pagina determinata che sostituiva (con una operazione di taglia e incolla manuale) una pagina il cui contenuto era superato. Alcuni documenti, col passare del tempo, sono confluiti in altri che quindi hanno ampliato il proprio contenuto: il Vademecum del Gobierno local (2002), per esempio, aveva conglobato il Vademecum de las sedes de los centros (1987), altri sono stati rimaneggiati e riformulati, seppur rimasti inalterati nella sostanza delle indicazioni contenute, spesso dopo che gli ex membri dell'Opera, attraverso la pubblicazione di libri o testimonianze rese su web, avevano evidenziato problematiche e contraddizioni relative allo spirito dell'Opus Dei. Praxis, in uso fino al 1986, conteneva indicazioni pratiche e precisissime sulla vita quotidiana dei membri dell'organizzazione (modalità per procedere alle tappe successive che portano all'incorporazione temporanea o definitiva dei membri, formazione dei membri, regole per il Consiglio locale ecc.). Nel 1987 fu sostituito dal Vademecum de los Consejos locales e nel 2002 dal Vademé 190 cum del Gobierno local. Nel 2005, quest'ultimo fu sostituito dalle Experiencias de los Consejos locales.
Esistono diverse categorie di documenti "a uso interno", alcuni tenuti rigorosamente sotto chiave nell'armadio della direzione di ciascun centro della Prelatura e consultabili, con obbligo di studio, dai membri del Consiglio locale, altri presenti solo nei centri che sono sede dei più alti gradi di governo, ossia la sede centrale della Prelatura e del suo Consiglio generale, le sedi delle Commissioni regionali e quelle delle Delegazioni. Essi sono avallati dal prelato. La maggior parte dei membri dell'Opus Dei ignora l'esistenza di tutti questi documenti. Il clima di segretezza riguardo ai documenti interni ha caratterizzato l'Opera sin dai primissimi anni della sua storia: ; Durante la guerra civile spagnola, quando il fondatore fu costretto a riparare nella zona nazionale, la signora Dolores [madre di Escrivà, Nda] rimase a Madrid con gli altri due figli, custodendo presso di sé, anche a costo della vita, l'archivio e tutti i documenti dell'Opera. Lo aveva nascosto dentro un materasso e quando i miliziani andavano a fare qualche perquisizione, lei si metteva a letto, come se si sentisse poco bene (ed era vero!): così riuscì a mettere in salvo le carte del figlio tra le quali vi erano veri tesori, come , gli appunti in cui il Padre aveva annotato le sue esperienze interiori, le grazie ricevute da Dio, le riflessioni e i primi progetti sullo sviluppo dell'Opera, e tanti altri preziosissimi testi.[12]

Da ciò si deduce che già allora gli scritti erano innumerevoli. I testi che seguono sono i principali documenti "a uso interno" conservati abitualmente in ciascun centro della Prelatura. Sono utilizzati dai direttori dei Consigli locali, cioè dal livello di governo più basso, e sono consultabili sul sito www.opuslibros.org. Tali documenti sono tenuti in così grande considerazione, sia per la crescita spirituale sia per la formazione dei membri, che non è esagerato considerarli un vero e proprio magistero parallelo a quello della Chiesa cattolica.

Catecismo de la Prelatura de la Santa Cruzy Opus Dei

Redatto inizialmente dallo stesso fondatore, è stato "attualizzato" in ben sette edizioni, la prima datata 23 aprile 1947 (anteriore alle principali approvazioni canoniche dell'Opera), l'ultima 14 febbraio 2003.

Stilato nella classica forma domanda-risposta, viene commentato e studiato a memoria durante i corsi annuali dei membri numerari e aggregati; ai soprannumerari viene spiegato soltanto nelle riunioni di gruppo e nelle convivenze.

De spiritu et de piis servandis consuetudinibus

È un agile volumetto che tratta le principali consuetudini spirituali e norme ascetiche, personali e collettive che devono essere vissute dai membri dell'Opus Dei. Redatto nel 1990, raccoglie i capitoli III (De spiritu Institutt) e IV (Depiis servandis consuetudinibus) della parte II delle Costituzioni del 1950, soppressi dagli atti costitutivi nel 1963 e adattati alla nuova veste giuridica assunta. Contiene aspetti essenziali dello spirito dell'Opus Dei "soltanto se si studia anche il nostro Codex iuris particularis — che è completamente intriso di quello spirito soprannaturale che il Signore volle per l'Opus Dei — si può ottenere una visione piena e chiara dell'Opera" (dal Prologo di Alvaro del Portillo al De spiritu).

Regia interna para los Administraciones

Approvate dal fondatore il 15 agosto 1950, sono giunte alla sesta edizione nel 1985. Contengono una serie di norme molto restrittive atte a regolare il rapporto che intercorre, nei centri della sezione maschile, tra i numerari e le numerarie ausiliari preposte all'amministrazione (servizi domestici) del centro. Vengono specificate le direttive che devono essere seguite per la costruzione dei centri (porte di accesso assolutamente separate tra la parte dell'edificio dove risiedono i numerari e la parte dove svolgono le loro mansioni le numerarie ausiliari; le due parti sono divise da una porta interna con due diverse serrature, una per ciascun lato della porta, e le chiavi devono essere possedute soltanto dal direttore del centro e dalla direttrice dell'amministrazione), il modo in cui devono svolgersi le conversazioni tra i direttori delle due sezioni (comunicazioni solo telefoniche e mediante apparecchi interni situati in luoghi bene in vista da entrambe le parti) e l'assoluto divieto di relazioni personali tra i numerari e le numerarie ausiliari.

Queste indicazioni, considerate misure prudenziali, rispecchiano la stretta separazione tra uomini e donne propria dello spirito dell'istituzione.

Experiencias de los Consejos locales

E un volume di più di duecento pagine, la cui ultima edizione porta la data del 19 marzo 2005. La prima edizione, intitolata Praxis, era un voluminoso libro rosso che, nel 1987, fu sostituito dal Vademecum de los Consejos locales, contenuto in sette volumi rilegati in colore diverso, poi confluito, nel 2002, nel Vademecum del Gobierno local.

Il volume racchiude una serie di istruzioni per organizzare il governo dei centri della Prelatura: la formazione spirituale e apostolica dei membri nel corso delle varie fasi dell'incorporazione giuridica, l'orientamento dottrinale, il lavoro apostolico, il rapporto con l'Ordinario locale, l'amministrazione dei centri. La sua consultazione è consentita ai soli membri dell'organizzazione con incarichi direttivi e/o di formazione.

Experiencias de las labores apostólicas.

È un libro di trecento pagine, edito nel 2003, che raccoglie tre volumi precedenti: le Glosas sobre la obra de San Miguel (formazione e vita dei membri numerari), Glosas sobre la obra de San Gabriel (apostolato con le persone sposate; formazione e vita dei membri soprannumerari) e le Glosas sobre la obra de San Rafael (apostolato con persone giovani).

In merito ai soci numerari, oltre ai mezzi di formazione e alle re 193 gole di vita nei centri, specifica

i criteri che devono essere seguiti in relazione al regime patrimoniale ed economico.
La sua consultazione è consentita ai soli membri dell'organizzazione con incarichi direttivi e/o di formazione.
Experiencias sobre el modo de llevar charlas fraternas
È un testo datato 19 marzo 2001 la cui stesura fu dettata dall'esigenza di descrivere lo strumento principale di direzione spirituale dell'Opus Dei, la charla fraterna o colloquio fraterno. La charla fraterna, che ogni membro dell'Opus Dei fa ogni settimana con il direttore laico del centro (o con una persona da lui designata), è un colloquio informale in cui vengono Trattati i principali argomenti di lotta ascetica personale e di vita interiore.
Risulta sorprendente che questo strumento, considerato fondamentale per la direzione spirituale dei membri dell'Opera, non sia menzionato in nessun documento ufficiale.
Experiencias para los Encargados de Grupo
Intende orientare i membri numerari, aggregati o soprannumerari con incarichi di formazione, in particolare nel lavoro di San Gabriele (apostolato con le persone sposate), organizzato in gruppi. Mancano la data e il luogo di pubblicazione.
Vademecum de sacerdotes
Questo libro tratta nel dettaglio la vita dei sacerdoti incardinati nella Prelatura (Società Sacerdotale della Santa Croce), non solo nell'esercizio dei doveri pastorali (modalità di predicazione, come effettuare la direzione spirituale) che toccano il loro ministero, ma anche nei dettagli formali (modo di vestire o di agire in rapporto a una casistica di situazioni che include, per esempio, la pratica di discipline sportive). Mancano la data e il luogo di pubblicazione.
Experiencias depràctica pastoral
E un volume di 354 pagine, senza data e luogo di pubblicazione.
Contiene una raccolta di informazioni sull'attività pastorale dei sacerdoti della Prelatura (o di altre persone incaricate alla formazione): il culto, la direzione spirituale, la predicazione.
Glosas sobre la Sociedad sacerdotal de la Santa Cruz
Questo volume, la cui ultima edizione è datata 14 febbraio 1987, prende in esame tutte le questioni relative alla vocazione, alla formazione, alla cura spirituale e agli impegni economici dei sacerdoti diocesani che, pur rimanendo sottoposti alla giurisdizione del vescovo della propria diocesi, desiderano vivere lo “spirito dell'Opera” divenendo membri aggregati della Società sacerdotale della Santa Croce.
Vademecum de liturgìa y las Experiencias litùrgicas
I Experiencias sobre celebraciones litùrgicas
Testi che regolano i modi in cui devono essere vissute le principali celebrazioni liturgiche, in particolare l'eucarestia.
Caeremoniale Operis Dei Testo, la cui ultima edizione è datata 1999, che contiene tutte le formule latine per le “cerimonie” più importanti: le “preces”, lo svolgimento del “circolo breve”, le dichiarazioni per le diverse tappe dell'incorporazione.
Vademecum del apostolado de la opinion pùblica
Datato 29 aprile 1987, orienta l'azione apostolica nell'ambito dei mezzi di comunicazione. Come si legge nella nota introduttiva di questo documento, “fra i diversi mezzi che si possono impiegare per far arrivare agli uomini la verità di Gesù Cristo assume una particolare importanza il retto orientamento della stampa, della radio e della televisione, l'attività editoriale ecc.”.
Programma di formazione iniziale (B10)
È un elenco di tematiche e indicazioni che devono essere spiegate a coloro che, avendo chiesto l'ammissione all'Opera, si apprestano a essere giuridicamente incorporati all'organizzazione. Salvo lievi rimaneggiamenti posteriori, la sua redazione può essere attribuita al
195 fondatore. La prima edizione, firmata dallo stesso Escrivà, è datata 3 maggio 1960.
Guida bibliografica
Indice bibliografico ispirato all'Index librorum prohibitorum che la Santa Sede ha abolito nel 1966 per volontà di Paolo VI. L'ultima edizione, del 2003, contiene recensioni di 60.540 volumi. Essi sono classificati con un numero compreso dall' 1 al 6: 1 = libri adatti a tutti, inclusi i bambini; 2 =

libri raccomandati in generale a chi possiede un minimo di formazione; 3 = libri raccomandati a chi possiede una solida formazione (ci potrebbero essere scene o commenti "sconvenienti"); è necessario il permesso del direttore spirituale; 4 = libri raccomandati a chi possiede una solida formazione e necessità di leggerli; è obbligatorio il permesso del direttore spirituale; 5 = libri che non si possono leggere senza il previo rilascio di un permesso speciale della Delegazione; 6 = libri proibiti; per leggerli è necessario un permesso del prelato.
Il Vademecum de los Consejos locales è molto severo a questo riguardo: "se un figlio della Prelatura dovesse leggere senza il necessario permesso - cosa che non accadrà - pubblicazioni sbagliate o confuse, trasgredirebbe una espressa disposizione dettata dalla sollecitudine pastorale del Padre, ed esporrebbe inesorabilmente la sua anima a un grave pericolo [...]; se questo comportamento è abituale, si dovrà informare immediatamente la Commissione regionale".
I successivi tre tipi di pubblicazione sono a disposizione di tutti i fedeli della Prelatura e vengono utilizzati per la riflessione e la preghiera personale.
Tomos de Meditaciones
È una raccolta di sei volumi che contengono meditazioni per ogni giorno dell'anno, suddivise per tempo e celebrazioni liturgiche.
Vengono lette ad alta voce, in tutti i centri della Prelatura, durante
196 la mezz'ora di orazione del mattino che precede la celebrazione dell'eucarestia. Sono quindi riflessioni spirituali indirizzate principalmente ai membri numerari. La prima edizione fu supervisionata direttamente dal fondatore ed è quindi considerata un riferimento sicuro per quanto riguarda lo spirito dell'istituzione. L'edizione attuale, la seconda, datata 15 settembre 1985, fu integrata con moltissime citazioni del fondatore.
Cuadernos
Si tratta di dodici volumi di carattere spirituale dedicati a singoli temi come la fede, la missione apostolica, la famiglia e i mezzi di informazione.
Crónica/Noticias
Rivista mensile (Crònica per la sezione maschile, Noticias per la sezione femminile). Scritta in tono "familiare", riporta notizie riguardanti l'istituzione e gli apostolati da essa promossi. Gli articoli pubblicati non sono mai firmati. Una terza rivista, Obras, è consultabile anche dai cooperatori/amici ma soltanto all'interno dei centri dell'Opus Dei.13 La prima edizione di queste riviste risale al 1954.
Esiste un testo apposito (Vademecum depublicaciones internas), datato 9 gennaio 1987, che spiega nel dettaglio come questi periodici devono essere redatti e rilegati.

1 Cfr. K. Steigleder, L'Opus Dei vista dall'interno, introduzione di M.
Di Giacomo, Claudiana, Torino 1986, p. 82.
2 Ibidem, p. 83.
3 Interpellanza 2-00830 del 25 febbraio 1986 presentata da Bassanini, Rodotà, Minervini, in "Atti parlamentari", seduta del 24 novembre 1986, p. 49448
(http://legislature.camera.it/_dati/leg09/lavori/ stenografici/sed0561/sed0561.pdf).
4 Risposta di Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'Interno, ìbidem, p.
49452.
5 Replica di Franco Bassanini a Scalfaro, ibidem, p. 49469.
6 Cfr. K. Steigleder, L'Opus Dei vista dall'interno cit., pp. 87-90.
7 P. Hertel, Isegreti dell'Opus Dei, cit., pp. 7-8. "
8 Gli "istituti secolari" sono istituti di vita consacrata nei quali i fedeli continuano a vivere nel mondo e, operando all'interno di esso, si impegnano a santificarlo. I membri degli istituti secolari possono vivere all'interno delle rispettive famiglie o in gruppi di vita fraterna, a norma delle loro Costituzioni.
9 I membri oblati per l'Opus Dei istituto secolare corrispondono agli attuali membri "aggregati".
10 G. Rocca, L'Opus Dei, appunti e documenti per una storia, Roma 1985, cap. Vd.
" Il 27 novembre 2007, in occasione del XXV anniversario dell'erezione dell'Opus Dei come

Prelatura personale il prof. Carlos José Erràzuriz risponde ad alcune domande, www.opusdei.it.
12 A. del Portillo, Intervista sul fondatore dell'Opus Dei, cit., p. 79.
13 Vademecum depublicaciones internas, Roma 1987, p. 10.

Una chiesa nella Chiesa
La questione della Prelatura personale

La Prelatura personale, così come realizzata dall'Opus Dei, è al centro di un dibattito storico-giuridico1 che coinvolge soprattutto gli esperti di diritto canonico. Alcuni termini del dibattito, tuttavia, ci interessano per comprendere lo status dell'Opus Dei e il suo potere all'interno della struttura ecclesiastica.
La Chiesa cattolica è organizzata in diocesi delimitate in maniera territoriale e affidate al governo pastorale di un vescovo. La Prelatura è una sorta di diocesi sovraterritoriale che può avere un proprio clero a fini particolari: il precedente storico più diretto e rilevante è la Mission de France, eretta nel 1954 in Prelatura nullius per ricristianizzare la nazione francese. I sacerdoti incardinati in questa struttura sono soggetti all'autorità di un prelato e non dipendono dai vescovi diocesani.
Il 7 gennaio 1962 monsignor Escrivà scrisse una lettera, indirizzata al segretario di Stato, cardinal Amleto Cicognani, che conteneva una richiesta formale di revisione dello stato giuridico dell'Opus Dei: ispirandosi al modello della Mission de France, Escrivà chiedeva la trasformazione della sua organizzazione da istituto secolare in Prelatura nullius. La lettera accompagnava il testo della richiesta forma 199 le a papa Giovanni XXIII. La richiesta, secondo le motivazioni fornite da Escrivà, era dettata dell'esigenza di una maggiore secolarità dell'istituto: L'inconveniente maggiore è che da molti (sia pure illegalmente, ma purtroppo efficacemente) i membri dell'Istituto vengono assimilati ai religiosi, per cui si vedono spesso limitare o addirittura interdire il loro apostolato, sotto lo specioso pretesto che certe attività sono proscritte ai religiosi. [...]
A confortare la predetta equiparazione (pregna di gravi conseguenze per l'apostolato di penetrazione dell'Istituto) si adduce da taluni come prova il fatto che i sodali sacerdoti dell'Opus Dei sono incardinati, non ad una diocesi o territorio come i sacerdoti secolari, bensì all'Istituto, alla stregua dunque dei sacerdoti religiosi.
Negando così la secolarità ai sacerdoti dell'Istituto, si passa poi (in virtù di una falsa e infondata analogia) a rifiutare la secolarità stessa ai laici dell'Opus Dei. E tale è la precipua sorgente dei mali e delle difficoltà sopra specificate, con le gravi conseguenze anche indicate sopra.
Per superare tali inconvenienti, Escrivà propose un nuovo assetto giuridico dell'istituto che potesse chiarire definitivamente il carattere secolare dell'Istituto (e dei suoi membri) anche nella struttura giuridica esterna e nella dipendenza dai Dicasteri della S. Sede, di modo che si tolga il pretesto di assimilazione ai religiosi, sia dei laici che dei sacerdoti dell'Opus Dei; da notare peraltro che ha favorito finora l'equivoco la dipendenza esclusiva dalla S. Congregazione dei Religiosi, pur tanto benemerita verso il nostro Istituto.2
Risultano chiare già da questo testo3 le richieste che troveranno risposta nell'erezione dell'Opus Dei in Prelatura personale, ossia: la “secolarità” dei membri, un diverso ti 200 po di incardinazione per i sacerdoti e il sottrarsi alla dipendenza della Sacra Congregazione dei Religiosi.
E però diffìcile non stupirsi di fronte alla richiesta di maggiore “secolarità” da parte di un istituto la cui fisionomia, per le ragioni sopra esposte, era equiparabile per molti aspetti più a un istituto religioso che secolare.
Il 20 maggio 1962 il cardinal Cicognani così rispose alla lettera di Escrivà: La proposta di erigere l'“Opus Dei” in Prelatura “nullius” non può accogliersi, perché è lontana dal presentare una soluzione, e invece, incontra difficoltà pressoché insuperabili, giuridiche e pratiche. Anziché diminuire gli inconvenienti lamentati, li accrescerebbe, facendo sorgere problemi nuovi e minando lo stesso carattere di secolarità dell'Istituto.
E da richiamare che l'“Opus Dei” è il primo degli Istituti Secolari che ha ottenuto, con l'ordinamento da esso richiesto, l'approvazione della Santa Sede dopo la Costituzione Apostolica “Provida Mater”; come tale è stato anche arricchito di privilegi, che presentemente si avrebbe

difficoltà a concedersi; e infine, una modificazione di simile situazione implicherebbe conseguenze e ripercussioni di pregiudizio alla buona disciplina.
La Signoria Vostra voglia credere - e lo confido - come la sovrana decisione sia nell'interesse e per il maggior bene dell'"Opus Dei".
Come Istituto Secolare e stato di perfezione, esso dipende dal la Sacra Congregazione dei Religiosi; togliere via questa sua caratteristica sarebbe ridurlo a semplice associazione di sacerdoti e laici, con perdita dei suoi privilegi: un cambiamento radicale, e cioè da stato di perfezione a semplice movimento di apostolato.4
Dietro le schermaglie curiali e la scusa della "secolarità" si può comprendere il vero motivo per cui Escrivà chiede la Prelatura: vuole la piena autonomia per la sua organizzazione, senza interferenze da parte delle gerarchie ecclesia 201 stiche. Ma Giovanni XXIII, attraverso il cardinal Cicognani, gli risponde di no.
Nonostante il rifiuto della Santa Sede, l'Opus Dei continuò a sollecitare la concessione della Prelatura. In vista di questo obiettivo, nel 1963 furono soppressi dalla parte II delle Costituzioni i capitoli III (De spiritu Instituti) e IV(De piis servandis consuetudinibus) (artt. 182-260), che confluirono in un documento "a uso interno" che porta lo stesso nome (De spiritu et de piis servandis consuetudinibus), tuttora vigente.
Il fatto che la soppressione dei capitoli suddetti (insieme alla revisione di altri riguardanti le cariche di governo e le modalità di ammissione dei sacerdoti diocesani) fosse strettamente legata alla richiesta della nuova forma giuridica per l'istituto è dimostrato da una lettera di Escrivà al cardinale Ildebrando Antoniutti, prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi (31 ottobre 1963). In essa, Escrivà, inviando la nuova versione delle Costituzioni, riporta alla luce il problema giuridico:
Eminenza Reverendissima, mi pregio di allegare alla presente una copia dello Ius Peculiare dell'Opus Dei. [...]
Sono consapevole che, come ho manifestato parecchie volte a V.
E., manca ancora molto per arrivare alla soluzione giuridica definitiva dell'Opus Dei. [...]
In attesa che giunga quel momento, tutti i miei figli e figlie, sparsi in tutto il mondo, continuano a pregare per questa intenzione, perché son ben consci che l'Opus Dei è di diritto un Istituto Secolare, ma non lo è di fatto. Non abbiamo fretta, perché il Signore nella sua infinita ed inscrutabile Sapienza, ci mostrerà la strada ed il tempo opportuni per compiere la sua Volontà riguardo all'Opus Dei, che - mi preme dirlo - è veramente Suo e non di questo povero peccatore.
Negli anni 1969-70 si tenne dapprima a Roma, poi nelle diverse nazioni, un congresso generale speciale dell'Opus Dei il cui fine era la revisione del diritto particolare dell'istituto. Così si legge nella prima delle conclusioni approvate alla fine della seconda fase del congresso, nel settembre del 1970: [I partecipanti] chiedono al Fondatore e Presidente Generale dell'Opera che egli, nel momento e nel modo che riterrà più opportuni, rinnovi presso la Santa Sede l'umile e speranzosa richiesta di risolvere definitivamente il problema istituzionale dell'Opus Dei, sulla base delle previsioni contenute nelle disposizioni e nelle norme applicative dei decreti conciliari, mediante il conferimento di una configurazione giuridica diversa da quella di Istituto Secolare, che conservi nella sostanza il nostro attuale diritto peculiare, ma permetta di sopprimere gli elementi propri degli Istituti di perfezione.6
Conclusasi la sessione plenaria del congresso (settembre 1970), si procedette alla revisione dello statuto giuridico dell'Opus Dei. Il primo ottobre 1971, don Alvaro del Portillo, in qualità di segretario generale dell'Opus Dei e presidente della Commissione tecnica, certificò l'avvenuta approvazione del nuovo statuto con la denominazione Codex iuris particularis Operis Dei, riducendo a 194 il numero degli articoli.
Nel 1979, quattro anni dopo la morte di Escrivà, il nuovo presidente generale dell'Opus Dei, Alvaro del Portillo, formulò a papa Giovanni Paolo II la richiesta che l'Opus Dei fosse trasformata in Prelatura personale. Questa nuova forma giuridica era stata sancita dal Concilio Vaticano II, che aveva previsto la possibilità di costruire prelature personali per speciali compiti apostolici: non era quindi più necessario il carattere territoriale (Prelatura nullius).
Dopo il parere favorevole di una commissione paritetica

203 di studio, composta da rappresentanti della Sacra Congregazione e dell'Opus Dei, il 7 novembre 1981 papa Giovanni Paolo II manifestò al cardinal Baggio la sua decisione di erigere l'Opus Dei in Prelatura personale, approvando gli Statuti (Codex iuris particularis Operis Dei) che, salvo alcune modifiche terminologiche per adattare le espressioni legate alla configurazione dell'Opus Dei come istituto secolare alla nuova forma della Prelatura personale, coincidono con gli Statuti approvati dal fondatore nel 1974.
Il 9 novembre 1981 il cardinal Baggio diede comunicazione ufficiale della decisione papale al presidente generale dell'Opus Dei, Alvaro del Portillo. La notizia fu resa pubblica il 23 agosto 1982, mediante dichiarazione verbale dell'ufficio stampa vaticano, rimandando invece la dichiarazione Praelaturae personales, che doveva essere preparata dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e avrebbe illustrato le ragioni che giustificavano l'erezione.
La dichiarazione, che porta la data del 23 agosto 1982, fu pubblicata su "L'Osservatore Romano" solo il 28 novembre 1982, assieme alla notizia dell'avvenuta erezione della Prelatura e della nomina di monsignor Alvaro del Portillo a prelato. Sempre il 28 novembre 1982 vennero approvati gli Statuti.
Il 19 marzo 1983, nella basilica di Sant'Eugenio a Valle Giulia a Roma, fu promulgata la costituzione apostolica Ut Sit per mano di monsignor Romolo Carboni, arcivescovo di Sidone e nunzio apostolico in Italia, che formalizzava solennemente la decisione pontificia di erigere l'Opus Dei in Prelatura personale. La costituzione apostolica Ut Sit fu pubblicata negli Acta Apostolicae Sedis il 2 maggio 1983.
Nel frattempo, il 25 gennaio 1983, era stato promulgato il nuovo codice di diritto canonico per la Chiesa, che regola le prelature personali. Qui viene affermato chiaramente che le prelature personali sono istituzioni create con
204 il fine specifico di un impegno particolare del clero: i membri incardinati sono i presbiteri e i diaconi. I laici, mediante convenzioni con le prelature precisate nei singoli Statuti, possono collaborare alle opere apostoliche esterne.
Si tratta quindi di una cooperazione inferiore all'incorporazione a un istituto secolare: i laici infatti conservano la propria diocesi, il proprio vescovo, la propria parrocchia e non emettono alcun tipo di voto. Il loro rapporto con la prelatura è regolato da un vincolo di natura giuridica.
Per comprendere le modalità attuali di "incorporazione" dei membri laici nell'Opus Dei, è necessario analizzarne l'evolversi in riferimento al cambiamento di status giuridico da istituto secolare a Prelatura personale. Un membro numerario dell'Opus Dei istituto secolare, per rendere effettive le fasi di incorporazione giuridica ("oblazione" e "fedeltà"), doveva fare voto privato di povertà, castità e obbedienza. Le fonti ufficiali insistono sul fatto che la modalità di incorporazione giuridica, formulata mediante l'emissione espressa dei tre voti, fu accettata come situazione di compromesso. In riferimento a ciò, Escrivà avrebbe affermato anni dopo in una delle sue lettere: "Pensavo che quei cittadini, membri dell'Opus Dei, non avrebbero avuto né voti né promesse. In seguito le circostanze mi obbligarono non a cedere, ma a concedere - con una concessione che ritenevo transitoria - che i miei figli facessero voti privati, privatissimi, senza alcuna manifestazione esterna: come li può fare un qualunque fedele".7
La spiegazione dell'accettazione dei voti come necessario adeguamento al diritto canonico del tempo, ossia quello relativo agli istituti secolari, non risulta però convincente: se veramente il fine ultimo che si voleva raggiungere coincideva con la piena laicità e secolarità dei membri, perché richiedere, oltre ai voti, l'emissione di altri giuramenti suppletivi, come la vita comune per i membri in senso stretto e l'obbligo per i numerari di redigere testamento? E importante ri 205 cordare che altri istituti secolari del tempo, nel rispetto della piena laicità e secolarità dei membri, non avevano imposto la vita comune, considerando membri in senso stretto anche coloro che non la vivevano, e si erano limitati ai tre voti non imponendo promesse o giuramenti supplettivi.
In realtà, già dalle Costituzioni del 1950, appare chiara la volontà dell'istituzione di mantenere la più completa autonomia nel regolare le modalità di ammissione/dimissione dei suoi membri laici. L'articolo 53 delle Costituzioni del 1950, in riferimento ai voti e al loro scioglimento, così recita: Questi voti sociali, anche se non sono pubblici secondo il diritto (can. 1301 53-1), sono tuttavia

riconosciuti dalla Chiesa, per cui possono anche essere chiamati voti privati riconosciuti. Tali voti cessano in caso di dimissioni o di scioglimento del vincolo con cui il numerario era legato all'istituto, concesso dalla Santa Sede o dal Padre a seconda dei casi.
E importante notare che l'articolo suddetto, nella prima stesura delle Costituzioni (1947), aveva una formulazione diversa Questi voti sono privati, da essi dispensa solo il Padre che fu però modificata dalla Sacra Congregazione dei religiosi prima dell'approvazione definitiva degli atti costitutivi.8
La necessaria e unica dispensa del "padre" viene riaffermata nell'art. 99 § 1 delle Costituzioni, qualora le dimissioni siano volontarie: Una volta emessa la fedeltà, nel caso di separazione volontaria dei membri dall'Istituto, solo il Padre ha la facoltà di fornire la dispensa.
Ciò rappresentava senza dubbio un privilegio dato che, come regola generale, per i membri della classe interna degli istituti secolari, era necessaria la licenza della Santa Sede per le dimissioni dall'istituto. Lo stesso privilegio diviene "norma"9 nel momento in cui viene assunta la nuova veste giuridica di Prelatura personale: l'Opus Dei, rispondendo direttamente alla Congregazione dei Vescovi, possiede la massima libertà e autonomia, ossia la Curia romana non conosce l'identità dei suoi membri, non vigila sulla loro formazione, sui loro diritti e obblighi, non controlla la loro ammissione/dimissione. La vigilanza della Curia romana si limita al governo della diocesi, ovvero il governo della Prelatura, offrendo a esso collaborazione e organizzando le visite ad limina. Inoltre, possedendo un clero proprio i cui membri, gli unici realmente incardinati, possono solo provenire dalle file dei membri laici dell'istituzione, e che dipende direttamente dal prelato, non è soggetta al controllo diretto dei vescovi diocesani.

1 Si vedano a questo proposito lo studio Natura delle prelature personali e posizioni dei laici di padre Antonio Ghirlanda, della Pontificia Università Gregoriana, in "Gregorianum", 69, 1988, pp. 299-314 e lo studio pubblicato sulla rivista "Archiv fur katholisches Kirchenrecht", 1987, del prof. Winfried Aymans dell'Università di Monaco.
2 A. de Fuenmayor, V. Gómez Iglesias, J.L. Illanes, L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma, Giuffrè, Milano 1991, pp. 800-802.
3 Per un approfondimento, si veda G. Rocca, L'Opus Dei, appunti e documenti per una storia cit., cap. VII.
4 A. de Fuenmayor, V. Gómez Iglesias, J.L. Illanes, L'itinerario giuridico dell'Opus Dei cit., pp. 802-803.
5 A. de Fuenmayor, V. Gómez Iglesias, J.L. Illanes, L'itinerario giuridico dell'Opus Dei cit., p. 805.
6 A. de Fuenmayor, V. Gómez Iglesias, J.L. Illanes, L'itinerario giuridico dell'Opus Dei cit., pp. 548-549.
7 Lettere 29-12-1947/14-2-1962, A. de Fuenmayor,V. Gómez Igle 207 sias, J.L. Illanes, L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma cit., p. 356.
A. de Fuenmayor,V. Gómez Iglesias, J.L. Illanes, L itinerario giuridico dell'Opus Dei cit., p. 361.
"Durante l'incorporazione temporanea o dopo la definitiva, perché si possa lasciare volontariamente la Prelatura, occorre una dispensa che solo il Prelato può concedere dopo aver sentito il proprio Consiglio e la Commissione regionale" (Statuti 1982 art. 29).

Le lettere
(al cardinale Tarcisio Bertone; a papa Benedetto XVI)

20 novembre 2007
di Franca Rotonnelli De Gironimo

A Sua Eminenza Cardinale Tarcisio Bertone Segreteria di Stato Vaticano Eminenza Reverendissima da circa un anno meditavo di scriverLe per renderLe noto lo stato d'animo di mio marito e mio conseguente all'ammissione di mio figlio Massimo come numerario nell'Opera.

Sono circa 17 anni (da quando cioè mio figlio Massimo è entrato nell'Opus Dei come numerario) che mio marito ed io viviamo giorni tristissimi e non solo perché mi hanno sottratto un figlio, ma per una serie di motivi gravi che mi hanno portato a conoscere meglio la vera natura della istituzione, di cui dirò diffusamente più avanti. [...]
L'Opus Dei con l'inganno recluta i suoi adepti, li riduce ad uno stato di totale controllo mentale; fornisce ai suoi membri una serie di difese dialettiche, una specie di prontuario da usare per resistere ai presunti nemici.
Eminenza sa chi sono i nemici? I genitori che vengono additati come l'ultima espressione di satana contro la "vocazione" dei nostri figli. Noi siamo secondo l'Opus Dei pazzi o isterici.
L'Opera esercita pressioni sui suoi membri per garantirsi la fedeltà, negando la libertà di critica, la libertà di confrontarsi con altre Istituzioni della Chiesa Cattolica, per paura che i membri possano capire di trovarsi in una setta, e quindi di lasciarla. [...]
Anch'io sono entrata nell'Opera come soprannumeraria, con entusiasmo, per fare un cammino spirituale a completamento, credevo, della mia formazione religiosa.
Dopo i primi colloqui, mi era dato conoscere personalmente situazioni che mi facevano comprendere la vera natura dell'istituzione, (oltre ad insistere nel fare proselitismo tra i conoscenti, mi si consigliava di curare molto la mia persona e tra le altre cose di nascondere al marito il contributo mensile versato in busta chiusa con il riferimento della persona e del mese a cui si riferiva il versamento): quali i suoi fini, quali le sue metodologie (tutto fuorché cristiano); mai avrei voluto fare questa tristissima esperienza e tanta è stata la mia delusione. [...]
Posso affermare che nell'Opera ben poco viene messo in pratica del Catechismo della Chiesa Cattolica. In esso a proposito del quarto comandamento leggo: "Onora il padre e la madre"; [...] Io non riscontro questo con mio figlio Massimo: [...] per reclutare, arruolare, i giovani nell'Opera (perché è necessaria la manovalanza umana) la prima metodologia attuata dall'Opus Dei è quella di far apparire in primo luogo l'istituzione santa e di creare subito dopo un distacco tra figli e genitori, [...] spingendo i giovani a non avere un rapporto con la famiglia.
L'indottrinamento, il plagio continua sempre esortando e convincendo il ragazzo, che ha la "vocazione", a non parlarne in famiglia perché troverebbe ostacolo da parte dei genitori. Massimo come altri giovani, ragazzi buoni, di sani principi, miti e docili, timorati di Dio, si sono affidati alla guida spirituale dei sacerdoti dell'Opera.
Senza essersene resi conto sono stati investiti da una vocazione non ispirata da Dio ma voluta dal sacerdote o dal laico che li guidava, decisione presa a tavolino da persone che non conoscevano profondamente la vittima designata e non si preoccupavano assolutamente di conoscere se nella famiglia, aldilà di ciò che appariva e di cui avevano fatto in modo di sapere, c'erano problemi finanziari o di altra natura che potessero impedire o rimandare l'entrata del ragazzo nell'Opera.
Nel Catechismo è considerato peccato usare le persone come fonte di guadagno, è un peccato contro la dignità e i loro diritti fondamentali.
E questo è un altro sfrenato scopo dell'Opera: accumulare e guadagnare denaro servendosi dei nostri figli.
Di tutto questo non ho fatto mistero con mio figlio, anzi nei nostri sporadici incontri tutto ciò è stato materia di scontri, in quanto mio figlio, ormai asservito all'istituzione, non vede che l'Opera è provatamente una setta che tra le tante malvagità annovera il ricatto a S.S. Giovanni Paolo II pur di avere la santificazione di Escrivà e la Prelatura.
[…]
Dopo sedici anni di inaudita sofferenza mia, di mio marito e dei miei figli che vedono distrutta la nostra unità familiare, che sentono Massimo ostile alla famiglia, l'anno scorso ci è stata riservato un ulteriore grandissimo dolore.
Mio figlio mi telefona a maggio dicendomi di voler lasciare l'Opera perché si era innamorato di una ragazza. Avrebbe scritto la lettera di dimissioni quella sera stessa.
Gli ritelefono il giorno seguente e lo trovo sereno come tanti anni prima, mi dice: "mamma sono sereno e tranquillo". Continuo a sentirlo ma l'Opera non risponde alla sua lettera di dimissioni anzi comincia a ripetere che ha delle riserve su questa ragazza, avrebbe conosciuto molti uomini, non

sarebbe una brava ragazza perché era una ragazza madre. Ho conosciuto la ragazza e posso assicurare della sua serietà, cultura; può accadere di essere raggirate da qualche ragazzo, per questo bisogna fargliene una colpa?
Non è da ammirare la sua forza nel portare a termine la sua gravidanza senza abortire?
Dopo un mese mi dice di sentirsi confuso, di non sapere cosa fare, perché la confessione e la direzione spirituale lo hanno convinto che sta sbagliando a lasciare l'Opera.
Così lo costringono a frequentare uno psichiatra dell'Opera e trasferirsi ogni volta da Napoli a Bari dove risiedeva per il periodo estivo. Continuò a "farsi curare" anche nell'autunno e nell'inverno quando lo psichiatra rientrò a Roma.
Dopo queste cure mio figlio è tornato come piace a loro, ha lasciato la ragazza ed è tornato l'automa di prima.
Non lo vediamo e non lo sentiamo mai. Tutti quelli che fanno parte di istituzioni religiose, hanno il permesso di trascorrere un breve periodo, magari d'estate, con la famiglia. I numerari dell'Opera no! Perché? Perché la famiglia farebbe rinascere in loro lo spirito critico, e loro non possono criticare l'Opera, sarebbe mormorazione che è un peccato gravissimo. I nostri figli non sono liberi, tutto è tornato come prima.....
Eminenza, Le ho scritto perché voglia far conoscere questa realtà a Sua Santità per far cessare questi metodi di arruolamento da "setta", queste continue distruzioni di famiglie.
Le accludo una lettera per Sua Santità Benedetto XVI nella speranza che Sua Santità, responsabile della Prelatura, possa intervenire.
Con Osservanza Franca Rotonnelli De Gironimo A Sua Santità Benedetto XVI
[...] Ho assistito con il dolore che solo una madre può provare, alla totale trasformazione di mio figlio, entrato come "numerario" nell'Opus Dei. Mi sono ritrovata di fronte a un figlio svuotato degli affetti che prima nutriva per i genitori e i familiari, un giovane al quale sembrava stravolta l'anima e il cuore.
Il direttore spirituale, neppure sacerdote ma laico, messo appositamente al suo fianco dirigeva la sua vita, le sue scelte e pian piano cambiava la sua personalità plasmando un essere umano nuovo, duro e inflessibile, totalmente sconosciuto ai miei occhi. Tutto ciò che lo riguardava era avvolto dal mistero, tutto era tenuto nascosto.
La nostra famiglia ha accusato un duro colpo e stava per disgregarsi a causa dell'Opus Dei.
Solo la vera Fede è riuscita a tenerla unita contro un potere oscuro, perché di questo si tratta: l'Opus Dei offusca la mente e gli occhi di giovani buoni provenienti da sane famiglie e quindi facili prede.
Sono molte ormai le testimonianze di genitori che si vedono sottratti i figli (soprattutto adolescenti) con un indottrinamento basato sulla manipolazione e sulla cieca obbedienza scevra da critiche.
Sappiamo bene che tutti gli adepti devono far affluire denaro all'Opus Dei. Stipendi "confiscati" insieme a ogni altro bene materiale. Se un membro tenta di uscire per ricostruirsi una nuova vita, inizia un forte accanimento.
Tramite medici e psicoterapeuti si fa leva ancora una volta sulla mente, alimentando uno smisurato senso di colpa, basato sul tradimento a Dio in quanto l'Opus Dei è l'espressione della volontà di Dio, e la salvezza dell'anima sarebbe subordinata all'appartenenza all'organizzazione che presuppone sempre obbedienza e fedeltà.
Eppure nonostante tutto l'Opus Dei gode dei favori del mondo cattolico soprattutto dopo il conferimento della Prelatura da parte del Pontefice Giovanni Paolo II che ha rafforzato non poco la sua autorità sottraendola ad ogni controllo.
Viene da chiedersi perché mai Giovanni Paolo II abbia voluto dare un così alto riconoscimento ad un movimento in seno alla Chiesa Cattolica che i suoi predecessori non avevano neppure preso in considerazione.
Oggi il nuovo Pontefice è Lei, Santità. Le Sue parole sulla famiglia che va difesa, aiutata, tutelata e valorizzata nella sua unicità irripetibile non vengono poi ascoltate neanche da quella parte di Chiesa che continua invece in uno sfrenato proselitismo quasi che il fine possa giustificare i mezzi! La metodologia usata dall'Opus Dei è reclutamento, isolamento, indottrinamento, segregazione.
Stento a credere che in ambiente ecclesiastico non siano giunte le molteplici denunce di madri e

padri trafitti dal dolore di aver perso figli, mogli, mariti perché inghiottiti dall'Opus Dei. E allora perché si continua a tacere? Perché la Chiesa non si decide a prendere una decisione chiara e forte nei confronti di una tale organizzazione?
Auspico con tutto il cuore che la sensibilità da Lei dimostrata Santità possa portare uno spiraglio di luce e speranza per molti giovani che hanno preso decisioni importanti per la loro vita senza avere né l'età né la maturità per farlo.
Spero che Sua Santità voglia accogliere questa mia supplica, e poiché l'Opus Dei è Prelatura personale del Papa, a Lei Santità il compito di svolgere una indagine approfondita sull'operato dell'Opus Dei affinché sia fatta piena luce su una realtà oscura e radicata nella Chiesa Cattolica.
Ringrazio Sua Santità e continuo a pregare per Lei, per la Chiesa.

Devotissima Franca Rotonnelli De Gironimo

Finito di stampare nel ottobre 2009 presso Rotolito Lombarda SpA - Pioltello, Milano